CLXXXI. SEDUTA

SABATO 26 MARZO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

del Vice Presidente ALDISIO

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

SERENI . . . . . *Pag.* 6429
PARRI 6435
ROMITA 6443
BENEDETTI Tullio 6451
ANGIOLILLO 6455
SCOCCIMARRO 6458
CARMAGNOLA 6473
CASADEI 6475
CINGOLANI 6493
GASPAROTTO 6501

Disegno di legge (Presentazione) 6455

Interrogazioni (Annunzio) 6505

La seduta è aperta alle ore 15.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Onorevoli senatori, io ricordo la necessità e il proposito, che non è che la esecuzione di un patto concordato fra tutti, che questa sera la discussione debba essere esaurita. Pregherei perciò tutti gli oratori di contenere il loro intervento nel tempo medio di tre quarti d'ora.

È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, vi è stato un tempo in cui la borghesia, all'epoca della sua ascesa storica, piena di fiducia — come ogni classe progressiva — nel suo avvenire e nella sua scienza, considerava la dimostrazione matematica come il modello stesso della conoscenza e della certezza scientifica. Persino l'etica si volle e si credette, allora, *more geometrico demonstrata*.

Molta acqua è passata, dopo di allora, sotto i ponti del Tevere, della Senna e del Tamigi. La borghesia è passata, dalla fase della sua ascesa, a quella del suo definitivo declino storico; ha perduto la fiducia nel suo avvenire, e, con essa, la fiducia nella sua stessa scienza: sicchè Bertrand Russel — il noto matematico e filosofo inglese, ed uno degli esponenti più caratteristici del decadimento del pensiero borghese contemporaneo — ha una volta, metà

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

scherzosamente, metà sul serio, definito la matematica moderna come « una scienza nella quale non si sa mai di cosa si parla, nè se quello che si dice è vero ».

Questa scherzosa definizione mi tornava alla mente mentre — in questo e nell'altro ramo del Parlamento — ascoltavo le dichiarazioni balbettanti del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri, le impacciate argomentazioni dei più esperti oratori della maggioranza. E per noi, rappresentanti di una classe progressiva, che con la certezza dell'avvenire ascende alla ribalta della Storia — mi è venuto fatto di pensare — la definizione di Bertrand Russel, se non si attaglia certo nè alla matematica nè ad alcuna altra scienza, potrebbe benissimo servire a caratterizzare l'azione diplomatica del Governo e la vostra partecipazione a questo dibattito.

« Non si sa mai di cosa si parla, nè se quello che si dice è vero ». È già stato rilevato, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, l'intrico delle contraddizioni nelle quali il Governo si è impigliato, quando ha tentato di giustificare la sua azione diplomatica relativa alla stipulazione di questo Patto di guerra. E valga il vero: si è dapprima affermato, e ripetutamente affermato, a proposito del Piano Marshall, che ogni sviluppo sul piano politico e militare era da escludersi; si è negata pertinacemente, sfacciatamente, fino a poche settimane or sono, ogni apertura di trattative, sia pure preliminari e non impegnative. Nell'altro ramo del Parlamento si è addirittura impegnato il dibattito su di un Patto di guerra, affermando che se ne ignoravano i termini; ed intanto i padroni americani smentivano — con la ingenua rozzezza caratteristica della diplomazia di Wall Street — le affermazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri. Non vogliamo far torto ai nostri colleghi di questo e dell'altro ramo del Parlamento; vogliamo riconoscere lealmente che la loro causa era davvero difficile a difendere. Se — come rilevava il più autorevole giornale della destra francese, il «Monde» — nel corso di questo dibattito gli oratori dell'opposizione hanno dimostrato una netta superiorità nel livello dei loro interventi e nella qualità delle loro argomentazioni su quelli della maggioranza, non vogliamo attribuire questa riconosciuta superiorità alle capacità personali di questo o di quell'oratore, ma piuttosto e proprio al fatto che i nostri colleghi della maggioranza si son trovati a dover difendere una causa perduta, l'azione diplomatica di un Governo a proposito della quale essi stessi « non sanno mai di cosa si parla, nè se quello che si dice è vero ».

La realtà è che l'azione diplomatica del Governo — pur ispirata e orientata in un senso che per noi tutti è ben chiaro, nel senso di un completo asservimento ai fini aggressivi dei gruppi imperialistici dominanti — la realtà è che — proprio per questo — l'azione diplomatica del Governo è condannata a questo equivoco, a questa insincerità, a questo diniego delle verità più evidenti, più palmari, che ha reso così difficile e così ingrato il compito degli oratori della maggioranza in questo dibattito. Nel corso della campagna elettorale abbiamo sentito ciascuno di voi ripetere agli elettori la vostra fedeltà ad una politica di pace, che escludeva ogni rottura del patto delle Nazioni Unite, ogni partecipazione a blocchi di guerra. Su questa base, e non su di un'altra, voi avete potuto strappare la vostra maggioranza; ed ogni qualvolta, alla Costituente e nelle nuove Camere, noi abbiamo denunciato le complicazioni politiche e militari del Piano Marshall, voi stessi, come il vostro Governo, avete sempre protestato la vostra verginità da ogni peccato attuale od intenzionale.

Questa è la vostra condanna, questa è la condanna della vostra politica. Quando ci si mette per questa via, il gioco stesso delle istituzioni democratiche parlamentari è distorto e falsato; voi infliggete un colpo mortale alla lettera e allo spirito della Costituzione repubblicana. Non vi è colpo di maggioranza, onorevoli colleghi, che possa sanare questa ferita, che possa colmare l'abisso che voi scavate tra le istituzioni parlamentari ed il Paese. Quando il vostro Governo si incammina per la via vieta e senza uscita della diplomazia segreta, quando il popolo ed i suoi rappresentanti non partecipano alla elaborazione della politica estera del Paese, ma son chiamati solo a registrare iniziative diplomatiche in cui « non si sa mai di cosa si parla, nè se quello che si dice è

vero » non siamo ancora alla Camera dei fasci e delle corporazioni, ma siamo in uno di quei regimi di intrigo clericale e capitalistico, che evolvono nel regime clerico-fascista dei Salazar e dei Franco, e che in più di un Paese hanno preparato la dittatura nazista e fascista.

Non a caso con questi regimi, con le dittature coperte o sanguinose dei Salazar, dei Franco, della monarchia fascista di Grecia, voi ristabilite, sotto l'egida del Vaticano e della diplomazia di Wall Street, relazioni di intesa cordiale; non a caso vi fate paladini dell'entrata di questi Paesi nell'organizzazione delle Nazioni Unite e nel Patto Atlantico. Non a caso — come è stato più volte ricordato in questo dibattito — voi riprendete, fin nelle formulazioni del Patto Atlantico, la direttiva di marcia hitleriana e mussoliniana del Patto anticomintern; non a caso l'anticomunismo è restato o è ridivenuto l'unico motivo ispiratore della vostra politica interna ed estera. Non a caso i giornali della vostra maggioranza — nel giorno anniversario del sacrificio delle Fosse Ardeatine — chiamano sulle loro prime pagine l'organizzatore dell'economia di guerra di Hitler a insegnare all'Italia e all'Europa niente di meno che « le vie della ricostruzione ».

GENCO. Il « Giornale d'Italia » non è un giornale democristiano! (*Commenti da sinistra*).

SERENI. Non a caso, ma voi sapete che questa politica, la vostra politica di guerra, voi non potete dichiararla apertamente e brutalmente senza sollevare la indignazione di tutto il popolo, di coloro stessi che il 18 aprile vi hanno dato la loro fiducia. Per questo siete condannati a riprendere la via oscura e tortuosa, il vicolo cieco della diplomazia segreta; per questo ieri per il piano Marshall, come oggi per il Patto Atlantico, siete condannati a porre il popolo ed i suoi rappresentanti di fronte al fatto compiuto; con una graduatoria nella sfrontatezza, che è cauta ma pertinace. Ed ogni volta credete di ingannare, di truffare la Storia, con un colpo di maggioranza.

La vostra maggioranza, che pur si professa democratica e cristiana, sembra aver fatto suo il motto che il libertino don Giovanni pronuncia nell'opera immortale di Molière: «Notre Réligion » — dite ogni volta — « c'est la matématique », anzi l'aritmetica parlamentare; e a colpi di maggioranza, abbiamo visto questa Assemblea decretare che due e due non fanno quattro, ma cinque.

È una fatale illusione, questa vostra, di pensare che i colpi di maggioranza bastino, di per se stessi, a risolvere i problemi e le storiche responsabilità della pace e della guerra. È una fatale illusione, questa vostra, di dimenticare quel che San Tommaso dovrebbe avervi insegnato, che *pax includit concordiam*, e che non vi è pace nè politica di pace là dove non si può disconoscere che la vostra politica scava nel Paese un solco incolmabile, lo divide in due parti che si vogliono armare l'una contro l'altra.

Certo, una fatalità sembra pesare su di voi, sulle classi che voi qui rappresentate: la fatalità che condanna le classi giunte al loro definitivo declino storico a ricercare nella guerra e nella provocazione alla guerra civile una impossibile via d'uscita, che non fa che accelerare la loro marcia alla perdizione. Ma non pensate che questa maledizione fatale possa esimere ciascuno di voi dalle responsabilità che si assume chiunque, eletto da un popolo che vuole la pace, lo impegna in patti di guerra. Al tempo della Camera dei fasci e delle corporazioni, nell'unanimità degli applausi coatti e servili, i consiglieri nazionali potevano immaginare che, approvando i patti di guerra che trascinavano l'Italia verso il baratro, la loro responsabilità individuale si sarebbe confusa e coperta nel grigiore indistinto dell'Aula. Oggi in questo ramo, come nell'altro del Parlamento, per volontà di popolo siedono rappresentanti del popolo, che in ogni situazione, ad ogni passo che voi farete sulla via della guerra, faranno risuonare in quest'Aula e nel Paese il « no » rosso di Karlo Liebknecht alla guerra imperialista; inchioderanno alla loro responsabilità personale quegli eletti del popolo che, tradendo il loro mandato, impegnassero il Paese nella via funesta della guerra al servizio dello straniero. E permettetemi di affermare con fierezza che il nostro passato di combattenti della democrazia, dell'indipendenza nazionale, della pace, dà al popolo ita-

liano la garanzia che, in qualsiasi situazione, *non tacebimus*, non taceremo; la sua voce di pace la sapremo far risuonare in quest'aula, nel Paese, nel mondo, come l'abbiamo saputa far risuonare di fronte al Tribunale speciale fascista, di fronte ai Tribunali militari di guerra di Badoglio, di fronte al plotoni di esecuzione: contro la politica di asservimento allo straniero, contro la politica di guerra, contro la politica di aggressione al Paese del socialismo, al Paese degli operai, dei kolkoziani, degli intellettuali nuovi.

In Italia e nel mondo, sapremo far risuonare questa voce; e per farla risuonare nel mondo, non attenderemo che il vostro Governo compia nuovi passi sulla via del tradimento alla Nazione, sulla via della guerra.

È il popolo che deve prendere in mano la bandiera della lotta per la pace, per le sorti della pace e della guerra. Quando dal piano Marshall si passa ad una concreta preparazione della guerra, con la formazione di blocchi e la stipulazione di Patti di guerra, allora passano in primo piano per i popoli i problemi della organizzazione internazionale della lotta per la pace. I popoli — il popolo e i popoli — debbono prendere in mano questa bandiera.

Nella polemica giornalistica intorno al Patto Atlantico, si è spesso parlato, a giustificazione della politica dell'onorevole De Gasperi e del Ministro Sforza, di un isolamento nel quale l'Italia si verrebbe a trovare nel caso in cui non partecipasse al Patto Atlantico. Sì, isolamento del Governo italiano, quel Governo che io ricordo — e lo rilevai allora, facendone rimostranza all'onorevole De Gasperi — quel Governo italiano che alla Conferenza della pace dimenticò stranamente di pubblicare un qualsiasi documento, di distribuire un qualsiasi documento sulla guerra partigiana, sulla partecipazione dell'Italia alla guerra di liberazione di tutti i popoli contro il nazismo e il fascismo. Sì, isolamento del Governo italiano, ripeto, perchè sono piccoli e sparuti, se pure ancora potenti, i gruppi imperialistici che nel mondo, come in Italia, vogliono organizzare, preparare la guerra. Ma l'Italia, il popolo italiano, non è isolato. Disprezzata è la Italia, il Governo italiano, da quelli stessi che dovrebbero divenire i suoi padroni. È stata ricordata in quest'aula una caricatura oscena ed offensiva pubblicata su un giornale americano a proposito delle due prostitute, Francia e Italia, che si venderebbero allo straniero. La vostra Italia, sì, è degradata e disprezzata dai vostri padroni.

Ma l'Italia, il popolo italiano, non è la vostra Italia, non è nè isolata, nè disprezzata.

È con un sentimento di grande fierezza nazionale che in questi giorni, recandomi a Parigi per partecipare alla seduta della presidenza del Congresso mondiale dei partigiani della pace, — di cui mi onoro di esser membro — ho potuto constatare quale enorme ripercussione ha avuto in Francia e nel mondo intero la manifestazione chiara che il popolo italiano, nel corso di questo dibattito, ha dato della sua opposizione al Patto di guerra, non solo sui giornali o da persone amiche della parte che qui rappresento, ma nella stessa stampa di destra e di estrema destra francese e internazionale. In questi giorni l'atteggiamento del popolo italiano ha costretto tutti, amici e nemici della democrazia italiana, a riconoscere che, non il vostro piccolo governo, ma la nostra grande Italia, il nostro grande popolo decidono delle sorti della Patria. (*Vivi applausi da sinistra*).

È con un senso di grande fierezza nazionale che mi sono trovato, nella presidenza del Comitato di organizzazione del Congresso, di fronte ad un riconoscimento unanime — e mi è stato particolarmente caro quello dei nostri amici francesi — della parte di primo piano che all'Italia, al popolo italiano spetta nella lotta per la pace; riconoscimento che è stato dato non solo con le parole, ma con i fatti, sicchè una delegazione italiana, che sarà la più numerosa tra tutte quelle che interverranno a Parigi, è stata assicurata al Congresso mondiale dei partigiani della pace.

In un momento in cui così gravi nubi si addensano sull'Italia e sul mondo, questa fierezza che noi proviamo di fronte alle manifestazioni della capacità e dello spirito di lotta democratico e nazionale delle masse popolari italiane ci è di conforto e di incitamento. Noi sappiamo che, in questa nuova fase della lotta per la pace, in questi mesi, in queste settimane, le sorti della pace e della guerra non

possono essere abbandonate alle cancellerie dei paesi imperialistici, per le vie tortuose della diplomazia segreta. Occorre oggi che i popoli prendano in mano le sorti della pace e della guerra, e per questo noi vogliamo rompere, e romperemo, la cortina di ferro, che sotto la pressione dei gruppi imperialistici americani, si cerca di stabilire nel mondo.

Voi avete letto tutti, nelle prime pagine — una volta tanto persino dei quotidiani governativi, perchè lo scandalo è stato un po' troppo grosso — avete letto quello che è avvenuto in questi giorni nel Paese della vostra libertà, negli Stati Uniti di America, a proposito del Congresso americano della pace al quale sono stati invitate illustri personalità del mondo intero. Avete potuto vedere chi è che vuole stabilire la cortina di ferro, chi è che impedisce che delle libere voci dell'Europa vengano portate in un Congresso americano al quale le personalità europee erano state, d'altronde, invitate da americani. Al congresso di Wroclaw, al congresso degli intelletuali della pace che ebbe luogo la scorsa estate in Polonia, è venuto chi ha voluto venire; e vi sono stati uomini lontanissimi e avversi alla parte che io qui rappresento e al tipo di Governo e di organizzazione statale che esiste in Polonia, vi sono stati uomini come Stapledon e come Huxcley, che sono stati invitati, e liberamente sono accorsi ad un dialogo con intellettuali del mondo intero. E guardate ora alla vostra « libera » America, al vostro ideale di democrazia. Guardate quel che è avvenuto attorno al congresso per la pace. Il Congresso è stato indetto, badate bene, da gente che dal comunismo è davvero molto lontana, da capi delle Chiese protestanti e da sacerdoti cattolici, dai Presidi di tutte le maggiori università di America, che hanno organizzato questo congresso e hanno invitato ad un colloquio per la pace i rappresentanti di movimenti diversi. Sarebbe davvero difficile affermare che il Congresso per la pace americano sia un Congresso comunista. E sarebbe davvero difficile far passare per comunisti molti degli invitati europei, ai quali il « democratico » governo degl'imperialisti americani ha negato il visto di entrata negli Stati Uniti.

Sarebbe difficile far passare per un comunista il professor Stapledon, che al Congresso di Woclaw abbiamo sentito porre sullo stesso piano l'America imperialista e l'U. R. S. S. socialista. E non meno difficile sarebbe far passare per comunista l'abate Boulier, professore all'Istituto cattolico di Parigi. Ed anche a lui è stato negato il visto d'entrata negli Stati Uniti. Nel segreto della vostra coscienza voi stessi, ne sono certo, ve lo siete detto: questo incidente ha sollevato una indignazione profonda in America e nel mondo, ha dimostrato che, quando si fa una folle politica di guerra e di provocazione alla guerra, accade quello che ad un certo momento accadde a Napoleone, allorchè fece fucilare il duca d'Enghien: si fanno delle cose peggiori dei delitti, per dirla cinicamente con Talleyrand, si fanno degli errori; ed errori che si pagano. Ma non sono errori casuali. E non è un errore casuale quello che il Governo italiano ha commesso quando, di fronte al diniego dei visti, negati con una motivazione ingiuriosa nei confronti di tali cittadini, illustri rappresentanti della cultura italiana; quando di fronte a questo diniego, da parte di un Governo che si chiama italiano, nessuna voce di protesta si è levata. Questa è la cortina di ferro che si vuole stabilire attorno a un Paese, all'America, che ha avuto così nobili tradizioni di libertà e che ha ancora oggi tanti valorosi combattenti della libertà. La menzogna: questo è l'unico metodo che la vostra stampa (anche la vostra, onorevole collega Genco, che prima protestavate dicendo che il « Giornale d'Italia » non vi appartiene)....

GENCO. Non sono proprietario di giornali e, per la cronaca, sono democristiano.

SERENI. Il Governo ha dei giornali che scrivono le stesse menzogne sfacciate che ha scritto il « Giornale d'Italia ». Potete negare che questo congresso americano è stato presentato nella vostra stampa come un congresso comunista? Avete letto, almeno, prima di dire questa menzogna (che vi potrebbe anche costare qualche anno di più in purgatorio)...

ALDISIO. La vostra stampa sta facendo troppa scuola dovunque.

SERENI. Io vi invito semplicemente a rispondere a questa domanda precisa. È vero o non è vero che questo congresso americano è stato qualificato dalla vostra stampa come un congresso comunista? Avete letto, almeno, i nomi dei promotori di questo congresso? Se

potete rispondere, rispondete. Sono lieto di lasciarvi la parola, ma voi non potete rispondere, perchè la vostra stampa dice delle menzogne. Le dice la voce del padrone quando comanda, e voi le ripetete.

Voce dal centro. Sei la bocca della verità!

SERENI. Noi spazzeremo via queste menzogne. Ci sono i comunisti, e sempre voi troverete di fronte a voi, quando ci sarà un congresso, o quando ci sarà una lotta per la pace, troverete sempre di fronte a voi, contro di voi i comunisti. Ed attorno ai comunisti voi troverete degli uomini come Einstein, come Bernal, premio Nobel, come cento e cento altri di questi illustri uomini non comunisti, qualche volta avversari dei comunisti, ma che sostengono che la verità è la verità, anche se la dicono i comunisti ed anche se la dicono soltanto i comunisti.

La parte che l'Italia avrà al grande Congresso mondiale dei partigiani della pace, che avrà luogo a Parigi dal 20 al 24 aprile, ci dice che diversamente da quel che avviene per il Patto Atlantico, là l'Italia non entrerà dalla porta di servizio. Che cosa faremo a Parigi? Noi a Parigi lavoreremo ad allargare il fronte della pace. In rapporto alla nuova situazione che si è creata in Italia ed in tutto il mondo capitalistico, in conseguenza della conclusione del Patto Atlantico, noi allargheremo il fronte della pace geograficamente. Il Congresso di Parigi è preceduto da Congressi come quelli dell'America del Nord, come l'altro grande Congresso che ha luogo in questi giorni nell'America latina, al quale le più eminenti personalità del mondo sud americano hanno dato la loro adesione. Al Congresso mondiale dei partigiani della pace a Parigi noi allargheremo geograficamente il fronte della pace con la presenza di una numerosa delegazione della Cina libera, della Cina del popolo, con una rappresentanza importante del Giappone, con rappresentanze dell'India, del Viet-Nam, dell'Indonesia; lo allargheremo con una presa di contatto dei rappresentanti dei popoli del mondo capitalistico, con i rappresentanti delle grandi organizzazioni popolari del Paese del socialismo, della Unione Sovietica, dei Paesi delle democrazie popolari. Porteremo a Parigi la voce dell'Italia, ed ascolteremo la voce dei popoli, entreremo a colloquio con le organizzazioni popolari che combattono per la pace in condizioni diverse dalle nostre, avendo il potere nelle mani. Incontreremo lì i rappresentanti di centinaia di milioni di uomini e di donne dei popoli coloniali, di quegli uomini di cui un grande stratega della lotta per la pace, il Maresciallo Stalin, ha scritto: « Non dimenticatevi delle riserve costituite dai popoli oppressi, che tacciono, ma che nel loro silenzio pesano e decidono molto. È una cosa di cui spesso non si ha coscienza, ma loro, quei popoli, vivono ed esistono, e non possono essere dimenticati ». Fra questi popoli, il popolo cinese ha cominciato a fare in modo, per conto suo, da non essere dimenticato da coloro che fanno i piani per una nuova guerra d'aggressione imperialista. Noi abbiamo imparato dalla nostra recente esperienza che dei popoli oppressi non bisogna dimenticarsi nei propri calcoli politici. Lo abbiamo imparato in Italia, quando dal popolo italiano oppresso dal fascismo sono sorti i partigiani; e non a caso questo Congresso che si terrà a Parigi dal 20 al 24 aprile si intitola appunto « Congresso dei partigiani della pace ».

Sarà una rassegna, una mobilitazione delle forze dei popoli che lottano per la pace. Da questo congresso uscirà una organizzazione permanente per la lotta per la pace. Ad ogni passo noi vi faremo trovare di contro, nella vostra politica di guerra questa forza dei popoli; e non c'è bomba atomica, non c'è arma segreta che possa vincere questa forza dei popoli, quando su scala nazionale ed internazionale essa si unisce nella lotta per la pace. Non c'è vittoria possibile per voi contro questa arma che non è segreta, ma palese. Non c'è vittoria possibile per voi contro i popoli, contro la loro volontà di pace; e se vi fosse, già Livio avrebbe dovuto avvertirvi che « migliore e più sicura è la pace certa che la vittoria sperata; perchè quella è nelle vostre mani, questa è nelle mani degli dèi ».

Già da più di un secolo i rappresentanti delle classi reazionarie, feudali prima, poi borghesi, che si sono avvicendate alla testa delle nazioni d'Europa, vengono concludendo Patti, di pace o di guerra, sempre di oppressione, con i quali hanno tentato di arrestare la mar-

cia della storia. La Santa Allenza; quelle autorità che voi chiamate « spirituali », che oggi patrocinano il Patto Atlantico, hanno allora patrocinato la Santa Alleanza, che voi ora sovente addirittura glorificate. E poi i vari patti di acciaio e anticomintern, costruzioni che raggruppavano governi e paesi che sembravano stabilmente assisi di fronte alle bufere della storia

Abbiamo troppe volte, ormai, dal Padre Bresciani al Sillabo « al microfono di Dio », letto e sentito lanciar scomuniche, insozzare con menzogne il movimento progressivo dell'umanità, il movimento stesso delle classi che voi qui rappresentate, e che allora erano le rappresentanti del progresso politico e sociale.

Di fronte a questo vano gioco, col quale voi cercate ancora una volta di fermare la storia, mi viene ormai quasi quasi un senso di pietà per voi che siete dei vinti...

Voce da destra. Troppo buono...

SERENI. ...che avete soltanto il potere di affrettare o di ritardare di poco la vostra perdizione. Ma la belva dell'imperialismo, nella sua agonia, può ancora infliggere delle piaghe tremende all'umanità, al nostro Paese. Per questo, per carità e per umanità, noi ci rivolgiamo a voi, noi, i vincitori, con le parole di Sant'Agostino — mi scusino i miei compagni che non hanno potuto studiare latino —: « Concorda cum adversario tuo; nescis, quando vita finiatur. Cum vita finita fuerit, judex restat et minister et carcer. At si servaveris adversario tuo bonam voluntatem, et cum eo consenseris, pro judice invenies patrem, pro ministro saevo, angelum tollentem te in sinu Abrahae; pro carcere Paradisum. ».

Voce dal centro. Queste ultime parole valgono per il Cardinale Mindszenty.

SERENI. Noi non crediamo al giudizio divino dei pii e dei reprobi, ma sappiamo che vi è, secondo la parola di Hegel, una Weltgeschichte che è un Weltgericht: una storia universale che è giudizio universale; e ricordatevi che nel diritto dei popoli, nel diritto internazionale, una nuova èra si è aperta, un nuovo principio è stato stabilito; e già una volta, alla Corte di Norimberga, la Storia ha saputo trovare gli esecutori delle alte opere, gli esecutori del suo giudizio. In nome di questo giudizio, che pesa le nostre tremende responsabilità, noi richiamiamo, chiamiamo anche voi, signori della maggioranza, con le parole di Sant'Agostino, a votare contro la politica di divisione nazionale, contro la politica di odio e di fazione del Governo, contro l'asservimento allo straniero, contro questo patto di guerra, contro la guerra. (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Mi vedo in obbligo di prendere la parola per aggiungere alla esposizione fatta dal collega ed amico Conti alcune considerazioni che il Gruppo repubblicano ritiene necessario precisare in un momento così grave ed importante della storia del Paese, che impone a tutti il dovere di assumere la più chiara responsabilità. La nostra posizione, ragionata e ponderata, si richiama ad un esame realistico ed oggettivo, e perciò spassionato, delle circostanze; vuole in definitiva richiamarsi al semplice buon senso, aliena dai grandi affreschi di politica mondiale cari a molti oratori, lontana ancor più dal tono di corte penale che ha assunto spesso questo dibattito qui ed a Montecitorio, impostato su arringhe defensionali o incriminazioni della politica, del regime e della civiltà della Russia o della America. Il nostro esame dunque vuole riguardare più da vicino le sorti nostre, i casi particolari del nostro Paese e i termini della realtà nei quali noi siamo costretti a prendere le nostre decisioni. Senza ricalcare argomenti anche troppo ripetuti, cosa che sarebbe fastidiosa al punto in cui è giunto il dibattito, credo che potrò procedere per proposizioni che cercherò di rendere schematiche partendo da constatazioni di fatto che, per quanto lapalissiane, è bene rilevare perchè sono all'origine della situazione e delle nostre decisioni.

Situazione di fatto, situazione ferrea, fuori di noi, sulla quale la nostra volontà non può esercitare quasi nessuna influenza. Guai se non intendessimo questi dati della storia in atto del mondo! Vi sono due soli padroni, due sole volontà determinanti nel mondo. Questo Patto Atlantico che ora si offre alla nostra discussione non è che nasca adesso, è frutto di una evoluzione della situazione in-

ternazionale che ha i precedenti in questo stesso conflitto. Come è naturale in ogni situazione d'urto, ognuno dei contendenti è costretto al momento critico a pensare in termini militari che si svolgono in alleanze. Nasce il Patto di Bruxelles e da questo si passa al Patto Atlantico. Noi siamo spettatori esterni.

In quali condizioni? È stato ripetuto che noi stiamo tra l'incudine ed il martello: o, meglio, tra due martelli. Quale può essere la nostra scelta? Non mi dilungo ad esaminare la tesi della neutralità affacciata da tante parti, con tanto calore. Anche noi condividiamo i sentimenti umani dei suoi sostenitori. Quando l'amico Palermo porta tra noi il grido della mamma nella cerimonia della Madonna degli Angeli esso risuona nel nostro animo nello stesso modo. Chi non vorrebbe che la politica del mondo fosse guidata con lo spirito delle mamme, sia da Mosca che da Washington? Ma noi abbiamo l'obbligo di uomini responsabili di considerare la situazione reale, per stabilire come le madri possano esser meglio difese. Cosa significa neutralità se non impotenza? In termini realistici la neutralità è ipotizzabile solo se è defendibile, cioè fortemente armata. Ma anche in questo caso solo se questo conflitto si potesse risolvere in urti episodici e localizzati esso ci potrebbe lasciar fuori. Ma se dovesse giungere ad una conflagrazione generale chi può idillicamente pensare che l'Italia possa rimanervi estranea? Chi può parlare di linee strategiche trascurando il settore del Mediterraneo, che ha una importanza fondamentale nelle probabili prospettive di un deprecato conflitto mondiale? Chi può pensare che patti, carte, garanzie potrebbero resistere di fronte all'inesorabile realismo dei piani degli stati maggiori? Bene inteso, anche di quello americano. Chi può pensare che questa situazione di neutralità possa rappresentare una situazione di difesa, di organizzazione positiva e attiva della nostra pace? Questi termini ferrei mi pare che ci impongano una scelta.

Come si è posto questo problema all'Italia dopo la sua unità lo ha ricordato qui qualche altro collega — mi pare anche l'amico Sapori — quando, nel 1882, l'Italia ha scelto l'ombrello della Triplice Alleanza per proteggere la sua unità di recente nata, fragile ancora, insidiata e minacciata. L'amico Sapori ha citato il bel motto di Visconti Venosta: « Isolati mai, indipendenti sempre ». Voi mi permetterete di ricordare, colleghi senatori, che se c'è qualcosa che ci ha spinto a dare al movimento della resistenza, al movimento di liberazione il carattere netto, dichiarato, voluto, fermamente voluto d'insurrezione nazionale, è proprio questa preoccupazione della indipendenza. Non credo dunque ci si possa pensare indifferenti a questo principio dell'indipendenza, la cui premessa è il senso dell'onore del Paese, prima di tutto, senza il quale un Paese non ha diritto a dignità internazionale. Ma abbiamo sentito insieme, e dolorosamente, che la indipendenza assoluta è frutto di conquista dura e difficile. E nella situazione mondiale che ho ricordato di due sole signorie dominanti nel mondo, chi fuor di esse può considerarsi seriamente indipendente? Abbiamo il coraggio di parlar francamente. Quali Paesi si trovano in condizioni di indipendenza? Neppure l'Impero inglese è in condizioni di piena indipendenza delle sue mosse. Tanto meno noi.

E in questa condizione di dipendenza, il primo problema che si pone ad un Paese che esce dalla prova recente, nella condizione, ben più tremenda di quella che poteva essere la condizione dell'Italia nel 1882, di Paese sconfitto, rovinato ed inerme è il problema dell'isolamento. L'ha detto Visconti Venosta, e mi ricollego a lui: « Isolati mai ». Se dissento in qualcosa dalla politica estera italiana ufficiale, è nel modo col quale mi pare abbia posto questo problema, in termini cioè di sicurezza, che è problema derivato, non è il problema primario. Il problema è questo « isolati no ». Isolamento nelle nostre condizioni significherebbe impotenza totale e morte.

Occorre, come allora nel 1882 abbiamo trovato un ombrello, trovare il nostro punto d'appoggio. Occorre, purtroppo, una scelta. Hanno responsabilità l'Italia e i partiti italiani se nel mondo si è prodotta una frattura, purtroppo così netta e approfondentesi, che non ci consente, purtroppo, posizioni intermedie e ci respinge da una parte o dall'altra? E ci obbliga a proporci un problema, gravissimo certamente, di scelta?

Che cosa ci ha guidato a scegliere nelle nostre condizioni? Io non voglio rifare discorsi generici già ripetuti troppe volte; sono evidenti i fattori, prima di tutto geografici relativi alla nostra collocazione in Europa, e poi la nostra storia, civiltà, affinità ai Paesi dell'Europa occidentale che ci fanno volgere naturalmente gli occhi verso di essa. Sono sopravvenuti nel 1947 — in questo anno che rimarrà nella storia del mondo a segnare una svolta — fatti decisivi, che già allora ci hanno proposto una scelta, e di fronte ai quali una scelta l'abbiamo già fatta allora. Ci è stato offerto l'aiuto del piano Marshall, e noi lo abbiamo accettato perchè in esso trovavamo il modo, la strada della indipendenza, prima di tutto economica, e quindi anche politica.

Altri eventi in quell'anno ci hanno fatto fortemente riflettere. E mi rincresce di rilevare nei ragionamenti di parte comunista una certa, forse apparente, incapacità di comprendere quali possono essere stati negli anni passati i riflessi su di noi degli avvenimenti di quei tempi. Qui si è citato il caso della Cecoslovacchia che per noi è stato estremamente importante e sintomatico, perchè ci ha dimostrato l'evoluzione fatale di questo tipo di regime, nei riguardi del quale non intendo assolutamente assumere posizioni polemiche — vorrei sempre conservare l'obiettività dello storico — apprezzando pienamente l'importanza di talune realizzazioni sociali di queste democrazie progressive, sulle quali si ironizza troppo facilmente. Ma è il costo politico, il costo morale di queste conquiste che voi non sentite, mentre per noi è decisivo. Abbiamo avuto una nuova palmare dimostrazione che regimi di questo genere non possono attuarsi se non con un controllo totalitario sulla vita del Paese, e quindi, fatalmente, con una dittatura, donde rinuncie e costrizioni alle quali noi diciamo di no. Ed è nel 1947 che rispetto a questa prospettiva abbiamo dovuto dire di no. Semplificando direi che questa scelta, del Patto Atlantico, l'abbiamo, in sostanza, fatta già allora, nel 1947.

Ma evidentemente questi rilievi sullo stato di necessità in cui ci troviamo e sui precedenti del Patto non ci potrebbero esimere dal considerarne la natura intrinseca. Non voglio insistere su questa parte, ritenendo a questo punto della discussione fastidioso ripetere argomenti ormai triti. Mi limiterò a riassumere i risultati della nostra lunga e coscienziosa riflessione, secondo i quali noi dobbiamo escludere che si possano attribuire a questo patto, natura e fini aggressivi, e quindi che sia insito in esso un pericolo di guerra, o che possa rappresentare comunque un avvicinamento alla guerra. E poichè non voglio mettermi su un piano polemico, mi limito a rilevare che è artificioso incriminare Governi o partiti socialisti, a voi comunisti, invisi: vi prego di ricordare che la grandissima maggioranza degli operai e dei contadini anglosassoni sono dietro a questo Patto e sono contro la guerra. Di spiriti bellicosi ce ne sono da per tutto, in tutte le parti del mondo, nella parte orientale ed occidentale; ma sarebbe gratuito ed assurdo fondare un giudizio di merito sulla base di qualche articolo di giornale. Le vostre preoccupazioni sono in grado diverso anche le nostre. Ed aggiungo che se c'era qualcuno nel nostro settore più cauto e riservato, nel giudizio di questo Patto Atlantico questo ero proprio io, che avevo alcuni motivi di dissenso nei riguardi della politica ufficiale del Governo, ed opponevo alcune riserve di carattere generale cui accennerò subito dopo, nei riguardi di questi patti militari.

Ma quando si pongono questi problemi storici di scelta ad un Paese come l'Italia e alle sue classi responsabili, dopo avere in prima istanza attentamente valutato le nostre condizioni di necessità ed il carattere del Patto, su un piano superiore di considerazioni dobbiamo rilevare il suo valore europeo, il destino europeo dell'Italia, la necessità e l'urgenza per l'Italia d'inserirsi nel quadro europeo: per risolvere il nostro problema dell'isolamento non possiamo dunque sottrarci alla chiamata europea. Tanto più in quanto, su un gradino ancora più in su — ed è questo che a noi repubblicani particolarmente preme — per noi questo strumento diplomatico può e deve servire per la costruzione della nuova Europa federale, cioè per la soluzione organica, in termini sia politici che economici, del problema della nostra indipendenza.

Se io volessi minimizzare questo Patto di assistenza potrei definirlo semplicemente come una specie di ombrello di cui è prudente mu-

nirsi quando il tempo è nuvolo. Ma sarebbe una svalutazione comoda, forse, ma non giustificata. Infatti se è vero che a mio giudizio il Patto lascia immutata la situazione di fatto dell'Italia, e non la muta in atto neanche in termini di garanzie militari, tuttavia vi è certamente l'impegno, la formalità, la pubblicità, la solennità di questo impegno. Chi non lo valuta fortemente? Chi può sottrarsi al dovere di pesare fortemente la responsabilità che assume sottoscrivendo questo impegno che va assai oltre la stretta dizione del Patto? Esso in realtà è un impegno storico del Paese, è una direttrice di marcia di carattere generale e durevole. E da questa decisione il Partito repubblicano sente di non poter dissociare la sua responsabilità.

E se io ho un rincrescimento esso è dato dalla mancanza di coraggio da parte degli amici socialisti. Essi appena avvertono un presunto rumore di sciabole arretrano, sentendo risorgere nel loro animo gli echi delle loro vecchie e nobilissime tradizioni, gli echi, direi, del richiamo del grande Jaurès. Essi arretrano fino al 1914. Ma siamo, dopo il 1947, in un mondo diverso, in un mondo diviso. Una grande crisi ha dato inizio ad una nuova storia: le decisioni del 1914 non possono essere quelle del 1949. Non vi è gruppo politico responsabile, non vi è gruppo che senta di dover assumere di fronte al Paese responsabilità di Governo, che possa, onestamente, rifiutarsi di prendere in questo momento la sua responsabilità. E ciò anche per un'altro dovere: quello di controllare una situazione pericolosa e difficile. Se c'è qualche cosa che a noi repubblicani fortemente preoccupa nella situazione in cui viene a trovarsi particolarmente l'Italia, è lo squilibrio politico della sua formazione di Governo. E la pericolosità di questo squilibrio è in funzione della mancanza di contrappesi e quindi di garanzie. Quale migliore garanzia, per la pace, potremmo desiderare di quella socialista, dei socialisti capaci di guardare, oltre la polemica, alle responsabilità storiche?

Occorre guardare oltre la polemica: mi sembra che troppo si sia trascinato questo dibattito sul piano della polemica interna, considerandolo troppo in termini appunto di polemica interna. E se vi è un pericolo fortissimo che io ho sentito vivacemente nelle discussioni del Senato è proprio questo di immiserirci, o piuttosto — poichè credo che questa discussione sia stata utile in complesso ed importante — il pericolo di perdere di vista gli obiettivi veri. Troppo interessa ai vari settori la vittoria tattica, la vittoria polemica: pericolosa, ripeto, perchè devia dalla mèta vera, dall'obiettivo finale. Considerazione essenziale; poichè questo Patto non può essere accettato se non come strumento di marcia verso mète superiori, che in quanto superiori hanno in sè anche quel tanto di vero e di giusto che v'è nelle argomentazioni degli avversari. Guai se fossimo sordi alle giuste preoccupazioni, alle buone ragioni altrui. Il Patto Atlantico noi lo sottoscriviamo dunque nei termini generali in cui per ora c'è stato proposto, non in sè e per sè, ma come strumento, come dicevo prima, di quella politica organica che ci deve permettere di risolvere i nostri problemi stessi nel quadro superiore di una organizzazione razionale e realistica della pace, in aderenza alla nostra particolare ideologia.

L'amico Conti si è richiamato a quella primizia nella tradizione federalista europea che il Partito repubblicano può vantare. Io non vi insisterò: noi abbiamo l'amore ma non la vanità delle nostre tradizioni. Ma devo rivendicare non solo l'anzianità di tradizioni ma la stretta coerenza delle idee e delle soluzioni che affermiamo non da adesso. Abbiamo indicato chiaramente l'impostazione politica generale del problema della pace dal 1945, dopo la liberazione e la vittoria, quando la cattiva pace succeduta alla guerra rivelava la sua natura d'incerto armistizio, e già da allora era chiaro che solo nuove e più ampie formazioni politiche omogenee avrebbero potuto impedire la disgregazione e la servitù. Il problema si è posto in modo urgente ed improrogabile nel 1947: le nostre manifestazioni federaliste dimostrano già da allora posato negli stessi termini in cui lo proponiamo oggi il problema della sorte dell'Europa, da una parte, dalla parte orientale, organizzata in un solido blocco omogeneo, dall'altra inconsistente disorganica e disgregata. E vorrei ricordare all'amico Sapori che non le alleanze contengono in sè i germi della guerra, ma le situazioni di squilibrio e quindi di paura, che poi si traducono in alleanze. Sono queste vera-

mente le situazioni più pericolose e precarie in quanto attirano l'altrui pressione.

Evidentemente nella storia e per l'avvenire del mondo mancava, e manca, un termine di equilibrio, mancava un'Europa omogenea. Ed in termini concreti in che cosa si traduce questa omogeità? Evidentemente una Europa economicamente e politicamente organica può avere capacità di vita autonoma e di difesa, e quindi, di equilibrio e quindi anche di pace solo se può realizzare forme di Governo comune per gli affari e gli interessi comuni. Governo comune presuppone evidentemente omogeneità di base, altrimenti queste unioni non possono essere efficienti e non fanno che ripetere illusori sperimenti societari. Questa posizione federalista posta con questa chiarezza deve essere limitata necessariamente ai Paesi dell'Europa occidentale nei quali soltanto, nella situazione attuale, è evidentemente attuabile un disegno come quello accennato, che presuppone una base sufficiente di omogeneità politica. Negli atti e nelle fasi della storia della nostra attività federalista recente in coerenza con questi princìpi voi potreste rilevare una progressiva determinazione ed affinamento delle posizioni federaliste, dalle quali noi abbiamo scartato il pacifismo generico ed ingenuo, i maniaci ed i teorici dell'integralismo e le posizioni di semplice societarismo.

Occorre ricordare ai colleghi del Senato che quando si è proposto il problema del piano Marshall all'Italia, qual'è la ragione di fondo oltre la materialità e indispensabilità dell'aiuto, per la quale noi abbiamo detto di sì? Perchè nel piano Marshall vi era una chiara implicazione europea. Una obbligazione europea. Sorgevano problemi difficili certamente, si affacciavano pericoli e la riuscita poteva essere problematica. Ma era aperta una strada per arrivare alla organizzazione e coagulazione dell'Europa.

Abbiamo detto di sì in termini economici allora. Ma in termini politici in generale e militari in particolare — mi richiamo all'accennata posizione di relativo dissenso relativamente alle direttive apparenti della politica del Governo — la nostra valutazione partiva dal principio che all'Italia convenisse quella posizione in cui essa potesse avere il massimo peso e rischiasse quindi di perdere il meno della sua libera capacità di decisione autonoma. Un Patto ad esempio come quello di Bruxelles ci sembrava unisse ai minori vantaggi i maggiori inconvenienti: scarsa garanzia, limitata influenza, rigidi obblighi. Le obiezioni non nascevano naturalmente dal fatto che credessimo alla natura aggressiva del Patto. Il Patto Atlantico migliora le nostre condizioni di sicurezza e di obblighi: è un gradino più su. È un patto elastico, di largo respiro, passibile di sviluppo. La clausola di non automaticità ci permette di ipotizzare future soluzioni del problema militare europeo in termini europei, e cioè autonomi, quando una Europo cresciuta grado a grado, che si proporrà anche questi problemi militari, normali ad ogni organizzazione politica, li risolverà secondo le decisioni della volontà comune. Questo Patto Atlantico mi pare che rispetto alle costruzioni che noi desideriamo funzioni come una diga provvisoria rispetto ad impianti idraulici in costruzione, destinata a cedere il posto alle strutture definitive, che devono essere strutture di pace.

Nelle considerazioni spesso fatte su questa materia da parte comunista normalmente si ironizza su queste tesi, e se anche i colleghi comunisti ora mi risparmiano cortesemente le loro ironie io intendo bene quel'è il loro pensiero di fondo rispetto a queste soluzioni. La Russia evidentemente non può desiderare resistenze organizzate di fronte a sè.

MUSOLINO. Nell'O.N.U. non c'era la resistenza organizzata.

PARRI. La dimostrazione del fallimento dell'O.N.U. è stata quella che precisamente ci porta a questa soluzione come ad una soluzione realizzabile, mentre quella dell'O.N.U. è irrealizzabile, o realizzabile solo in un futuro lontano. Dalle ipotesi del futuro io voglio prescindere, diffidente come sono di quella ingannevole pseudo-scienza ispiratrice di tanti oratori, che è la filosofia della storia. C'interessa il tempo che sta davanti ai nostri occhi, al massimo quello che riguarderà i nostri figli. Non dunque l'avvenire lontano, ma solo il presente e l'avvenire vicino; ed in esso io vedo solo la possibilità di realizzare una omogenea unione federale europea. Posso ammettere che la strada della storia del mondo in termini generali avvii verso unificazioni

crescenti; ma in termini politici, di realizzabilità attua , evidentemente l'O.N.U. non ci presenta nessuna possibilità di soluzione concreta. Bisogna che lo troviamo noi questo modo, questa strada che ci permetta di usare la nostra volontà e la nostra influenza nella organizzazione della pace, la pace nostra e del mondo.

Sono ben lontano dell'essere sicuro che questa sia la panacea di tutti i mali. Chi non vede realisticamente le difficoltà infinite di questo cammino? Vi è una ossificazione storica nelle nazioni d'Europa che rende difficile ed angustiosa questa unificazione. Ci sono problemi formidabili. C'è una posizione britannica che è ora la difficoltà forse dominante. In questo momento voi non potreste prevedere una soluzione al dissidio franco-inglese, il superamento di questa posizione dell'Inghilterra, che mentre sa e dichiara di non potersi dissociare dai destini europei si trincera su una linea di resistenza, di autarchia economica, sociale, politica e imperiale. Ma se ritenessi queste posizioni rigide e incapaci di sviluppo, non parlerei con questa sincerità di fiducia nella possibilità di un'avvenire federale. Vi è il problema gigantesco e drammatico della Germania, che implica il problema stesso dei destini d'Europa. Io vorrei richiamare la riflessione di tutti i colleghi su di esso, e sui suoi complessi elementi anche psicologici, anzi psicologici prima che politici, economici e sociali. Quale diversa soluzione si può escogitare, se non quella di europeizzare la Germania, di inquadrarla, integrarla ed equilibrarla in un sistema europeo? (*Interruzioni da sinistra*).

Voce da sinistra. Chi si oppone a ciò sono proprio gli Stati Uniti.

PARRI. No, gli Stati Uniti non si oppongono. Gli interessi fondamentali dell'economia europea sono comuni alla Germania ed a noi ed all'Europa occidentale. Noi parliamo, dicevo, di soluzioni organiche dei problemi economici d'Europa, e non soltanto io, ma molti siamo ormai convinti che una organizzazione economica europea debba ricondurre ad una « cartellizzazione » dei problemi di fondo dell'economia dell'Europa: combustibili, acciaio, chimica, industria pesante, trasporti. Il punto centrale di divergenza e di difficoltà fondamentale per l'avvenire sociale dell'Europa, qual'è? È quallo precisamente di arrivare a controllare questi interessi comuni dell'Europa con una gestione collettiva europea, che evidentemente deve assumere forme non privatistiche. So benissimo che voi mi opponete l'obiezione degli interessi capitalistici americani. Ma ancora una volta voi sbagliate se credete che la direttiva della politica americana debba obbligatoriamente svolgersi secondo il vostro schema classista, secondo la vostra dialettica classista, che è più pericolosa della bomba atomica.

Voci da sinistra. Speriamo.

PARRI. Da questo vostro schema escludete tutti gli argomenti che in esso non s'inquadrino. Ma poichè avete parlato delle offerte pacifiche della Russia — delle quali prendo atto sperando che rispondano a realtà — vi debbo dire che quando voi stessi vi siete relativamente rallegrati che il popolo americano, la piccola gente d'America, avesse eletto Truman e non Dewey, voi presupponevate che ciò significasse una evoluzione, lenta se volete, ma una evoluzione della politica americana verso forme diverse da quelle capitalistiche pure. Se voi poteste essere meno parziali, potreste tener conto anche di avvenimenti recenti della politica americana, che vi danno l'indicazione di una progressiva riduzione del controllo unitario della politica americana, sia quella estera che quella militare, in mani diverse da quelle del grande capitale.

L'America è interessata alla riuscita della ricostruzione europea. Naturalmente la vostra interpretazione vede in quest'Europa una pedina asservita al gioco dell'America, ed una economia necessariamente ridotta ad ancella di quella americana. In ciò vi sbagliate profondamente. Vi sbagliate sulle possibilità di sviluppo dell'economia europea. L'O.E.C.E. fa la sua strada e se vi è un passo che io abbia profondamente approvato è la proposta del Ministro Sforza di dare al suo Consiglio carattere permanente. Nel suo Consiglio sono stati sostituiti ai funzionari dei rappresentanti responsabili dei vari Paesi, degli uomini politici, dei Ministri. Piccole cose? No: importanti sintomatiche cose. È un principio di governo economico, poichè le decisioni del Consiglio sono vincolanti. E questi Ministri, chi li ha voluti? L'onorevole Fortunati lo sa: è l'America che li ha voluti, o meglio che li ha proposti. L'A-

merica è profondamente interessata alla riuscita dell'esperimento.

FORTUNATI. È l'interesse dell'impresario per il funzionamento dell'azienda.

PARRI. Certamente è l'interesse dell'impresario; se l'azienda non andasse bene, evidentemente l'America sarebbe obbligata a mantenere, a sussidiare i singoli membri, e la spesa sarebbe maggiore, e la riuscita infinitamente più problematica, e le possibilità di una politica di volontà autonoma europea infinitamente minori.

Ed ecco che allora l'amico Fortunati scopre l'altra alternativa del gioco: se non seguiamo questa strada, pur rendendoci ben conto di tutti gli inconvenienti, di tutti i pericoli, di tutte le difficoltà, se non cerchiamo di arrivare il più rapidamente possibile a istituti regolatori e a forme vincolative della economia europea, quale è l'alternativa? L'alternativa sarà quella della Grecia; ed è quella che non vogliamo, perchè contraria all'indipendenza del Paese. L'alternativa, ripeto, sarà quella di un Paese al quale l'America farà l'elemosina, che l'America potrà forse tenere in piedi, e in cui potrà sostenere, al posto del Governo di De Gasperi, un Governo nazional-fascista. È proprio questo che non vogliamo. È proprio per questo che chiamiamo tutte le forze democratiche a controllare, a garantire, ad appoggiare questa strada di evoluzione del Paese.

Non posso evidentemente diffondermi eccessivamente in queste considerazione che ci potrebbero portare all'infinito. Vorrei perciò solo aggiungere, che se richiamiamo l'attenzione sulle difficoltà molteplici, anzi infinite che si oppongono al cammino, che noi vediamo molto chiaro, d'altro canto molti sintomi ed indizi dimostrano che progressi si stanno effettivamente facendo, che questa costruzione sta effettivamente progredendo e che le possibilità di sviluppo sono effettive.

Mi limito ad accennare all'ultimo passo compiuto su questa strada che è quello della recente istituzione del Consiglio europeo, composto di rappresentanti dei Governi, affiancato da una Assemblea europea di rappresentanti dei Parlamenti. Io spero nella evoluzione di queste istituzioni, ed io spero anche nel loro sopravvento di fronte alle resistenze naturali dei governi normalmente condotti, dalle loro stesse dirette responsabilità esecutive, a considerare i problemi nell'ambito dello stretto interesse nazionale, a considerare i problemi di politica estera in funzione della situazione interna, anzi delle proprie situazioni elettorali. Questo lo abbiamo visto anche in Italia, e in qualche momento ci ha differenziato dalla politica del Governo, e precisamente in quanto anche in questo settore potevamo sentire il peso di quei due, tre o quattro milioni di parte conservatrice e reazionaria che pesano sulla maggioranza governativa. Noi speriamo fortemente che questa Assemblea europea prenda rapidamente la mano e si liberi dalle dande delle funzioni consultive che gli sono attribuite, che diventi un organo effettivamente propulsivo di nuove forme e di nuovi istituti politici. Allora il giorno della realizzazione concreta sia sul terreno politico che su quello economico potrebbe essere non lontano.

È qui che desidero richiamare l'attenzione del Governo, l'attenzione anche della maggioranza, richiamandomi a quanto osservavo dianzi: io temo che queste discussioni possano farci deviare da quelli che sono gli obiettivi centrali, i problemi centrali che formano la ragione sostanziale del mio intervento. I problemi centrali del nostro domani internazionale sono sostanzialmente questi della Federazione europea. È dunque un invito che io formulo al Governo affinchè in questo campo operi di iniziativa propria. Vi sono — non è questo il luogo di elencarli — problemi di fondo, settori essenziali dell'economia europea che ci trovano ancora assenti. Accenno solo che se c'è qualcosa che ci interessa da vicino è la gestione dell'economia della Ruhr, che integrata dalle zone contigue dovrà diventare il cuore dell'economia europea. Ebbene, dal controllo di questa gestione noi siamo assenti, dolorosamente assenti. Direi che sento di più la nostra condizione di Paese sconfitto, di Paese vinto nella nostra esclusione dalla trattazione di questi problemi centrali piuttosto che dall'esclusione dall'O.N.U.

L'Italia invece, sia sul terreno economico, sia sul terreno politico, con i suoi 46 milioni di abitanti deve pesare in modo determinante sull'avvenire dell'Europa. La Francia non potrà sostenere il confronto sia della Germania che della Gran Bretagna senza l'Italia; que-

sto blocco, questo binomio se non è occasionale, temporaneo e tattico, se è consapevole dei suoi interessi vitali, sull'avvenire e sui destini d'Europa deve pesare fortemente. Perciò la direttiva della politica internazionale dell'Italia deve, secondo il nostro parere, secondo quello del partito repubblicano, puntare principalmente su questi obiettivi.

Questa discussione, in sostanza, ha avuto forse questo di interessante e d'importante, che essa, di necessità, ha richiamato i nostri problemi fondamentali, non solo esterni, ma anche interni. Abbiamo visto come tutto si riannodi, si riconduca al problema centrale delle direttrici di marcia del Governo. Ciò mi suggerisce, concludendo, non degli appelli simili a quelli qui risuonati, ma qualche considerazione che riguarda sia il Governo, sia i partiti di maggioranza, sia noi stessi. Agli avversari del Patto inviti ed appelli non ne faccio: sono inutili. Nei vostri riguardi voglio esprimere delle speranze, poichè dietro di voi dobbiamo sempre vedere gli operai, la gente umile che profondamente ci interessa. Gli appelli di Mariani sono anche i nostri; sono anche nostre le parole di Sant'Agostino ricordate dal collega Sereni, ma le accettiamo nel loro significato più semplice ed umano, augurandoci che la politica ferma, ma saggia e serena del Governo italiano, permetta di limitare le frizioni, le rotture. Voi non volete ammettere le vostre responsabilità in questa situazione. Io mi limito a dire — e non mi fa piacere — che una condotta diversa seguita dalla Russia in Europa, e una vostra politica in conseguenza diversa, forse a quest'ora vi avrebbe già dato in mano questi Paesi dell'Europa occidentale. Lasciatemi dire anche a voi, sempre con Sant'Agostino, che la guerra e la vittoria sperata sono sempre peggiori della pace.

Per quanto riguarda il Governo, che ha responsabilità maggiori, che rappresenta gli interessi non solo di un partito, di una maggioranza, ma di tutto il Paese, pur intendendo in qual momento difficile ed in quale situazione delicata si trovi assillato nelle maniere più ostili, più violente, quasi sempre ingiustificate, pur intendendo la difficoltà della pazienza, noi dobbiamo rivolgergli l'invito di saper sempre conservare la serenità al di sopra della polemica. Il Governo non è parte, non deve essere parte.

Ma al Governo, soprattutto, dobbiamo chiedere che abbia giusta preoccupazione, giusto senso dei timori che in misura diversa sono anche miei, espressi dagli oratori dell'estrema sinistra riguardo all'indirizzo della politica interna. Ho già detto prima il nostro rammarico, e la nostra ragione di preoccupazione per la dispersione e scarsezza di quelle forze intermedie democratiche e socialiste che dovrebbero avere la specifica funzione di controllare e garantire l'indirizzo generale della politica economica, sociale interna e indirettamente anche internazionale del Governo. Donde il dovere, tanto più vivo ora, di compiere uno sforzo vigile per evitare ogni slittamento a destra, aiutato da una parte, e spero dalla maggior parte della Democrazia cristiane. È vero, credetelo, che in una situazione internazionale di questo genere si annidano pericoli interni. Chi lo potrebbe escludere? Sono pericolosi i momenti e lo stato d'animo della crociata. È stato detto dall'estrema, ma devo ripeterlo per dovere di franchezza anch'io, e spero di non essere sospettato o frainteso, che la caccia al comunista, o a chicchessia, è pericolosa, perchè può condurre lontano. È stato detto — e noi sottoscriviamo pienamente — che dobbiamo essere rigidi tutori del sistema e del meccanismo democratico anche proprio nei confronti degli avversari. Molteplici e pesanti sono i pericoli di situazioni di questo genere, favorevoli al gioco di fattori provocatori. Ad esempio, non abbiamo mai voluto schierarci dietro quella specie di « revanscismo » churchilliano nei riguardi dei Paesi orientali che preoccupa anche noi federalisti. Ci sono spiriti e fermenti bellicosi dappertutto; è naturale che ci siano. Ci sono anche interessi diretti, materiali e capitalistici; ed è naturale anche che ci siano. Ci sono spinte reazionarie che premono in una situazione internazionale che stimano favorevole per influire sulla politica del Governo e non sono aliene dalle avventure. Al Governo chiediamo forza e consapevolezza democratica. A voi democristiani chiediamo chiara determinatezza nella politica sociale e nella politica economica, che voi non dovete mai dis-

sociare dal quadro di una politica generale nettamente democratica.

Ed io posso chiudere. Come dicevo prima, nessuno di noi ha la sicurezza che questa formula europea che noi prospettiamo sia di prossima realizzazione, di sicura realizzazione, che sia la panacea di tutti i mali, che possa sormontare le difficoltà infinite che si presentano. Se c'è una previsione che noi possiamo fare è semplicemente questa: che essa esige lavoro duro e sacrificio; se c'è qualche cosa che si possa promettere al popolo italiano è lavoro duro e sacrificio.

Voce dalla sinistra. Per tutti però!

PARRI. Certo, per tutti. E soprattutto per sollevare le sorti di quelli che ne hanno più bisogno e questo è il rimprovero che noi facciamo alla vostra politica (*indica l'estrema sinistra*) che non conduce al beneficio dei disoccupati e dei più diseredati. Questo è uno degli errori che vi rimproveriamo.

Se un modesto appello sento, concludendo, di poter rivolgere non è per i colleghi qui presenti, il cui orientamento già determinato non spero di poter influenzare. Se le nostre parole possono avere un valore, lo abbiano soprattutto per coloro che sono fuori di quest'aula, per gli incerti, i delusi, fuori dei partiti ed anche dentro i partiti; lo abbiano per i giovani che hanno sete di certezza, sete di ideali concreti e non retorici.

Noi non abbiamo altra certezza che questa: la via maestra per tutti i problemi vitali del Paese, la via maestra dell'avvenire del Paese, è questa; ed io so solo che non c'è altra che questa. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Prendo la parola non perchè abbia la convinzione di portare nuovi argomenti e nuovi lumi contro il Patto Atlantico, giacchè il dibattito è stato già ampio nell'altro ramo del Parlamento ed in questa Aula dove hanno parlato i capi di partito, i maestri della vita politica italiana ed internazionale.

Parlo perchè ritengo che in un argomento così grave, il silenzio, specialmente per una persona come me che in questo momento si trova spiacente a Dio e ai nemici suoi, potrebbe apparire come diserzione civile. Parlo perchè penso che ognuno di noi abbia il dovere sacrosanto di assumere le sue responsabilità politiche per oggi e per domani. Non è giusto accollare questa responsabilità al Governo con la scusa e con la motivazione di prammatica che il Governo ha tutti gli elementi per giudicare e decidere. Il fatto stesso che il Governo ha portato questo Patto Atlantico al potere legislativo non va considerato nel senso di uno spontaneo, generoso impeto di democrazia di questo Governo, a cui io non credo per convinzione motivata, ma va considerato invece nel fatto che il Governo vuole accollare al potere legislativo una parte delle sue responsabilità e dei suoi errori. (*Commenti dalla destra*).

Ma di già che mi avete interrotto e cortesemente urlato in sordina, urlatemi ancor più rumorosamente perchè vi dico che nego ora, e sempre negherò, al Senato ed alla Camera, usciti dalle malfamate elezioni del 18 aprile, il diritto di rappresentare il popolo italiano. (*Vivaci interruzioni dalla destra e dal centro*). Le malfanate elezioni del 18 aprile, a parer mio, ci hanno dato un Parlamento che non rappresenta il Paese. (*Proteste dal centro*).

Io ho l'abitudine di precisare le cose di cui sono fondatamente convinto.

ZOLI. Ma non sono vere,

ROMITA. Onorevole Zoli, credevo di aver già chiusa questa parentesi, ma mi permetta che le dica che una campagna elettorale che è stata condotta così come questa è stata condotta dal Capo del Governo, dal Governo, dal Ministro dell'interno, dalla Chiesa e dall'Azione cattolica ha ingannato il Paese. (*Applausi dalla sinistra; interruzioni dalla destra*).

L'interruttore si sbaglia perchè a me non brucia per nulla sia nel campo elettorale perchè sono senatore di diritto e sia anche nel campo del mio partito perchè la tesi che sostengo si rafforza proprio da queste argomentazioni. Nessun bruciore, ma solo una constatazione che ritengo debba fare ai fini del mio discorso. (*Interruzioni dalla destra*).

Ad ogni modo permettete che io non svolga, ma accenni gli argomenti fondamentali per i quali sono stato indotto personalmente, dopo maturato esame, dopo profonda riflessione, a

negare il mio voto al Patto Atlantico. Ci sono varie consi zioni, che sono state già trattate in questa Aula. Si è dimostrato qui che una politica di patti — anche se le forme, anche se le parole, anche se le intenzioni sono lodevoli — inevitabilmente conduce alla guerra. Aveva torto poco fa l'onorevole Parri quando diceva che i patti sono la conseguenza del nervosismo europeo. Io ritengo invece che sia l'inverso: i patti porteranno al nervosismo europeo, porteranno alla scissione europea e porteranno alla guerra, come dirò fra poco.

Debbo e voglio dire, egregi colleghi, che si è dimostrato qui come questi patti dal lato industriale — anche se porteranno un effimero, ingannatore miglioramento economico — segneranno un danno per l'industria italiana. Debbo ricordare che questa politica di guerra — non parlo ancora di guerra, ma di politica di guerra — che è insita in ogni patto di guerra, crea nell'anteguerra, nel durante-guerra e nel post-guerra, o, se vogliamo avere la speranza di annullare il durante e il post-guerra, crea nel periodo di anteguerra una mentalità di guerra, una situazione tale per cui le riforme economiche di struttura sociale che, nel campo italiano ed internazionale, la classe lavoratrice aveva il diritto di pretendere ed il diritto di sperare — anche perchè glielo si è lasciato sperare — saranno rimandate alle calende greche. La classe capitalistica, ogni qual volta deve pagare delle cambiali storiche dal lato economico alla classe lavoratrice, crea sempre una conflagrazione o interna o internazionale, perchè preferisce i danni di una guerra anzichè danni alla propria politica di classe; preferisce una politica di guerra per non riconoscere i diritti ai lavoratori, i valori delle forze democratiche del Paese.

Io debbo pensare che questo Patto Atlantico crei in Italia — e vado rapidamente alla fine, perchè voglio secondare il desiderio e l'invito alla brevità del Presidente — una situazione tale che ci porterà fatalmente ad una conflagrazione, se noi non apriremo gli occhi. Io non ho paura di patti stabiliti e stipulati da una internazionale di popoli, retti sotto l'auspicio di una internazionale socialista e democratica. Ma ho paura quando questi patti sono stipulati, elaborati, imposti, o per lo meno dettati, da regimi clericali, da regimi totalitari, da regimi capitalisti. (*Interruzioni dalla destra*). Io ho preoccupazione per questi patti in cui la volontà dei popoli è subordinata alla volontà di poche persone. Badate, amici, voi che avete sorriso poco fa su una parola, non crediate che io pensi alla Russia. Io escludo — rispondo alla vostra interruzione — che la Russia pensi alla guerra. Lo escludo non solo per ragioni sentimentali, non solo perchè ho sempre notato le parole dei dirigenti della Repubblica sovietica, non solo perchè ho il diritto ed il dovere di credere alla parola di pace del partito comunista, ma lo escludo per ragioni obiettive e, se volete, anche soggettive. Soggettive perchè avendo avuto la fortuna di vivere qualche mese in Russia, mi sono persuaso che il popolo russo mentre è disposto a farsi massacrare, a ripetere le pagine eroiche di Stalingrado per difendere la propria rivoluzione, lo Stato proletario, il proprio Paese, non è disposto domani a compiere una guerra offensiva contro chiunque. Questa mia convinzione maturata in sopraluoghi mi è sempre stata confermata da uomini russi di primo e secondo piano. Anche poco tempo fa, persona autorevole, che non vive in Russia e non vive in Italia, talmente competente che mi confermava, dieci o quindici giorni or sono, la sostituzione di Molotov e altre sostituzioni, confermava il mio giudizio che Stalin e il suo intelligente Stato Maggiore non vogliono compromettere la rivoluzione comunista, il potere della classe lavoratrice russa e l'espansione del movimento comunista nel mondo coi pericoli di una guerra per una eventuale sconfitta.

L'epopea storica, la strage, il disastro, la fine, per fortuna nostra, del nazismo e del fascismo, che sono sprofondati in una disfatta militare, hanno aperto gli occhi o, per lo meno, mantengono aperti gli occhi a quegli uomini che dirigono lo Stato russo, per modo che essi, ritengo, mai faranno una guerra offensiva, non per sentimentalismo, ma perchè non vorranno mai compromettere la rivoluzione comunista, che sperano mondiale. Quindi, non ho questa preoccupazione.

DE LUCA. Allora avremo la pace.

ROMITA. Avremo la pace! Ma se avremo la pace, allora — mi suggeriscono ora gli amici vicini temendo che non abbia argomenta-

zioni per rispondere — perchè si fanno questi blocchi? Perchè si ripete la politica del 1919, politica contro cui Nitti si è tanto vantato ieri di essersi opposto, politica che si ripete oggi in forma più larvata e più intelligente, cercando di mettere attorno alla classe lavoratrice russa un nuovo cordone sanitario, che oggi si chiama Patto Atlantico e domani si chiamerà Patto del Pacifico o qualche altro nome che si inventerà a seconda dei casi?

Ma il pericolo c'è per un'altra ragione: c'è innanzi tutto — e qua non protestate; non oggi lo vedo — a occidente: può venire da occidente. Io nego, anche qua, che l'America voglia la guerra: Truman non vuole la guerra, ma chi ci dice che Truman rimarrà sempre al suo posto? Ma se per dannata ipotesi, come pareva, come tutti voi temevate, o meglio non voi, noi temevamo, Dewey fosse riuscito eletto o se domani, per un imprevisto qualsiasi venissero alla ribalta americana dei nuovi Dewey, vi domando se il pericolo non esiste, se non può avvenire un contrasto per cui, anche quando non si vuole la guerra, alla guerra si arrivi fatalmente, e si arriva fatalmente alla guerra quando si stringono dei Patti Atlantici, dei patti militari. E questo valga per l'interruzione.

Ma dico che se questa guerra venisse, sarebbe un disastro per noi. Per l'Italia — è questa la mia preoccupazione, la parola che dico contro gli uni e contro gli altri — se questa guerra avvenisse sarebbe disastrosa, sarebbe per noi italiani il disastro più grosso che possa accadere al nostro Paese. La nostra terra diverrebbe la terra bruciata, la terra di tutti i liberatori del Nord e del Sud che io considero aggressori del Nord e del Sud. La terra italiana diverrebbe la terra di nessuno di noi perchè non sarebbe più per noi terra di convivenza civile, domestica e politica. Se questa guerra avvenisse, noi, nella posizione geografica e strategica in cui siamo, a separazione dei due blocchi, quello orientale e quello occidentale, ci troveremmo nella condizione di essere la prima barriera invasa, la prima barriera distrutta; e tale guerra, inoltre, sarebbe disastrosa anche per le sue conseguenze.

L'amico Pastore ieri vi ha dimostrato, con un lungo elenco, che l'Italia è stato il Paese più colpito dalla guerra nell'ultimo cinquantennio. Ma se il senatore Pastore avesse esteso la sua diagnosi e la sua analisi anche al periodo delle sante guerre del Risorgimento, e avesse ripercorso il tempo a ritroso anche prima di quel periodo, avrebbe trovato che il nostro Paese è sempre stato, in tutti i tempi, il Paese più devastato, più colpito dalle guerre. L'Italia è stata percorsa da eserciti di comuni contro comuni, di regioni contro regioni, o da eserciti mercenari chiamati dagli uni o dagli altri, o da eserciti mercenari chiamati dai vari Cesari o dai vari Papi. Ebbene, in questo momento, l'Italia non può permettersi più il lusso non dico di una guerra, ma nemmeno di un pericolo di guerra. Questo popolo italiano ha bisogno di riprendersi, di ricostruirsi, di rielaborare le sue tradizioni se vuole di nuovo quel primato politico, morale, civile che aveva nei secoli scorsi.

La guerra per noi, quindi, è disastrosa più di qualsiasi altra cosa. Io non parlo, perchè lo hanno detto gli altri, delle incongruenze giuridiche del Patto per cui noi siamo considerati nemici e vinti da tutte le potenze che hanno firmato il trattato di pace e nel medesimo tempo, con il Patto Atlantico, diventiamo alleati degli uni e nemici degli altri. Non parlo neanche dell'incongruenza militare, per cui dal disarmo vincolato si arriva ad un riarmo, concesso e non concesso, ad un riarmo che può dar luogo, come apprendo da certe interruzioni e da certi discorsi, ad interventi stranieri per la violazione di certe clausole e vincoli di pace; vincoli rispetto ai quali io sono tranquillo, perchè ho avuto l'onore di votare contro il trattato di pace ritenendone troppo frettolosa la nostra firma, come ritengo anche per voi, troppo frettolosa e poco dignitosa l'adesione al Patto Atlantico.

Non parlo qui, dunque, di queste difficoltà giuridiche, diplomatiche, politiche, strategiche perchè ne hanno parlato tutti. Mi limito solo a vari argomenti che turbano la mia coscienza e che devono turbare anche la vostra coscienza di uomini, come me, amanti dell'Italia, amanti del nostro Paese.

Voi, amici, non pensate ai pericoli gravi in cui ci porta il Patto Atlantico? E tu, caro Parri, quando parli di democrazia, dimentichi che una politica di guerra — non solo la

guerra stessa — porta fatalmente alla rinascita di un movimento nazionalista guerrafondaio, imperialista?

PARRI. Questo l'ho detto.

ROMITA. Allora non ho sentito o ho mal capito la logica delle conclusioni a cui dovevi arrivare. Avevo già detto dei pericoli insiti in un trattato di pace non stipulato sotto l'egida di un movimento federalista o socialista democratico, ma da un Governo clericale o da un regime capitalistico. (*Interruzioni da destra*). Io mi auguro di sbagliare, non metto in dubbio l'antifascismo e lo spirito democratico dell'onorevole De Gasperi, ma la realtà della cosa è questa: oggi, in Italia, c'è una politica clericale, oggi in Italia si sviluppa il potere esecutivo a danno della Camera e del Senato, è la Confindustria, è la Confida, è il movimento capitalistico italiano che comandano. (*Applausi da sinistra*). E l'Azione cattolica controlla i tre quarti del vostro Partito.

DONATI. Stai andando a Canossa!

ROMITA. Non vado a Canossa, queste sono idee mie personali, non immiseriamo il problema. Rispondo all'interruzione. A quei colleghi del mio Partito che chiedono la mia espulsione dal Partito, rispondo invece che rimango per lottare democraticamente nel Partito per fare l'unificazione socialista, per creare il grande Partito socialista autonomo dal Partito comunista, indipendente dal Partito comunista. (*Commenti dai settori di estrema sinistra*). Vi prego di non fare interruzioni che mi fuorviano dal seminato. Dicevo all'amico Parri che la mia preoccupazione è confermata dalla storia d'Italia. Dopo la sconfitta abissina del '96 si creò in Italia il movimento reazionario che ci ha portato al '98-'99. Voi mi potreste dire che queste sono le conseguenze di una disfatta, ma anche la vittoriosa guerra libica ci ha creato quel movimento nazionalista — di cui furono capo i Bevione, i Corradini, i Federzoni — preludio del fascismo e del disastro della nuova Italia. Per me qualsiasi Patto Atlantico, fatto, ripeto, sotto l'egida di un regime capitalistico, non è che la preparazione di un movimento nazionalista, che oggi non ha ancora cittadinanza e vita perchè si appoggia, voluto o non voluto, ai signori del clericalismo ma domani sarà forte per se stesso e darà nuovi dispiaceri alla nostra Italia perchè confonderà il nostro patriottismo con la sua lotta imperialistica apportatrice di guerre. Ma un'altra preoccupazione ho, caro Parri, e qui prego di non interrompermi. Non vorrei offendere la suscettibilità di qualcuno; non vorrei essere ritenuto per quel che non sono. Io amo l'esercito. Amo l'esercito come l'ama, scusatemi, ogni buon piemontese; amo l'esercito perchè considero l'esercito come presidio sicuro della difesa del nostro Paese. Ma con questi patti l'esercito si trasforma a poco a poco, non in un esercito, in un conglomerato, cioè in un organismo chiamato a difendere i confini della Patria, ma in una casta militarista, creando di nuovo quel movimento militarista che noi non vogliamo, che noi deprechiamo, che noi abbiamo superato. Ed allora, caro Parri, tu che sei repubblicano di convinzione come me, tu che ami la repubblica come l'amo io, dovresti preoccuparti che lo Stato Maggiore italiano è, non dico monarchico, ma sentimentalmente monarchico. L'esercito domani si trasformerà non più nei soldati difensori del Paese, ma nei pretoriani che difenderanno le oppressioni contro la classe lavoratrice. E il viaggio e l'intervista del capo dello Stato Maggiore Marras del 1° dicembre, a Washington, confermano quello che noi non vogliamo, perchè vogliamo che l'esercito sia estraneo ad ogni conflitto interno e quando io ebbi l'onore di presiedere il Ministero dell'interno sempre ho fatto in modo che l'esercito non fosse mai chiamato. E quando non ebbi nemmeno — come non avevo allora — forza pubblica sufficiente, chiamavo piuttosto i pompieri, non per far da pompieri, ma per fermare e calmare le irruenze popolari. Vi ricorderete quando i pompieri hanno fermato gli scioperanti invasori in varie città. Per questo io credo che nell'esercito, con questo Patto Atlantico, in questa atmosfera di guerra si creerà, si formerà una casta, la quale, siccome trova prestigio e forza nel sentimento monarchico, creerà nuovi fastidi e dispiaceri alla nostra repubblica. Ed allora avremo in Italia due forze: nazionalismo e imperialismo, esercito e casta militare, ossia la spada alleata con la toga che si metteranno sul Paese e talvolta contro il Paese. Contro

questo pericolo noi reagiamo, e ci dichiariamo contro qualsiasi Patto Atlantico di oggi, e contro qualsiasi Patto militare di domani.

Ma c'è di peggio, o cari amici, e qua parliamoci chiaro: voi sapete come la penso. Io sono contro la guerra civile. La guerra civile è un delitto contro il Paese: chi pensa alla guerra civile pensa ad un sacrilegio contro la nostra Patria. Alla guerra civile però noi, nonostante la nostra posizione, nonostante la nostra preoccupazione, arriveremo fatalmente se non prenderemo in tempo i provvedimenti necessari. Badate, amici, cosa vi dice la storia d'Italia: in Italia il popolo ama la pace più di quello che la possiamo amare noi uomini politici. Voi ricordate episodi lontani e recenti; ricordate per esempio quando dopo Adua, (questa pagina dolorosa per l'Italia, eroica e gloriosa per il nostro Esercito, perchè 14 mila uomini si sono fatti massacrare di fronte a 100 mila abissini, e coi nostri soldati sono caduti i loro generali perchè non c'erano allora generali come quelli i cui nomi sono stati citati in questi giorni) la storia vi dice che in quell'epoca le donne si sono messe attraverso le rotaie dei treni per impedire la spedizione in Eritrea e in Abissinia. Fu quella una gloria militare diventata una sconfitta italiana. La storia vi dice che anche nel 1915, prima della guerra, il Partito socialista, allora unico rappresentante delle classi lavoratrici, il Partito cattolico e una parte dei liberali schierati attorno a Giolitti, erano contro la guerra, non volevano la guerra. Il popolo ha sopportato quella guerra, ma allora c'era un'altra situazione politica, c'era un regime di democrazia in Italia e tutti, interventisti e neutralisti, hanno compiuto il loro dovere per cui da Caporetto siamo passati a Vittorio Veneto ed il Paese ha superato quella crisi; ha avuto per regalo larghe promesse dai vari Nitti, dai vari Orlando, larghe promesse dai vari Salandra, larghe promesse dal re. Si è avuto invece modo di creare il fascismo. La realtà è che in Italia c'è uno spirito di pace superiore a quello che noi pensiamo ed una nuova guerra, onorevole De Gasperi — lei che ha la responsabilità del Governo ci pensi — dividerà gli italiani ancora in modo più grave di quello che li ha divisi la repubblica di Salò. Nella repubblica di Salò non mi interessa per la mia diagnosi dire chi aveva torto e chi aveva ragione, perchè è evidente chi aveva ragione, il fatto storico è che una parte degli italiani era armata contro l'altra parte. Ebbene, anche adesso, se avremo una guerra in Italia, avremo che l'Italia si dividerà in tre formazioni. Una formazione di italiani i quali considereranno liberatori gli eserciti che vengono dalle potenze occidentali, aggressori coloro che vengono dalle potenze orientali. Avremo poi un'altra parte di italiani, la parte proletaria, che considererà, al contrario, quelli che vengono dalle potenze occidentali aggressori e liberatori gli altri. (Per me non ci sono liberatori nè di nord nè di sud; tutti gli eserciti che calpesteranno il suolo della Patria sono aggressori. La Patria deve essere difesa e salvata dai soldati, dal popolo italiano).

Ma più forte, forse, amico Parri, sarà la formazione dei disertori, non dei vigliacchi, ma di coloro che non saranno nè con gli uni nè con gli altri, ma si porteranno contro gli uni e contro gli altri e torneremo al tempo che mi pareva così grave, quando leggevo la poesia del Berchet della povera madre che vedeva un figlio combattere contro l'altro figlio là nelle campagne del Piemonte e della Lombardia. E vedremo la nostra Italia divisa in due eserciti italiani che si combatteranno l'un contro l'altro e sarà la rovina del nostro Paese. Noi abbiamo bisogno di prevenire questo, ma non dobbiamo dire con Parri e con voi della destra che il Patto ci porta la pace, non dobbiamo cullarci nell'illusione; la storia c'insegna che le guerre sono sempre venute quando meno si aspettavano, che le guerre sono sempre precipitate quando il Paese non le sognava e non le voleva. Noi dobbiamo oggi immediatamente instaurare una politica democratica nel Paese, evitare un Patto che possa creare un piano inclinato verso una nuova conflagrazione mondiale. Evitiamo quindi una guerra civile, o amici. Noi faremo di tutto, per conto mio, per conto dei miei amici, sicuri che il Partito socialista, il socialismo democratico classista non permetterà mai il sacrilegio; andremo al popolo per evitare la guerra civile, ma essa ci sarà. Purtroppo ci sarà anche prima, solamente davanti alla minaccia della guerra stessa.

Il nostro Paese quindi ha bisogno non di pace — vedete come sono rapido — non di pace solamente, ma di garanzia di pace.

Ha bisogno di garanzia di pace per poter riprendersi e per poter lavorare.

Badate amici: ho la convinzione — e qua mi spiace di non aver chiesto parere al sarcastico Nitti — che mentre l'Italia sarà il Paese più massacrato, se entrerà in guerra o in una minaccia di guerra, la nostra Italia, se potesse trascorrere un periodo cinquantennale di pace diventerebbe una delle zone più civili e più ricche della nostra Europa.

Io ritengo che l'Italia ha avuto un grande onore, una grande fortuna nel grande genovese che ha scoperto l'America, ma quella scoperta è stata, per noi italiani, un immiserimento del nostro Paese perchè il commercio se prima era trasportato attraverso le nostre repubbliche di Amalfi, Pisa, Venezia nel mare Mediterraneo, poi si è trasferito sulle coste atlantiche arricchendo quei Paesi. Oggi, invece, che è superata la dottrina di Monroe avverrà il contrario. Avremo un flusso sia nel campo marittimo ed aereo che ferroviario. Noi avremo che tutto il commercio da occidente ad oriente e da oriente ad occidente passerà per i nostri mari e si appoggerà ai nostri porti. Ho la convinzione che tutto il commercio aereo si creerà attraverso gli aeroporti sull'Italia ed ho la convinzione che attraverso i trafori che l'Italia aprirà nelle Alpi, con le nuove strade che stanno studiando il Governo e gli enti locali e tutte le persone che hanno una visione economica oltre che politica, ho la convinzione che l'Italia avrà un tale sviluppo commerciale ed un tale movimento che diverranno una delle fonti di ricchezza non solo commerciali ma con tutti gli addentellati di prosperità che porta il commercio nella vita economica e industriale del Paese. Noi quindi che abbiamo davanti a noi questa prospettiva commettiamo un delitto se ci mettiamo contro le potenze occidentali, commettiamo un delitto se ci mettiamo contro le potenze orientali. L'unico Stato di Europa che più degli altri ha interesse alla pace tra i due blocchi è proprio l'Italia, e quando firmate un Patto Atlantico, signori del Governo, voi compromettete questa politica di pacificazione internazionale, voi compromettete la ripresa commerciale ed economica del nostro Paese.

Pensateci bene. E vi dico ancora: ma possibile tanta fretta a firmare il Patto Atlantico? Spero che su questo punto l'onorevole Presidente del Consiglio mi vorrà rispondere. Io escludo sempre le persone perchè io non accuso mai le persone, perchè ho sempre fiducia nelle persone, ma l'altro giorno quando vedevamo il faro abbagliante della Incom che illuminava il Ministro Sforza che pronunciava il suo discorso, discorso che forse riteneva storico e che si diffondesse per il mondo, ricordavo le coreografie mussoliniane e lo dico a Sforza che è antifascista provato. (*Commenti vivaci*).

Gli amici che mi sono alle spalle sono più cattivi di me! *(Ilarità)*.

Ebbene, quando vedevo Sforza prepararsi al film che gira ora per l'Italia mi veniva da pensare a quei documentari di buona memoria fascista che non andavo a vedere al cinematografo per non farmi del cattivo sangue e mi veniva da pensare anche che forse la stessa mentalità coreografica, quella mentalità, diciamo così spagnolesca, di abbacinare il popolo italiano, l'abbia fatto correre a Washington, quando ancora per la firma del Patto c'era tempo; come mi viene da pensare adesso che quella stessa mentalità ci farà vedere fra non molto il nostro ultimo Ministro degli esteri, ultimo in ordine di tempo, sui giornali e al cinematografo, quando sarà a Washington il 4 aprile, come, veramente ultimo per importanza, protagonista politico in quel consesso. Noi siamo tali che anche in regime democratico nascondiamo la povertà della nostra azione nella coreografia spagnolesca con la quale cerchiamo di ingannare il Paese. Mi ricordo che quando esercitavo la professione di ingegnere non volevo mai tinte sulle facciate dei progetti, perchè non si ingannasse il tecnico che progettava l'edificio. Così vorrei anche si facesse adesso in politica.

Io domando all'onorevole De Gasperi il perchè di questa frettolosità; non potevamo forse aspettare? Se voi siete convinti che il Patto Atlantico è così indispensabile e così utile al nostro Paese, così immimente, perchè non chiediamo prima al popolo come la pensi, non nel senso di guerra civile, ma con una consultazione elettorale con quelle basi?

L'amico Conti, l'altro giorno, considerava come una grande vittoria il fatto che sia stato abolito l'articolo 5 dello Statuto, che autorizzava il re a dichiarare la guerra e a stipulare la pace. Noi abbiamo infatti superato questo principio di dare facoltà al potere esecutivo di portare il Paese in una situzione di guerra, ma dobbiamo però creare anche l'altro principio di democrazia diretta, direi di democrazia popolare, se questo aggettivo non fosse stato guastato dai colleghi comunisti alla mia destra, quel principio in cui è il Paese che, conscio dei propri doveri, sia messo domani, con una consultazione, di fronte alle proprie responsabilità e sia in un domani con noi nella lotta formidabile che il Paese possa e debba sostenere. Lo so che è un tasto che a voi non piace, lo so che addolora i 305 eletti della democrazia cristiana di cui almeno 200 siedono inutilmente sui banchi... *(Proteste dal centro e dalla destra)*. Voi protestate... *(Interruzione dell'onorevole Cingolani)*. Tu, pur essendo chimico un po' di geometria l'avrai imparata ed allora conoscerai anche che cosa sono le proporzioni e saprai che la proporzione che c'è di là c'è anche di qua. Saprai anche un'altra cosa, molto semplice, che qua dentro e peggio ancora là dentro, qualunque cosa voglia quel signore autorevole che è al banco del Governo o qualcuno che è più in alto di lui, la Camera approva ed il Senato sancisce. *(Proteste dal centro e dalla destra)*. Dico che nell'interesse del Paese noi dobbiamo invece, a mio giudizio, soprassedere a questo passo, rinviare l'approvazione. Ne riparleremo poi del Patto, lo studieremo. Non c'è il fuoco o l'inondazione, Annibale non è alle porte! Consultiamo il Paese, siamo veramente democratici. Eviteremo quel che vi ho detto, amici carissimi, eviteremo il travaglio contro cui fatalmente andrà incontro il nostro Paese.

Ho promesso di essere breve, sono stato telegrafico. Ho precisato la mia posizione, ho precisato la mia avversione al Patto Atlantico. Badate — permettetemi una confessione che forse sa di ingenuità — io sono arrivato meditatamente ad essere contro questo Patto senza ascoltare gli oratori di qualsiasi parte del Senato e della Camera.

Voce dal centro. Male!

ROMITA. Questa è mia abitudine, poichè desidero sempre ragionare con una mia tecnica e non apporre sulla mia testa il cartellino degli altri; ho voluto farmi un'idea personale per parlare qua dentro contro il Patto non perchè obbligato, ma per la mia convinzione di cittadino democratico.

Allora dico, amici del Governo, amici socialisti, amici democristiani, badate che il Patto Atlantico...

Voce da sinistra. E i comunisti?

ROMITA. Voi siete più realisti del re contro il Patto Atlantico: non devo convincere voi comunisti! Ebbene, io dico a tutti: ma non vedete che la stessa democrazia è già in pericolo oggi? Ma non vedete quello che è avvenuto alla Camera, le ore di discussione e il pugilato, non vedete quello che è avvenuto nel Paese, come conseguenza, le sparatorie, ma non vedete la crisi che si sta preparando, che esiste nei partiti della democrazia italiana per il Patto Atlantico, non vedete tutto questo? Anche tra voi, liberali veri, non quelli conservatori (alcuni si fanno forti della lettera di Croce), anche tra voi questo Patto comincia a creare uno scompiglio democratico. E voi, repubblicani storici, che avete più Ministri che deputati e senatori, non vedete che anche a voi questo Patto ha portato turbamento? Esamino il fenomeno con dolore perchè tutto ciò che compromette i princìpi democratici nel Paese mi turba. Non vedete, amici repubblicani, che questo Patto Atlantico scompiglia anche le vostre file? Il buon onorevole Della Seta, su cui non potete dir nulla perchè è tra i repubblicani storici il più repubblicano storico che ci sia o il più storico dei repubblicani, si è staccato da voi mentre altri si limitano a mormorare. Non vedete che anche il vostro striminzito partito va sciogliendosi come neve al sole? E voi, partito socialista dei lavoratori, che vi trovate in questa tragica situazione, di una direzione del partito che marcia in un senso, e di un gruppo parlamentare che marcia in un altro senso, mentre tutti i Ministri socialisti fanno il comodo loro, facendosi forza dell'autorità della propria persona, del valore del proprio nome, non vedete che anche a voi questo Patto porta la crisi della democrazia? E coloro che pensavano e speravano — come speravo e desideravo io, pur essendo evidentemente fuori, perchè essendo un socialista classista e democra-

tico, ho un passaggio che mi divide dai colleghi della sinistra comunisti, ma anche un passaggio che mi divide ancor di più da quelli della destra — in un partito radicale, vedono che sta sparendo anche questo. Ma lei, onorevole De Gasperi, che ho avuto l'alto onore di conoscere nel movimento clandestino, quando insieme lavoravamo per la liberazione del nostro Paese, lei che è democratico non sente che il suo partito della Democrazia cristiana sta diventando ogni giorno, appunto in conseguenza di questa vostra politica, un partito più clericale, meno democratico e meno cristiano? Ma non vi dice questo la crisi democratica che c'è nel nostro Paese? E lei, Ministro Pacciardi, lei repubblicano, non si illuda di rimanere a dirigere le sorti di un esercito che ha ancora uno spirito monarchico! Anche lei, onorevole Pacciardi, farà le valigie per quella crisi democratica che si crea con il Patto Atlantico, con questa situazione di paura, di guerra. Non occorre che la guerra sia guerreggiata, non occorre che sia combattuta: basta lo spettro della guerra per negare i valori democratici del nostro Paese.

Qua richiamo l'attenzione di tutti, alla mia destra e alla mia sinistra.

CONTI. Vediamo un po' se riesci a salvare l'Italia. (*Ilarità*).

ROMITA. Quando un uomo parla al singolare come te vuol dire che ritiene di avere la presunzione di fare grandi portenti. Io non sono, per questo, senatore Conti.

CONTI. Lo credo, lo credo.

ROMITA. Ma i portenti non si debbono fare nell'arte oratoria. Questo non è un problema di persona come Conti, non è un problema di persona come Romita, ma è un problema di democrazia italiana. Noi abbiamo l'abitudine di accettare solo i fatti compiuti, di non prevedere l'avvenire, mentre nella politica di questo mondo — l'onorevole Nitti ieri disse che prevedeva tutto, ma a me sinceramente non è parso — l'uomo politico è tale solo se sa prevedere.

Ebbene, noi non abbiamo saputo prevedere e siamo passati dai Comitati di liberazione nazionale a questa involuzione reazionaria. Così prevedo che con questo nuovo grave episodio del Patto Atlantico noi consegneremo, se non c'è la guerra, il Paese alla reazione, e se la guerra ci sarà, il Paese alla disfatta, alla rovina.

E non ci venga poi, onorevole De Gasperi, a dire che lei si assume le sue responsabilità: non ci interessano le sue responsabilità. (*Rumori dal centro e dalla destra*). Anche Mussolini si era assunto le sue responsabilità; anche Vittorio Emanuele III si era assunto le sue responsabilità: ma le spese del disastro le sta pagando il popolo italiano. (*Approvazioni vivissime da sinistra*).

E concludo. Cerchiamo di evitare qualsiasi fatto che turbi la tranquillità politica del nostro Paese.

Voce dal centro. Anche da parte vostra.

ROMITA. Si, anche da parte nostra, ed è un martirologio che facciamo nella nostra coscienza, giorno per giorno. Quando uno ama il proprio Paese e del proprio Paese ama la classe lavoratrice, come l'amo io, evidentemente se non vuole ragionare a rime obbligate, se non vuole seguire solamente i dettami dei dirigenti del proprio partito, ma anche quelli e specialmente quelli della propria coscienza, fa tutti i giorni l'esame di coscienza. Fatelo anche voi, siamo ancora in tempo, badate amici democristiani (*interruzione da destra*), che pregate solo automaticamente e non pensate mai scientificamente o sentimentalmente.

Fate il vostro esame di coscienza, come noi facciamo il nostro, come voi (*rivolto all'estrema sinistra*) dovete fare l'esame di coscienza; non parlate di guerra civile e di popolo che si opporrà con le armi se l'Italia sarà colpita. Se l'Italia sarà in pericolo, tutti gli italiani devono subordinare la propria persona, il proprio partito all'interesse supremo del nostro Paese, che coincide con l'interesse del popolo lavoratore. (*Vivi applausi da sinistra e dal centro destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benedetti Tullio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato rileva, nel Patto Atlantico, il significato concordemente attribuitogli dallo Stato proponente, dagli altri Stati partecipanti e dal Governo d'Italia: di patto difensivo tendente ad assicurare l'indipendenza e

la pace delle Nazioni democratiche, senza fini aggressivi;

approva, con riserva di ratifica, la partecipazione italiana, cui deve seguire un efficiente riarmo, escludendo condizioni accessorie che possano generare equivoci sull'orientamento pacifico dell'Italia;

ritiene che il Trattato di pace sia stato invalidato tanto per la rottura dell'unità delle Potenze «Alleate ed Associate» contraenti del Trattato stesso, quanto per la negata ammissione dell'Italia nell'O. N. U.; e perciò siano superflue le richieste di revisione e inesistenti gli impedimenti al riarmo.

Ha facoltà di parlare il senatore Tullio Benedetti.

BENEDETTI TULLIO. Onorevoli colleghi, io mi guarderò bene dal fare un lungo discorso; mi limiterò ad alcune constatazioni. Le opinioni che sono state manifestate sul Patto Atlantico sono nettamente divise: da un lato gli oppositori assoluti, da un altro i fautori. Per gli uni il Patto Atlantico è difesa, per gli altri è offesa; per gli uni è guerra, per gli altri è pace. Io confesso che non ho una opinione così netta, così decisa, e confesso che, nel dare un giudizio sul Patto, mi sento estremamente turbato. I patti non sono mai quello che si dicono. La storia lo insegna. Il patto è, più che tutto, una carta di rotta del navigante, una indicazione a seguire una certa via, che si segue sino a quando la tempesta non si incontra sul proprio cammino e ci costringe a deviare. Potrei citare cinquanta trattati che non citerò. Farò solo un accenno, anche per restare nei ristretti limiti di tempo prefissimi. Voi ricordate tutti la Triplice, le vicende della Triplice, l'Austria che pretendeva dall'Italia l'entrata in guerra contro la Serbia, il primo episodio, di Giolitti, il quale si rifiutava di aderire ad un'aggressione quando riteneva che il patto fosse difensivo, il secondo episodio, di Salandra, che parlava del sacro egoismo, l'episodio finale, del Sonnino, che telegrafava a Imperiali di passare rapidamente nel campo opposto perchè stava per scadere il termine utile per il passaggio proficuo a nuove alleanze. Quello che avvenne nella Triplice si ripetè anche col Patto d'acciaio. Questo patto poteva avere su per giù la stessa sorte. Ci fu, alla fine del 1939, un tentativo del Ministro degli esteri d'allora, per sganciarsi dal patto, adducendo che l'alleanza imponeva l'entrata in guerra solo a distanza di tre anni. Era un tentativo di sganciarsi, il quale non ebbe esito, solo perchè, ad un determinato momento, Mussolini — ce lo dice Badoglio in un suo libro — ritenne che fosse necessario a lui, subito, qualche migliaio di morti per potersi assidere al tavolo della pace — che considerava imminente — come belligerante. Soltanto per questo motivo, un patto impegnativo per entrare in guerra, ma che si era cercato di eludere, non fu eluso. Solo per una ragione, direi — mi si perdoni la parola — di convenienza. Ricorderete che Bethmann-Holwegg, il Cancelliere tedesco, definì i trattati di pace pezzi di carta.

A parte queste osservazioni sulla fragilità dei trattati, vi sono altre considerazioni che mi vengono allo spirito, leggendo che il Patto Atlantico, quale ci è ora presentato, non include una clausola di automaticità, come è stato detto, ma solo una forma generica di intervento in caso di aggressione. Io mi domando, inoltre, come si può precisare chi è l'aggressore. È una disputa antica che non è mai stata risolta. Non si è mai trovata una definizione esatta. L'aggressore è quello che al vincitore fa comodo che sia. In sostanza la unica definizione dell'aggressore che è seria ed inequivocabile è questa: l'aggressore è colui che perde la guerra. Come, del resto, onorevoli colleghi, il criminale di guerra. Il criminale di guerra è certamente colui che perde la guerra. Io mi domando se, nell'ipotesi inversa di esito dell'ultima guerra, Goering sarebbe stato impiccato e lo sarebbe stato Tojo o non sarebbero stati piuttosto portati sul banco dei giudicabili e al patibolo coloro che commisero un atto certamente molto, ma molto grave, quale fu quello del lancio delle bombe atomiche su due città giapponesi: bombe che causarono la morte di centinaia di migliaia di innocenti.

RUBINACCI. Ma di fronte al giudizio della storia Goering e Tojo sarebbero rimasti dei criminali.

BENEDETTI TULLIO. Onorevole collega, mi permetta di avere la mia opinione sui trattati di pace. Sono e valgono soltanto per gli interessi reali che rispecchiano e per la buona fede delle persone che li studiano ed applicano. Detto questo, a me pare evidente che gli interessi rispecchiati e contemplati nel Patto Atlantico portino a delle valutazioni favorevoli. Quale è l'interesse reale dell'Italia? L'interesse reale dell'Italia è quello di salvaguardare l'integrità del proprio territorio, la propria indipendenza, la pace. Quale è l'interesse delle altre Nazioni, delle Nazioni alleate nel Patto, per quanto riguarda l'Italia? Perfettamente identico. Io non credo che alcuna Potenza abbia un qualsiasi tornaconto a prendere il soldato italiano e proiettarlo — come si dice — a guisa di carne da cannone, per il vasto mondo, quando forse questa proiezione sarebbe inefficace. Mentre, anche con scarsi mezzi, il soldato italiano sarebbe efficacissimo per la difesa del suolo della Patria. Questa è la ragione fondamentale ed anche il limite nel quale io ritengo che il Governo italiano debba applicare, cercare di applicare il Patto Atlantico. Dico che, oltre la concomitanza di interessi, vale la buona fede delle persone che propongono e applicano i patti. Io mi rendo perfettamente conto di tutti i dubbi che agitano quella parte del Senato, li sento io stesso, li ho profondamente nell'anima. Vedo anch'io ogni giorno l'ombra di quegli speculatori che guatano l'occasione propizia per rafforzare le loro posizioni economiche in un grande cataclisma. Sono fenomeni che si verificarono, si verificano e sempre si verificheranno, e che noi e voi dobbiamo cercare di reprimere, anzi più noi che voi, perchè noi ne abbiamo maggiore possibilità. Noi dobbiamo cercare di impedirli; ma all'infuori di ciò io guardo ai proponenti del Patto. Chi sono? L'Inghilterra. Un grandissimo Paese, il quale, nei periodi di crisi universale ha sempre mostrato di riassumere in sè una forza di resistenza capace di salvare il mondo; che nell'ultima guerra ha innalzato le prime barriere insuperabili contro una impresa di conquista che minacciava di tutto travolgere.

È un Paese guidato da socialisti, un Paese che durante la guerra e dopo la guerra ha sofferto sacrifici inenarrabili che tuttora soffre. Non credo che questo Paese, a cuor leggero, possa spingere i popoli alla guerra.

Gli Stati Uniti d'America. È stato ricordato oggi stesso che Truman fu eletto da voti democratici contro qualcuno che fu detto rappresentasse la reazione e la conservazione. È stato ricordato, o mi pare sia stato ricordato, che Truman ha pronunciato, il giorno dell'investitura, un discorso nel quale ha considerato il Patto Atlantico come l'estensione della dottrina di Monroe al Nord dell'Europa ed eventualmente al mondo. Ha detto di più, Truman: ha enunciato nel suo discorso, nel famoso discorso dell'investitura, che i sistemi deleteri del vecchio imperialismo non debbono trovare più posto nei futuri piani. « Un'azione collettiva diretta deve essere svolta — sono parole sue — ad utilizzare le risorse umane e materiali di tutto il mondo ». Io mi rifiuto di credere che il Presidente Truman, con questi princìpi, dopo che è stato eletto dalla parte democratica e pacifista degli Stati Uniti, dopo gli impegni che ha preso di fronte al proprio Paese, voglia gettare il mondo in una guerra catastrofica.

Ma a parte gli Inglesi e gli Americani, io vi dico che esiste anche la volontà nostra, di tutti gli Italiani, esiste la stessa volontà del nostro Governo. Non posso accettare il pensiero che coloro i quali hanno combattuto le grandi guerre e la guerra della resistenza, e hanno sofferto tutto quello che abbiamo sofferto da venticinque anni a questa parte, e hanno avuto sacrifici di sangue, possano a cuor leggero lanciare il Paese in un'altra avventura e non invece far tutto quello che occorre per liberarci da nuovi disastri. Io, onorevoli colleghi, mi posso sbagliare, ma ho questa opinione: che i trattati, quali essi siano, i patti internazionali, non valgono per quello che vi è scritto, valgono per le realtà che li ispirano, valgono per l'animo col quale sono osservati. Io ritengo che questo Patto sia un patto di pace.

Non ne sono sicuro, e perciò attendo che il Patto ci sia portato per la ratifica. È un obbligo costituzionale, imposto da un articolo della Costituzione, mi pare l'articolo 80, che noi dobbiamo rispettare. Ma è anche un dirit-

to che abbiamo, ed io penso che durante il tempo che corre da oggi al giorno della ratifica, si potranno sapere non i risultati dell'intervento attuale del conte Sforza, nei quali io non credo, ma potremo conoscere il modo col quale si attuerà l'aiuto dell'America e l'organizzazione delle Potenze che aderiscono al Patto. È per questo che io desidero si faccia un esame esauriente in sede di ratifica. Ma premesso ciò, ammesso che il Patto, nel mio spirito, e non secondo il vostro giudizio, può essere un Patto difensivo, dico che noi tutti dobbiamo fare il possibile per non dare, noi stessi, con i nostri interventi e valutazioni attuali, il valore di patto offensivo ad un patto che non lo è. Siamo noi che accentuiamo il tono del Patto di guerra e sottolineiamo un punto di vista diverso da quello dichiarato. La nostra valutazione attuale può esserci opposta domani, in qualsiasi momento.

È per questo che io non vi approvo, e non approvo nemmeno l'intervento di tutti quei signori che chiedono al Governo di domandare compensi alla nostra adesione al Patto Atlantico.

Ho sul mio tavolo di giornalista una serie di lettere ed ho avuto molte visite di persone autorevoli che mi hanno posto queste domande: entrare nel Patto Atlantico, sì, ma il Governo deve risolvere certi problemi che sono rimasti sospesi. Ci potete dire se il Governo risolverà questi problemi? Potete sollecitare dal Governo la soluzione di questi problemi? Ho risposto che mi rifiutavo nettamente di porre le domande e che avrei deplorato vivissimamente che richieste di compenso fossero avanzate, e ciò per una ragione evidente.

Noi pensiamo di difendere il nostro Paese, noi pensiamo di armarlo per difenderlo e non per offendere chicchessia. Noi pensiamo che la difesa del proprio Paese non può essere oggetto di mercato.

Mi è stato chiesto: cosa succederà di Trieste, perchè non parlate delle colonie, della revisione del Trattato di pace? Sono tutte contropartite che oggi voi potete richiedere e forse anche esigere, perchè avete torto di pensare che la posizione italiana sia tale da donarsi senza nessun corrispettivo.

No. Il corrispettivo consiste proprio nella possibilità di difenderci con le armi che ci saranno date per difenderci. Nessun altro corrispettivo. La questione di Trieste è nel cuore di tutti gli Italiani, nel nostro, nel vostro cuore, in quello di tutti. Noi tutti sentiamo lo stesso battito che sentono quei giuliani per i quali abbiamo tanto e inutilmente lottato. Noi non possiamo mettere sul piano di compensi attuali la questione di Trieste. Fate mantenere l'impegno del 18 aprile, ma che questo non abbia nessuna correlazione con il Patto Atlantico.

Si è parlato delle colonie, questione gravissima, di gravità eccezionale. Io dico, anche su questo argomento, che non c'è niente da chiedere come compenso all'adesione, mentre per tutt'altre ragioni sì. Bisogna che voi ricordiate alle grandi Potenze, nell'atmosfera della nuova amicizia, che le colonie sono qualcosa di sacro per noi Italiani. Abbiamo profuso a dovizia sangue e altri sacrifici per avere queste terre aperte alla nostra esuberanza di attività produttiva e di mano d'opera disoccupata. È giusto che voi poniate la questione delle colonie, ma dovete porla all'infuori del Patto Atlantico, senza nessuna considerazione connessa col Patto, soltanto nello spirito di una rinnovata amicizia.

E vengo al punto centrale del mio discorso, senza del quale non sarei intervenuto; vengo cioè al punto della richiesta di revisione del Trattato di pace. Io vi ho sentito dire che il Trattato di pace non deve essere riveduto, anzi, dico meglio, che la questione non deve essere nemmeno posta. Voi avete ragione dal vostro punto di vista. Il porre la questione può voler dire creare dei grandi turbamenti, dei quali io stesso mi rendo conto; può voler dire tante complicazioni che io stesso desidero non vengano suscitate. Ma non è così che la questione deve essere considerata, non è nel senso che la revisione sia la via aperta a nuovi armamenti che ci siano permessi per la maggior condiscendenza altrui. La revisione del Trattato di pace non va chiesta, perchè il Trattato di pace non esiste più da molto tempo. Ed io, se ho un rimprovero da farvi, non è che voi non chiediate la revisione, ma è che voi non abbiate fatto ancora constatare che il Trattato di pace ha cessato di esistere.

E spiego il perchè di questa mia opinione, che mi accorgo essere una sorpresa per qualche collega. È una opinione che mi è sorta ascoltando con tutta attenzione il conte Sforza nei suoi interventi in contrasto con i comunisti. Egli ha affermato che il Trattato di pace non è stato osservato, che c'è stato qualcuno il quale ha mancato ad un impegno fondamentale del Trattato di pace, il quale impegno fondamentale era stato assunto da tutti i contraenti del Trattato stesso. Ha detto una cosa esattissima. Ha aggiunto, il conte Sforza, che questa violazione è avvenuta per colpa della Unione Sovietica ed ha aggiunto, ad una protesta, se non mi sbaglio, dell'onorevole Scoccimarro, che non sarebbe a lui spettato di entrare nei rapporti tra l'Unione Sovietica e le grandi Potenze e che per lui il Trattato di pace era stato violato perchè non adempiuta la condizione fondamentale dell'ammissione nell'O.N.U. Ha aggiunto ancora che responsabile di questa violazione era la Russia. A me poco importa, per dire la verità, fare la ricerca del responsabile. A me preme soltanto la constatazione del fatto. Noi italiani abbiamo un trattato, un contratto, e abbiamo di fronte un contraente; questo contraente si chiama: « Potenze alleate ed associate »; non si chiama Unione Sovietica, non si chiama Gran Bretagna, non si chiama America, si chiama « Potenze alleate ed associate ». Quando il contratto è violato, colui che manca è il contraente, non una porzione del contraente. Ha ragione Sforza in questo senso: non dobbiamo indagare se il contraente, composto di più Potenze, sia internamente d'accordo o sia in disaccordo, per ragioni particolari che lo riguardano. Io credo onestamente che la ragione del disaccordo consista in una questione molto seria, che è quella appunto che esponeva il collega Scoccimarro, replicando al conte Sforza. Ma la verità, interessante l'Italia, è che il Patto è stato violato dal nostro contraente; la nostra contropartita è mancata. Ecco cosa diceva esattamente il conte Sforza a questo proposito, nel suo discorso al Senato, il 15 ottobre: « È risibile che vi sia un consesso supremo delle Nazioni senza che l'Italia ne faccia parte. La Russia aveva il dovere assoluto (io ripeto: il dovere assoluto, e sottolineo che, quando si dice Russia, si dice Potenze associate ed alleate) per averne firmato l'impegno, di accettare la nostra entrata nell'O.N.U. Quanto affermo è scritto nella prima pagina del Trattato di pace ». Ad una protesta dell'onorevole Scoccimarro, l'onorevole Sforza soggiungeva: « Non è vero che vi sono delle Potenze che hanno gli stessi diritti dell'Italia, che sono fuori dell'O.N.U... Non è vero: nel preambolo del nostro Trattato di pace vi è un impegno preciso che riguarda l'Italia e la Russia ». E qui debbo ripetere che il conte Sforza sbaglia dicendo la « Russia », perchè, ripeto ancora, si tratta non della Russia, ma delle « Potenze alleate ed associate ». Dunque, conclude Sforza: « Noi abbiamo avuto l'impegno, l'assicurazione delle quattro Potenze firmatarie — se subivamo il doloroso peso di firmare il Trattato di pace, di cui sapevamo che tante delle sue parti erano ingiuste — di farci entrare nell'O.N.U. ». È dunque un Patto con corrispettivo. Il corrispettivo è mancato ed è mancato per colpa del contraente, delle « Potenze alleate ed associate ». Quando ad un corrispettivo si manca, in un contratto che stabilisce condizioni bilaterali, il contratto stesso, di solito, nella pratica ordinaria, si ritiene caduto. Vedo che un illustre giurista, quale è l'onorevole Azara, fa segno di assenso. Qualcuno mi cita l'aforisma latino: *inadempleni non est ademplendum*. Comunque sia, la sostanza è quella che è.

È un contratto non adempiuto per colpa non dell'Italia, ma non adempiuto per colpa delle « Potenze alleate ed associate », e non per volontà della Russia che è una Potenza alleata ad associata, ma non la nostra controparte; per volontà delle « Potenze alleate ed associate », le quali hanno trovato bene il modo di mettersi d'accordo fra loro per imporci un Trattato in fame, ma non lo hanno trovato per darci quanto è loro impegno di darci. Questo essendo, onorevoli colleghi, debbo dire, e a lei particolarmente, onorevole Presidente del Consiglio, che io ho una sola, vera, grande stupefazione: che questa osservazione non sia stata fatta e che le conseguenze da questa osservazione non siano ancora state tratte. Io la invito perciò, onorevole Presidente del Consi-

glio, a considerare particolarmente questo punto e a cercare di risolverlo. Io ho sentito il modo di risoluzione che qualcuno propone: « Ci ammetteranno nell'O.N.U. e tutto sarà finito, il contratto sarà adempiuto ». Io protesto contro questa facilissima soluzione che non è quella corrispondente ai nostri interessi, ai nostri diritti. Noi siamo entrati in regime di *diktat* due anni or sono e avevamo di fronte una controparte che si presentava come un tutto unico: molti Stati uniti e associati, i quali agivano solidalmente. Oggi no nè la stessa cosa. Due anni sono passati ed i contraenti sono divisi; quindi noi non abbiamo nessun interesse a che sia mantenuto in vita un Trattato, quando, oltre tutto, il contraente ha cambiato completamente fisionomia. È per questo che io non indulgo alla vostra prudenza di non richiedere la revisione del Trattato di pace, richiesta che considerate inopportuna. Vi chiedo invece di affermare che il Trattato di pace non esiste, perchè è stato violato dall'altro contraente; vi chiedo che traiate tutte le conseguenze che tale constatazione comporta. È questo, onorevole Presidente, lo scopo principale, anzi direi unico, del mio intervento. In proposito ho presentato un ordine del giorno al quale, quando che sia, voi dovrete dare una risposta per quanto possibile esauriente.

Dalla vostra risposta io non dico che trarrò norma per la mia condotta, perchè dubito che la attenderò a lungo, e perchè approverò il Patto Atlantico qualunque cosa voi diciate o non diciate e facciate. Lo approverò perchè, nel dubbio tra un patto difensivo e un patto offensivo, io accetto volentieri l'ipotesi che si tratti di un patto difensivo. Ma, accettando questa ipotesi, tengo anche ad esprimere il mio pensiero profondo e radicato, che questa ipotesi debba essere corrispondente alla realtà. E, soltanto nel pensiero che questa ipotesi corrisponda alla realtà, mi accingo a dare voto favorevole alle vostre richieste per il Patto Atlantico. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

(La seduta, sospesa alle ore 18,20, è ripresa alle 18,35).

Presentazione di disegno di legge.

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti.* Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, il disegno di legge:

« Disposizioni in materia di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (331).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei trasporti, della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angiolillo. Nè ha facoltà.

ANGIOLILLO. Onorevoli senatori, dopo dodici giorni di oratoria parlamentare ha il Paese idee più precise sul Patto Atlantico? Ritengo di no; anche perchè l'improvvisato ed inatteso pronunziamento di alcuni senatori (pochissimi, per fortuna) indipendenti (soprattutto dalle correnti del Paese) ha contribuito a confondere le idee sull'Alleanza. Della quale andava e va soprattutto accentuata la necessità interna, come fatto nazionale e come aspirazione europea, giacchè solo una presunzione può far pensare al contrario: cioè ad un'Italia, ad una Francia, ad una Norvegia ed anche ad una Inghilterra, interessate singolarmente al tristissimo gioco di una politica di guerra. Oggi, e noi affermiamo ciò che abbiamo sentito ripetere fin dal novembre del 1948 dai comunisti, non c'è più posto per singole unità nazionali; oggi si presenta una politica di blocchi, di cui quello eurasiatico è già stato pazientemente composto da Stalin e quello euroamericano è in ritardo, in via di composizione. Si inizia da allora quella lenta invasione che dalla Polonia raggiunge Budapest, Sofia, Bucarest e Praga. Oggi è una im-

posizione ideologica, domani sarà un colpo di mano, poi una quinta colonna.

I caposaldi da espugnarsi saranno tuttavia Norvegia, Francia, Italia, Nazioni in cui basterà sottomettere i partiti socialisti che, ricchi di tradizione nazionale, potranno facilitare la scalata al potere.

Basterà in questa lotta politica da parte del comunismo indebolire ed annichilire lo Stato, debilitare la moralità dell'esercito, agitare lo spauracchio del fascismo, per disgregare e quasi disintegrare le forze di resistenza.

Il Paese è tenuto in una specie di stato di assedio e i liberali sono accusati di fascismo e i cattolici di reazione e i socialisti democratici di tradimento e i repubblicani di incomprensione, perchè al di fuori del comunismo non ci sarà salvezza. Lo stesso ex Presidente Francesco Nitti ricorderà che il suo ritorno dall'esilio, in Italia, fu accolto dai più duri e violenti attacchi della stampa rossa, perchè doveva essere distrutto ogni mito, ogni coagulamento di forze democratiche, perchè doveva occuparsi il potere da parte dei comunisti, senza colpo ferire; quasi per una resa incondizionata degli avversari.

Questi piani ebbero a fallire sia in Italia e sia in Francia, dove le coalizioni governative democratiche furono costrette prima ad allontanare i comunisti dal Governo e poi ad assumere, nei loro confronti, atteggiamenti di resistenza, sempre più efficienti.

Negli altri Paesi: in Norvegia, in Inghilterra, nel Belgio fu il socialismo che seppe vincere e che lasciò languire il comunismo fuori le porte di casa.

Ora io mi domando: in questa tentata invasione dell'Europa e del mondo voleva il comunismo meritarsi la vittoria in virtù delle sue maggioranze o voleva invece soffocare le maggioranze con rivoluzioni bianche, con colpi di mano, con sopraffazioni sui poteri dello Stato? Temo che volesse far proprio questo, tanto che ove l'addizionarsi delle forze avverse riuscì a piegarlo, ebbe a muovere guerra allo Stato, di ora in ora, con una minaccia perenne di scioperi e di agitazioni, costringendo lo Stato ad una difesa di polizia vigile e armata.

Perchè allora non vogliono i comunisti cominciare a credere ed a dimostrare di aver capito che la lotta deve realizzarsi sempre ad armi pari, e che ognuno di noi, prima di arrendersi, se non vuol considerarsi un degradato o un vigliacco, tenta le ultime difese e che le ultime difese sono sempre le più imponenti? Perchè volete dare del traditore a chi non crede nel vostro metodo antiliberale, a chi difende la sua religione, a chi crede nei confini rispettati e rispettosi della propria Patria?

Perchè inventare i miti del capitalismo in agguato, in un povero Paese come il nostro, in cui l'economia industriale, nella sua enorme maggioranza risente ancora dell'onere della sua nascita; voglio dire che quasi tutte le aziende non hanno che due o tre generazioni industriali, giacchè alla base c'è sempre un artigiano o un operaio che pianta il primo fuso e pone la prima pietra?

Da uomini che hanno in alcune ore — e forse in tante ore — della loro vita conosciut- la tristezza e il dolore io mi sarei aspettato maggiore comprensione nella lotta. Avrebbero dovuto pur concederci quella difesa che nei Paesi civili si concede anche ai condannati a morte, cui si accorda sempre, prima del colpo di grazia, il diritto di rivolgere il pensiero a Dio.

Noi, tutti, noi tanti, prima di sentirci cacciare dalle nostre cattedre o dalle nostre case o dai nostri paesi, avremo ed avremmo pur tentato di reagire alla vostra forza (e non voglio neppur dire alla vostra prepotenza).

E mentre dal Cremlino lenta l'invasione della Polonia, della Bulgaria, della Romania, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria si estende; mentre noi sentiamo vicina l'ora della nostra fine; mentre il vostro grande e gigantesco Patto Asiatico si realizza, mentre i vostri generali rossi invadono la Cina, i vostri partigiani resistono in Grecia, i vostri comitagi cingono le frontiere macedoni, mentre i vostri tribunali fanno giustizia sommaria in tutti i vostri Paesi, concedeteci almeno il diritto di raccoglierci e di avvicinarci gomito a gomito e di difendere le nostre idee, se volete le nostre persone fisiche, raccogliendo la prima àncora di salvezza che contro la miseria del dopoguerra, ora è più che un anno, l'America getta all'Europa che è per affogare: voglio dire il Piano Marshall!

Ed eccoci a questo Piano, che accettato dalla coalizione governativa e dai partiti che di questa coalizione facevano parte, diventò l'insegna della nostra campagna elettorale d'aprile.

Fin da allora, vi prego di ammettere lealmente, si erano profilate due grosse formazioni, la nostra e la vostra, nè pur un solo attimo porrò in dubbio che voi non siete stati accaniti nel tentativo di far saltare in aria questo Piano Marshall. Voi tanto amici dei piani, ma tanto giuratamente ostili ... al Marshall; nè potrò porre in dubbio che quanti in politica ebbero invece ad accettare l'avvento e la realizzazione del Piano (e mi riferisco indistintamente a tutti i collaboratori dell'onorevole Saragat) non lo considerassero come un piano di difesa occidentale.

Vi par bello, io chiederei a voi, aver accolto un piano di soccorsi senza avere la coscienza del piano; sicchè avremmo ricevuto i dollari come una vergognosa elemosina e non come un tributo che un Paese democratico assai più ricco, assai più vincitore, concedeva ad un Paese povero e non vincitore, ma ricco della stessa fede e degli stessi ideali democratici?

Senza l'idea di un'unica fede i socialisti democratici e quei senatori, che oggi (pochi per fortuna) fanno fronda, avrebbero dovuto respingere questo piano, proprio come si può respingere una umiliante elemosina o un po' d'oro di corruzione.

Questa situazione era stata capita da voi e se il Piano era affrontato con baldanzosi attacchi, ciò era per due motivi: di cui il primo perchè avrebbe lentamente riassorbito la tristezza di ogni disagio economico e quindi avrebbe fiaccato la irrequietezza dei lavoratori affamati, ed il secondo perchè in esso colpivate giustamente il germe di quel Patto Atlantico, su cui oggi il Governo vi chiede un autorevole parere.

Ora io vi chiedo: ammettete o non ammettete che creato in Asia, pur senza nome, e già da due anni, è in vigore un Patto orientale, cui la maggioranza di voi ha concesso la sua fiducia? Ammettete oppure no che a questo Patto asiatico o Patto del Cominform la maggioranza di voi ha accordato obbedienza cieca? Ammettete infine, oppure no che se le urne di aprile vi avessero concesso un solo voto di maggioranza voi avreste siglato questo vostro Patto? E non volete concederci il diritto, come noi vi accordiamo quello dell'opposizione e di votare contro, di dare parere favorevole a quest'altro Patto, questo che nella bilancia rappresenta quel tanto di peso, che vi vieta di far traboccare la bilancia e che ci fa ricordare un vecchio detto: « Guai ai vinti! »?

Io vorrei che la vostra lealtà attuisse le vostre reazioni, ora livide ed ora ingenerose; per cui, trasfigurando questi pochi e chiari ed inconfutabili miei concetti, voi vi truccate da angeli bugiardi ed anche gridate nei borghi e su per le testate della vostra stampa: Pace ai popoli!

Pace ai popoli è un nostro grido e credete che è il grido, specie per noi italiani, di gente disarmata, che ha orrore e terrore di ogni guerra e di una nuova guerra; ed è stanca della miseria e di vedere in giro mutilati e dispersi e vedere e orfani e tubercolotici. È il nostro grido: Abbasso la guerra, abbasso ogni guerra, abbasso ogni bottino di guerra, abbasso ogni conquista di guerra. Che sia maledetta ogni occupazione arbitraria, ogni invasione di casa altrui, che sia benedetta la casa nostra e la casa operosa degli altri.

Ma credete voi che le Nazioni del Patto orientale non ci occuperebbero? Credete davvero che saremmo noi della maggioranza degni custodi dei nostri tetti, abbandonandoli alla volontà del Cominform? Noi riteniamo, invece, che da un equilibrio di forze possa nascere quella resipiscenza nei forti, che dovranno riflettere, prima di sostenere quella guerra maledetta, cui oggi diamo voto contrario, proprio aderendo alle trattative atlantiche.

Concludo: a che cosa dovrà portare il Patto? Alla ricostruzione europea.

Al risorgere di una Germania civile e democratica, che sappia, dopo tanti anni di abbandono assicurare quei confini dell'Europa, della cui mancanza sentiamo il bisogno.

All'equilibrio dei tre continenti: Europa, Asia ed America, oggi ridotti a due: Eurasia ed Euroamerica.

Nel cui provvisorio e minorato rapporto è tutta la tragedia delle nostre lacrime e spesso della nostra schiavitù e tanto della nostra lotta

tra fratelli italiani: voi, come noi. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro: ne ha la facoltà.

SCOCCIMARRO. Signor Presidente, signore e signori. Vi sono momenti nella vita di un popolo in cui la situazione impone di affrontare e risolvere problemi di tale natura e gravità, per cui si può ben dire che dalla loro soluzione dipende l'avvenire e il destino della Nazione. Questa è la situazione in cui oggi si trova il popolo italiano di fronte al problema della adesione o non adesione al Patto Atlantico. È questo uno di quei momenti drammatici della vita nazionale in cui il Parlamento, come organo rappresentativo del popolo; i partiti, come organi di orientamento dell'opinione pubblica, sono chiamati ad assumere le più alte e più gravi responsabilità, come sono quelle che decidono del destino di un popolo. È uno di quei momenti in cui ciascuno di noi individualmente dovrebbe sentire il proprio compito e la propria azione non solo come responsabilità politica, ma anche come dovere morale: il che significa il dovere di obbedire alla voce della propria coscienza. Ciascuno dovrebbe oggi ricordare a se stesso le parole del Poeta:

ogni viltà convien che qui sia morta.

E la prima viltà che conviene eliminare è quella della menzogna, dell'inganno, dell'intrigo politico, dalle reticenze equivoche dei silenzi colpevoli... Intorno al problema del Patto Atlantico bisogna dissipare tutte le ombre e le penombre che vi si addensano, affinchè esso appaia in chiara luce per quello che veramente è: nube minacciosa che si leva oggi ad oscurare l'orizzonte internazionale, nube foriera di tempesta. È lo spettro insanguinato della guerra che risorge sul mondo non ancor sgombro dalle rovine materiali e morali dell'ultimo conflitto mondiale, il cui ricordo ci riempie ancora l'animo di angoscia e di orrore. È per questo che noi abbiamo sentito e sentiamo il dovere e il bisogno di spingere a fondo l'esame della questione, di far luce su tutti i suoi molteplici aspetti, di prospettarne tutti i possibili sviluppi con tutte le conseguenze che ne derivano: così ognuno potrà giudicare e definire con piena consapevolezza la propria condotta e le proprie responsabilità. Quando è in giuoco il destino del Paese, la sorte di milioni e milioni di Italiani, dopo tante sciagure che si sono abbattute sulla nostra Patria, il Governo e il Parlamento hanno più che mai l'assoluto dovere di dire la verità, tutta la verità al popolo italiano. E voi, signori del Governo, questa verità non l'avete detta, questo dovere non lo avete compiuto.

Perchè avete posto il popolo italiano di fronte al dilemma della adesione o non adesione al Patto Atlantico quasi di sorpresa, con un gesto improvviso, senza preparazione ed informazione adeguata? Perchè quel diniego sprezzante e sistematico di esigenze più che legittime di informazione, conoscenza, riflessione, a cui voi avete il dovere di venire incontro, non di contrastare? Perchè quel machiavellismo deteriore mascherato di raffinatezza gesuitica per cui, sotto veste di richiesta di autorizzazione a trattare in realtà provocate e impegnate il Parlamento con un voto che di fatto è di adesione ad un patto prestabilito, vera e propria «ratifica preventiva»? Perchè quella altezzosa indifferenza per il contrasto fra le parole di ieri ed i fatti di oggi? Non ricordate più gli impegni assunti dinanzi al popolo? Non vi preoccupa la lacerazione profonda e la frattura in seno al popolo italiano che ora rendete irreparabile e insuperabile?

Questi interrogativi ed altri ancora si pongono oggi in Italia milioni e milioni di Italiani: essi attendono risposta. I fatti sveleranno quanto c'è di torbito al fondo di questo colossale intrigo in cui sono in giuoco le sorti dei popoli europei e in prima linea del popolo italiano. In questo intrigo voi vi cacciate in pieno e non vi sarà possibile districarvene. Sarà nostro compito, insieme ai partiti e a tutte le forze democratiche e progressive del Paese, fare in modo che il popolo italiano possa al più presto sottrarsi al meccanismo infernale di un Patto che minaccia di travolgerlo in nuove sciagurate imprese di guerra. Il 18 aprile non vi autorizza affatto ad impegnare il popolo italiano con un Patto come quello che vi accingete a firmare, anzi le vostre dichiarazioni di allora vi fanno moralmente obbligo di consultare il popolo prima di assumere un impegno così grave. Perciò noi non riconosceremo il

Patto da voi firmato e non appena avremo le possibilità di farlo, con i mezzi che la legge e la Costituzione ci offrono, noi lo stracceremo, disimpegnando l'Italia da obblighi contrari ai suoi interessi nazionali e ridando all'Italia quella libertà di cui voi oggi la private: la libertà del popolo italiano di decidere del proprio destino.

Con la firma di quel Patto è la catena di una nuova servitù che si impone oggi all'Italia. Perciò noi poniamo il problema: che cosa è il Patto Atlantico? abbiamo sentito il senatore Benedetti turbato da un dubbio amletico: Patto di difesa o patto di offesa; patto di pace o patto di guerra? Patto di collaborazione internazionale o di disunione internazionale? Questo è, in verità, il problema centrale di tutta la discussione. Taluni sono andati a leggere i quattordici articoli del Patto e poichè in nessuno di essi si dice che i contraenti si propongono la guerra e l'aggressione, vengono qui e ci dicono: Vedete? è un Patto di difesa, un Patto di pace. Ma è infantile pensare che qualsiasi patto, anche se animato dal più violento spirito aggressivo, dica apertamente che il suo scopo è la guerra e l'aggressione, e non si effonda invece nelle più sublimi dichiarazioni sulla pace, sulla solidarietà dei popoli ecc. Ma, signori, credete proprio che i popoli siano sempre così ingenui da potersi ancora ingannare con meschini sotterfugi e giuochi di parole? Il valore e il significato di qualsiasi trattato si deduce più che dalle formule e dai termini in cui si esprime, dalle particolari e concrete condizioni storiche da cui sorge ed in cui opera, dalle esigenze a cui risponde, dagli interessi e dalla politica di cui è strumento. È da questo punto di vista che bisogna giudicare anche il Patto Atlantico. A tal fine io desidero soffermarmi su tre punti: Patto Atlantico e Carta dell'O.N.U.; cause immediate del trattato, cioè a quali esigenze, a quali interessi ed a quale politica esso risponde; cause remote, cioè le condizioni storiche da cui sorge, in altre parole d'onde viene oggi il pericolo di guerra e di aggressione.

Prima di rispondere a tali quesiti è però necessario definire e precisare il senso e la interpretazione letterale del testo del Patto, poichè qui non è tutto chiaro come si vorrebbe far credere. Noi ci troviamo in situazione abbastanza singolare: il Senato non è concorde nel significato dei termini in cui è redatto il Patto Atlantico. C'è chi pensa che tutto è chiaro: per il conte Sforza tutto era chiarissimo ancora prima di conoscere il testo del Patto. La realtà è ben diversa. Noi avevamo chiesto prima di questa discussione una riunione della Commissione degli esteri del Senato allo scopo di chiarire ed eliminare incertezze e dubbi, ambiguità ed equivoci. Questo esame preliminare era assolutamente necessario: sul Patto si possono dare giudizi diversi ed opposti, però l'oggetto del giudizio dovrebbe essere unico per tutti. Non si è voluto accettare la nostra proposta dicendo che nel corso del dibattito il Governo avrebbe dato tutti gli elementi di informazione. Onorevole De Gasperi, quegli elementi di informazione io li attendo ancora e mi auguro che lei ce li darà almeno alla conclusione del dibattito. Poichè nè alla Camera nè al Senato, non si è chiarita nessuna delle questioni controverse. Mi limito per ora ad alcune rapide osservazioni.

Se si osservano attentamente i quattordici articoli del Patto vi si ritrovano i segni dell'ipocrisia, del falso, dell'inganno che mascherano le intenzioni reali e i pericoli che il Patto comporta. Così, ad esempio, nel preambolo si dice che il Patto è costituito per il desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e tutti i Governi. Se è così, perchè si è rifiutato di discutere e definire un Patto di pace col Governo dell'Unione Sovietica, che ancora recentemente ne ha fatto la proposta? Perchè la Norvegia ha rifiutato un Patto di non aggressione con l'Unione Sovietica per aderire al Patto Atlantico? Perchè nelle trattative per il Patto non ci si è rivolti anche all'Unione Sovietica, ed ai Paesi di democrazia popolare? Su quel preambolo c'è il marchio dell'ipocrisia. Nell'articolo 1 si dice che bisogna astenersi nelle relazioni internazionali dal ricorrere alla « minaccia o all'uso della forza »: queste parole sono riportate letteralmente dalla Carta delle Nazioni Unite. Ed allora io pongo il questito: i Paesi che firmano questo Patto Atlantico non stanno forse già usando le armi nel Viet-Nam, in In-

donesia, in Malesia, in Grecia ed altrove? Come si conciliano questi « fatti » con « quelle parole? » Quei Paesi che già impegnano la forza nei loro rapporti internazionali aderiranno al Patto Atlantico, che farebbe loro divieto di ricorrere a tali mezzi?

Per quanto riguarda il ricorso alla minaccia, ricorderò qui la diffusione in ogni parte del mondo di basi militari degli Stati Uniti di America intorno all'Unione Sovietica. Non è questa una vera e propria minaccia? E che cosa è lo Stato Maggiore che siede a Fontainebleau se non un atto di minaccia? Eppure, secondo il Patto Atlantico, i contraenti si impegnerebbero a non compiere « minacce ».

Questo è l'articolo del falso.

L'articolo 3: impone a ciascun Paese il massimo sviluppo del potenziale militare da attuarsi individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, con lo sviluppo dei propri mezzi e prestandosi mutua assistenza. Non c'è qui un impegno per noi Italiani di concedere allo straniero basi militari sul nostro territorio? Si è detto di no. Tuttavia, in tutti i Paesi e in tutta la stampa internazionale si è data quella interpretazione. Vi sono due Paesi, l'Islanda e il Portogallo, che hanno subordinato la loro adesione al Patto alla condizione di non essere obbligati a concedere basi militari in tempo di pace.

È mai possibile che solo per noi Italiani l'articolo 3 non avrebbe quel significato? Ma lo dicono gli stessi Americani! Nel giornale New York Herald Tribune si dice apertamente: « dopo la firma di questo Patto avremo la grande base aerea di Foggia a disposizione dei nostri B. 29 ».

La verità è che tale pericolo esiste. Questo è l'articolo che sancisce la nostra servitù.

Articolo 4: qui si stabilisce la consultazione e l'intervento in difesa dell'indipendenza politica dei paesi firmatari. Ho sentito sottili disquisizioni giuridiche per giudicare se esso può o non può consentire l'intervento negli affari interni di altri Paesi. Ma in tutti i Paesi e nella stampa internazionale non c'è alcun dubbio sulla interpretazione ed il significato di questo articolo. Gli stessi uomini di Stato — come il Segretario di Stato per gli affari interni Acheson — lo hanno esplicitamente affermato. Il signor Acheson è stato molto chiaro citando a questo proposito il caso della Grecia, che secondo il Patto giustifica un intervento dall'esterno. Il signor Schuman va ancora più in là: egli dichiara che l'articolo 4 può riferirsi anche ad « aggressioni interne » che possono « avere origini anche soltanto all'interno, indipendentemente da ogni ingerenza straniera ». E un giornale americano, il « Monitor », rileva che si possono creare situazioni in cui il sopravvento del movimento sovversivo di un Paese sul proprio Governo, può dare diritto al Governo di un Paese vicino di chiedere l'intervento armato negli affari interni di quel Paese.

È possibile che solo in Italia l'articolo 4 diventi una cosa innocente, che esclude ogni intervento negli affari interni di altri Paesi, quando ovunque già si discutono i limiti e le condizioni di tale intervento?

Voglio ricordarvi qualche cosa che riguarda direttamente noi Italiani. Alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, il Segretario di Stato Marshall ed altri uomini di Stato degli Stati Uniti d'America si erano posti il problema se in caso di vittoria del Fronte popolare il Governo degli Stati Uniti non avrebbe dovuto prendere delle misure in Italia. Non ci può esserre dubbio che l'articolo 4 significa l'intervento negli affari interni di un altro paese. Si può essere favorevoli o contrari, ma deve essere chiaro il significato del Patto per la firma del quale voi ci chiedete l'autorizzazione. Il vero significato dell'articolo 4 è di garantire nei Paesi aderenti al Patto Atlantico l'esistenza di governi sempre disposti a fare la guerra contro l'Unione Sovietica. Libertà, democrazia e indipendenza nazionale perdono ogni significato. Questo è l'articolo della guerra civile.

Passiamo all'articolo 5: Qui si pone il problema del non automatismo. Formalmente è vero che la dichiarazione di guerra non è conseguenza automatica di un attacco armato contro uno dei Paesi contraenti: la dichiarazione di guerra è decisa dal Parlamento. Però è automatica la immediata solidarietà ed assistenza contro presunto aggressore: assistenza economica, uso di basi militari, appoggi in ogni forma e in ogni senso: non sono atti di intervento armato, ma che possono preludere

l'intervento armato. Ed il presunto aggressore contro il quale si compirebbero quegli atti, cosa farebbe? Subirebbe passivamente quegli atti di ostilità? Non sarebbe invece indotto ad intervenire per porre termine ad atti di guerra potenziale? Così il « non automatismo » si risolve in una pura finzione.

È noto che è stato il Senato americano a volere il « non automatismo » per non rinunciare alla sua prerogativa costituzionale di decidere sulla dichiarazione di guerra. Altri hanno già rilevato che la posizione dell'Italia è diversa da quella del Governo degli Stati Uniti. Se noi non volessimo entrare in guerra e gli Stati Uniti lo volessero, sarebbe assai difficile per noi resistere e dovremmo cedere; ma se noi volessimo l'intervento armato degli Stati Uniti in nostro favore e il Governo degli Stati Uniti non lo volesse, noi non avremmo nessun mezzo per far decidere quel Governo. Il « non automatismo » in realtà è per noi pura apparenza: noi possiamo essere travolti in un conflitto armato indipendentemente dalla nostra volontà. Questo è l'articolo della guerra.

L'articolo 6 è l'articolo della provocazione: qui si condensano tutte le possibilità di pretesti per l'aggressione antisovietica. L'articolo 8 sanziona il tradimento e la menzogna: Inghilterra e Francia hanno trattato con l'Unione sovietica che impegnano a non concludere alleanze e partecipare a coalizioni contro una delle parti, e poi Inghilterra e Francia partecipano al Patto Atlantico rivolto contro l'Unione Sovietica; esso afferma che i princìpi del Patto debbono essere attuati secondo le forme e le norme costituzionali, ma in ogni caso debbono essere attuati. È vero che la dichiarazione di guerra è riservata al Parlamento, ma si è già osservato che questa non è garanzia sufficiente dati i rapporti di forze e le condizioni in cui il nostro Paese si trova rispetto ai potenti Stati imperialisti. Ora, noi siamo già alla fine della discussione e su questioni così gravi come quelle a cui ho accennato non si è fatta luce per difetto di informazione da parte del Governo.

Questioni gravi che molti non osano considerare nella loro realtà e dinanzi alle quali preferiscono sfuggire e rifugiarsi nelle interpretazioni formali ed in ogni sorta di pretesti giuridici, oppure insistendo nella finzione che non è il Patto l'oggetto del nostro voto, ma solo l'autorizzazione a trattare. Con questo atteggiamento si inganna il popolo italiano. Se noi non conoscessimo il testo del Patto, come è stato per la Camera dei deputati, la situazione sarebbe diversa. Ma noi non possiamo fingere di ignorare quello che conosciamo, e per di più sappiamo che il testo del Patto è definitivo. Perciò abbiamo, non soltanto il diritto, ma il dovere di far sì che tutto sia chiaro e dinanzi all'Assemblea e dinanzi al Paese. La realtà è, signori, che la nostra adesione al Patto Atlantico significa veramente gettare l'Italia allo sbaraglio, in balìa di forze incontrollate e incontrollabili. Quel Patto minaccia la nostra libertà e la nostra indipendenza; ci inchioda alla catena di una servitù straniera.

E ora vengo al primo quesito che mi sono posto per chiarire il significato politico del Patto Atlantico: Patto Atlantico e Carta dell'O.N.U. Noi non siamo ancora nell'O.N.U.: ci saremo un giorno, se l'O.N.U. resisterà al Patto Atlantico. Ma fin da oggi noi dobbiamo considerarci spiritualmente presenti nell'O.N.U. e farci sostenitori della sua Carta e dei suoi princìpi. Il senatore Carrara ci ha fatto una esposizione giuridica interessante per dimostrarci come i quattordici articoli del Patto Atlantico siano perfettamente coerenti ai princìpi sanciti nella Carta dell'O.N.U. In verità, se si tratta di una riproduzione dell'O.N.U. su scala ridotta, che bisogno c'era di questo nuovo Patto? Non offriva l'O.N.U. garanzie sufficienti per i Paesi aderenti? La realtà è che si tratta di ben altro. Il Patto Atlantico, non concorda con la Carta dell'O.N.U. e l'articolo 7 del Patto che lo afferma dice il falso. Ancor più, il Patto Atlantico non solo contrasta con la Carta dell'O.N.U., ma è una mina che può distruggere l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'onorevole De Gasperi, nelle sue prime dichiarazioni, ci ha detto che il « Patto Atlantico » è una integrazione concreta dell'O.N.U. nel quadro della quale esso può agire come un « Patto regionale » equilibratore. C'è un docu-

mento del Dipartimento di Stato intitolato « La sicurezza collettiva nell'area del nord atlantico », nel quale si sviluppa quella tesi. Chi legge quel documento — ed io lo consiglio ai colleghi — non può sfuggire all'impessione che ci si trova di fronte ad un tentativo di mettere le mani avanti, di mascherare il significato reale del Patto.

L'articolo 52 della Carta delle Nazioni Unite dice che si possono costituire dei patti regionali per compiere delle azioni di carattere regionale dirette a risolvere dei problemi regionali. Il senatore Carrara ha ritenuto di poter dimostrare la coincidenza del Patto Atlantico con la Carta dell'O.N.U. con una disquisizione terminologica sul termine « regione » ed il suo significato in lingua inglese. Ma non è qui la sostanza. Il problema è che un patto regionale presuppone un insieme di Paesi che, anche per la loro posizione geografica, abbiano problemi comuni da risolvere. Ma che comunanza c'è tra il Canadà e la Norvegia che stanno a 10.000 chilometri l'uno dall'altro? Azioni regionali: ma se il Patto Atlantico dovesse entrare in azione non si avrà una azione regionale bensì un conflitto mondiale. Problemi regionali: ma il Patto Atlantico è strumento della politica estera mondiale di due Paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, cioè di una politica che si fa sentire in tutto il mondo e interferisce in tutti i Paesi.

Ma c'è di più. Lo spirito con il quale la Carta dell'O.N.U. considera i patti regionali è di risolvere le controversie tra gli Stati membri del patto regionale. Il Patto Atlantico invece è rivolto contro l'Unione Sovietica e presuppone l'intervento armato contro un Paese che non fa parte del Patto Atlantico, ma fa parte dell'O.N.U. Si crea quella situazione strana e contradditoria: l'O.N.U. garantisce la pace tra i Paesi partecipanti, il Patto Atlantico farebbe parte dell'O.N.U. e nello stesso tempo presuppone la guerra contro un Paese membro dell'O.N.U. Quale contrasto più flagrante fra Patto Atlantico e Carta dell'O.N.U.? In realtà, i firmatari del Patto Atlantico si arrogano con decisione unilaterale poteri e diritti che sono del Consiglio di sicurezza delle Nazione Unite. E questo voi chiamate rispetto della Carta dell'O.N.U.!

Passiamo all'articolo 54 della Carta dell'O.N.U.: « Si fa obbligo ai contraenti di un patto regionale di informare l'O.N.U. di attività progettate per accordi regionali ». I contraenti del Patto Atlantico non se ne sono affatto preoccupati. Tutte le trattative si sono svolte al di fuori dell'O.N.U. È naturale: si sapeva benissimo che all'O.N.U. non sarebbe stato possibile dimostrare che quella attività « è compatibile con gli scopi e i princìpi delle Nazioni Unite » come prescrive l'articolo 52. Uno di questi princìpi è che gli Stati membri dell'O.N.U., qualunque siano le divergenze che possono sorgere fra di essi, devono astenersi nelle loro relazioni internazionali di ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza. Questo princìpio è smentito dalle norme del Patto Atlantico.

Se passiamo all'articolo 53 notiamo un'altra contraddizione: quell'articolo prescrive che nessuna azione sarà intrapresa da organismi regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza e sotto la sua direzione. L'articolo 5 del Patto Atlantico stabilisce invece che le parti contraenti operano immediatamente anche sul terreno dell'intervento armato e solo dopo riferiscono al Consiglio di sicurezza. Come si fa a dire che non vi è contraddizione? Con quell'articolo è distrutto il princìpio della sicurezza collettiva e della cooperazione internazionale.

In un solo caso sono autorizzate misure coercitive anche senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza: quando si tratta di Paesi nemici. Però, la Carta delle Nazioni Unite precise che Paesi nemici sono quegli Stati che « nel corso della seconda guerra mondiale sono stati nemici ad uno qualunque dei firmatari della presente Carta ». Quindi non si riferisce all'Unione Sovietica. O si sarebbe già arrivati al punto da applicare quel termine ai difensori di Stalingrado e di accogliere a braccia aperte i massacratori di Auschwitz. Dico questo perchè nel dibattito mi è parso talvolta che qualche interruzione rivelasse un certo fastidio al ricordo di Stalingrado, quasi un certo rammarico che le cose siano andate come

sono andate. Questo risponde allo spirito del Patto, signori.

E vengo all'articolo 51, cioè al « diritto inalienabile di autodifesa individuale e collettiva, se un attacco armato si verifica contro un membro dell'organizzazione ».

CARRARA. Gli articoli devono essere interpretati in maniera combinata.

SCOCCIMARRO. Le pongo il problema politico, non il problema giuridico. Chi può onestamente affermare che Stati Uniti e Inghilterra e qualsiasi altro Paese dell'Atlantico settentrionale siano minacciati da un attacco armato? Questa considerazione basta da sola a dimostrare la incompatibilità del Patto Atlantico con la Carta dell'O.N.U. Ma c'è di più: come si concilia l'articolo 4 del Patto che prevede l'intervento negli affari interni di un Paese, con quel paragrafo della Carta delle Nazioni Unite che dichiara: « nessuna disposizione della Carta autorizza le Nazioni Unite ad intervenire negli affari che riguardano essenzialmente la competenza nazionale di uno Stato? ». Ora, l'articolo 4 prevede proprio questo. Chi può negare che questa è violazione aperta del principio affermato dalla Carta dell'O.N.U.?

La realtà è che il Patto Atlantico è in aperta contraddizione con i princìpi e le norme della Carta dell'O.N.U. Oggi ne colpisce l'autorità, domani minaccia di distruggerla. Quale è il significato di quella contraddizione? L'organizzazione delle Nazioni Unite è espressione e creazione di una politica internazionale di collaborazione ed unità delle grandi Potenze. Il Patto Atlantico invece è espressione e creazione di una politica opposta di aggressione e i disunione internazionale, che è la politica oggi seguìta dai gruppi dirigenti dei grandi Stati imperialisti. Proprio perchè vi è contrasto fra queste due politiche, vi è sostanzialmente contrasto tra il Patto Atlantico e la Carta delle Nazioni Unite. Questo contrasto caratterizza il Patto Atlantico come un patto di scissione, di aggressione e di guerra: perciò noi siamo contro il Patto Atlantico. La Carta dell'O.N.U., si ispira alla collaborazione, all'unità e alla pace internazionale: perciò noi difendiamo l'O.N.U. Voi credete che si possa stare contemporaneamente nel Patto Atlantico e nell'O.N.U.: errore e illusione. L'esperienza non tarderà a dimostrarlo. Ed allora ne trarremo tutte le conseguenze.

Passo al secondo quesito. Quali le cause immediate del Patto? A quali esigenze, a quali interessi ed a quale politica risponde il Patto Atlantico? Qui si pone subito una questione: come si spiega che un grande Paese come gli Stati Uniti, dopo essere stato uno degli Stati fondatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, oggi, col Patto Atlantico, tenda a distruggere quella organizzazione?

La spiegazione sta nel fatto che nel dopo guerra gli Stati Uniti hanno capovolto la loro politica estera: dalla politica di collaborazione e di unità internazionale seguìta da Roosevelt durante la guerra si è passati ad una politica di non collaborazione e di scissione internazionale seguìta da Truman negli ultimi anni. Questo non è avvenuto a caso nè per capriccio di uomini: i motivi di tale mutamento sono gravi e di grande importanza. Di ciò dirò poi. Per ora basta constatare il mutamento avvenuto. La politica di Roosevelt si inspirava al principio che tutti i popoli sono liberi nel proprio Paese, liberi di decidere di sè, di darsi quell'ordine nuovo che desiderano, di attuare tutte quelle riforme che ritengono necessarie.

Questo è il principio che inspira le decisioni Teheran, Yalta, Potsdam e la Carta delle Nazioni Unite, il principio che si poneva alla base di un ordinamento internazionale pacifico e democratico.

Sulla base di quel principio si realizzò la collaborazione fra le grandi Potenze.

Ora, è avvenuto che, valendosi di quella libertà, vi sono stati dei Paesi che hanno compiuto profonde riforme economiche, politiche e sociali: riforma agraria, riforma industriale ecc., avviandosi verso la liberazione dal capitalismo reazionario e dall'imperialismo straniero: quei Paesi non hanno più tollerato ingerenze e interferenze dei paesi inperialisti nei loro affari interni, nella loro vita politica ed economica. Non che abbiano negato rapporti economici con qualsiasi Paese, che anzi li ricercavano per la loro stessa ricostruzione economica, ma non consentivano che si violasse la loro sovranità e indipendenza nazionale, come è nello spirito e nel

costume delle Potenze imperialiste verso piccoli Stati dipendenti. Allora, apriti cielo! Appena pochi mesi dopo la fine della guerra, il 6 marzo 1946, ecco il discorso di Fulton del signor Churchill, tenuto in una Assemblea straordinaria presieduta da Truman. Egli rovescia tutti i princìpi della politica di Roosevelt, chiama a raccolta i reazionari del mondo intero, vuole impedire che altri popoli si mettano per quella stessa via di riforme, fa persino balenare l'esigenza di abbattere il regime sovietico in Russia. La sua parola d'ordine è: bisogna liberare l'Europa orientale! Qualche settimana fa, al Convegno del movimento europeo a Bruxelles, egli l'ha ripetuta affermando che essa è divenuta la direttiva della politica ufficiale degli Stati Uniti. Affermazione gravissima che rivela lo spirito aggressivo di quella politica. Quel che è avvenuto dopo quel discorso è noto. Si sviluppa la nuova politica. Si è avuta prima l'enunciazione della dottrina Truman, poi il Piano Marshall, poi il Patto di Rio de Janeiro, poi il Patto di Bruxelles ed ora il Patto Atlantico. Questi sono i momenti successivi della nuova politica statunitense, che ha capovolto la vecchia politica di Roosevelt. Il mutamento avvenuto è chiaro: non consente dubbi.

Se qualcuno credesse che questa interpretazione degli avvenimenti sia arbitraria, io lascio la parola al Segretario di Stato per gli affari esteri signor Acheson, il quale il 9 marzo 1949 si è espresso esattamente in questi termini: « Gli Stati Uniti hanno abbandonato fin dal 1947 la politica di cooperazione con la Unione sovietica attraverso le Nazioni Unite ». E lui stesso indica gli avvenimenti che ho citato come le tappe successive di quella politica.

Un'altra prova di quel mutamento si trova nella stessa dichiarazione del Dipartimento di Stato a cui ho dianzi accennato, là dove si fa riferimento alla risoluzione del senatore Vandeberg, approvata dal Senato, nella quale si dice: « Per la prima volta nella storia delle Nazioni, gli Stati Uniti si associano in tempo di pace con Paesi al di fuori dell'emisfero occidentale, stipulando accordi di sicurezza collettiva ». Si tratta di accordi militari in tempo di pace che gli Stati Uniti non avevano mai stipulato in precedenza. Negli Stati Uniti si dice che quella risoluzione segna il *nuovo indirizzo* della politica estera americana.

È provato così il mutamento di quella politica avvenuto dopo la guerra e il perchè gli Stati Uniti non hanno più mantenuto gli impegni di Yalta, di Potsdam e della Carta dell'O.N.U. Seguendo il « nuovo indirizzo » di politica estera, si è invece arrivati al Patto Atlantico. Per definire e qualificare questa politica lascio la parola agli stessi americani. Il senatore Mallone parlando del Patto Atlantico, dice testualmente: « Il Patto Atlantico garantisce la continuazione del sistema imperialistico. Esso alienerà a noi Americani milioni di amici del Medio oriente, dell'Asia sud orientale e dell'Africa e infrangerà la tradizione che fino ad ora avevamo osservato di non entrare in guerra se non quando fossimo stati attaccati o minacciati ». Ed il signor Wallace, membro della Camera dei rappresentanti: « La proposta del Patto Nord Atlantico e il progetto di riarmo dell'Europa occidentale in base alla legge affitti e prestiti, è una mossa estremamente pericolosa. Fuori dell'ambito dell'O.N.U. esso indebolirà se non distruggerà l'O.N.U. stesso. Esso ci porterà ad una politica di ostilità. Col programma di affitti e prestiti noi armeremo l'Europa occidentale e stabiliremo delle basi militari intorno al territorio dell'Unione sovietica ». Ed ancora: « Il Patto Nord Atlantico è un nuovo fatale passo verso la guerra. Proposto al popolo come una barriera contro l'aggressione, il suo vero scopo è quello di erigere un secondo cordone sanitario intorno alla Russia. Esso sostituirà l'Organizzazione delle Nazioni Unite sulla quale si appuntavano le speranze della pace. È un'alleanza militare aggressiva, non è la strada della pace ma della guerra ». Ed ancora pochi giorni fa ritornava sull'argomento alludendo al « nuovo indirizzo » della politica americana: « Due anni fa la guerra fredda fu imposta al popolo americano come un mezzo per raggiungere un accordo con l'Unione Sovietica e per salvaguardare la pace mondiale. Oggi alle richieste di pace, di reciproco disarmo il nostro Governo risponde aumentando gli armamenti e la guerra fredda. Il primo passo da compiere è di accettare la proposta di Stalin,

di negoziare il trattato di pace e di organizzare il reciproco disarmo. Se noi non l'accettiamo, ciò costerà al popolo americano miliardi di dollari e lo porterà sulla via che conduce alla depressione economica e alla guerra». È evidente che il «nuovo indirizzo» di politica estera è una sfrenata politica aggressiva diretta contro la Russia sovietica e i Paesi di democrazia popolare, tendente a realizzare l'egemonia mondiale dell'imperialismo anglo-americano. Il «nuovo indirizzo» è il ritorno alle vecchia politica antisovietica di isolamento ed accerchiamento dell'Unione sovietica. Ed allora, signori, è chiaro quello che è avvenuto nel dopo guerra. Da parte anglo-americana si abbandonava la politica di cooperazione per seguire il «nuovo indirizzo» di una politica aggressiva anti-sovietica; l'Unione Sovietica invece persisteva nella vecchia linea politica di cooperazione che sola poteva assicurare la pace, come dimostrano il suo continuo richiamo al rispetto degli impegni di Yalta e di Potsdam; le sue proposte di trattative, di riduzione degli armamenti, di divieto della bomba atomica e di controllo internazionale: tutte proposte sistematicamente respinte con i fraudolenti pretesti. Così il contrasto è divenuto inevitabile.

Ma noi qui abbiamo la prova che l'origine della rottura sta nella nuova politica aggressiva dell'imperialismo anglo-americano, e poichè il Patto Atlantico è l'espressione e lo strumento di quella politica, si ha nuova conferma del suo carattere di patto aggressivo e di guerra.

E vengo al terzo punto: le cause remote, cioè le condizioni storiche da cui sorge il pericolo di guerra. Comprenderemo così anche da quale parte possa venire oggi una aggressione bellica.

Tutti riconoscono che un pericolo di guerra oggi esiste, ma non tutti riconoscono che la costituzione del Patto Atlantico lo aggrava. E questo perchè non vedono l'origine di quel pericolo che, a mio giudizio, sta nella crisi profonda in cui si dibatte il mondo capitalista ed imperialista, crisi di decadenza storica, che lo sospinge in un groviglio di contraddizioni sempre più gravi, a cui invano si cerca di sfuggire ricorrendo alla violenza, come hanno già dimostrato le due guerre mondiali che nel corso di una sola generazione hanno dissanguato l'umanità.

Questa realtà non può certo essere compresa da chi, come il senatore Merlin, pone come premessa che nessuna distinzione bisogna fare tra Stati capitalisti e Stati socialisti. È veramente incomprensibile come si possa fare una tale affermazione, e non si veda quanto sia assurdo assumerla come criterio di giudizio di una concreta situazione storica e politica. Per comprendere tutta l'inconsistenza e l'errore di quella premessa basta una semplice osservazione: non esiste alcuna differenza tra i vecchi Stati schiavistici e gli Stati feudali, tra Stati feudali e Stati capitalisti, così come oggi non vi sarebbe diversità fra Stati capitalisti e Stati socialisti?

La differenza c'è, ed è fondamentale, e solo tenendo presente tale differenza si può comprendere quello che accade oggi nel mondo. Di tale differenza io voglio richiamare qui un solo aspetto. Tutti sanno oggi, anche coloro che non seguono il materialismo storico, l'importanza eccezionale e la influenza decisiva che hanno assunto nei rapporti internazionali i contrasti e la lotta accanita fra gruppi imperialisti rivali per la conquista di nuovi mercati, per l'accaparramento delle fonti di materie prime, per la conquista di zone di influenza oggetto di investimenti di capitali, per la spartizione di territori coloniali, per il predominio economico e politico sugli Stati più deboli. Tutti sanno oggi che questi erano i problemi che stavano al fondo delle due guerre mondiali che si sono combattute. Sarà bene ricordare che al tempo della guerra 1914 non esisteva la Unione Sovietica; e nel 1939 la guerra è scoppiata inizialmente fra Stati capitalisti. Questi problemi sono ancora oggi determinanti della politica degli Stati imperialisti. La realtà è che per i colossi dell'imperialismo in continuo sviluppo il mondo tende a divenire sempre più piccolo. Ad un certo momento ad essi viene a mancare la possibilità di ulteriore espansione, quella che Hitler chiamava lo «spazio vitale». A questo punto i più deboli devono cedere il campo: la decisione è affidata alle armi. Così, con la guerra del 1914, alla Germania sconfitta sono state portate via le

colonie; e con la guerra del 1939 la Germania è stata liquidata come concorrente e ridotta alla funzione di mercato di sbocco dell'imperialismo americano, così come è avvenuto del Giappone e dell'Italia. Ma, dopo ognuna di quelle guerre è avvenuto un fatto storico nuovo: che la sconfitta degli Stati imperialisti più deboli ha offerto la possibilità di ulteriore espansione agli Stati imperialisti vincitori; è avvenuto pure che il campo di azione e di sfruttamento delle potenze imperialiste nel suo complesso ha subìto una mutilazione.

Dopo la prima guerra è l'Unione Sovietica che si sottrae ad ogni sfruttamento imperialista; dopo la seconda guerra mondiale sono ancora i Paesi del Centro ed Oriente d'Europa, ed oggi gran parte della Cina, che sfuggono alla sfera d'influenza dell'imperialismo capitalistico. Così, mentre le grandi potenze imperialistiche hanno bisogno di allargare sempre più le loro basi e possibilità di espansione, queste invece si vanno restringendo sempre più. Qui sta la contraddizione fondamentale che porta in sè una minaccia latente di crisi.

Di tale realtà si ha una prova nella attuale situazione negli Stati Uniti. Io potrei leggervi in proposito commenti recentissimi di organi finanziari inglesi e americani. Per esempio, l'economista Roy Harrod scrive sull'« Yorksire Post »: « Si suppone da lungo tempo che la crisi incomincerà negli Stati Uniti. Probabilmente sarebbe già cominciata senza le somme favolose spese per il riarmo e gli aiuti all'Europa ». Ed il « Financial Times », nel suo numero del 14 febbraio, scrive: « La caduta dei prezzi negli Stati Uniti, l'accrescimento rapido della disoccupazione e la debolezza della borsa dei valori di New York in questi ultimi tempi confermano il timore largamente diffuso di vedere l'America avviarsi attualmente verso un declino grave della produzione, dell'occupazione e del reddito ». In realtà, solo nei giorni 4 e 5 febbraio si sarebbe avuto un crollo di valori in borsa per due miliardi di dollari. Ed i disoccupati che si calcolano in 3 milioni, sarebbero aumentati di 750 mila negli ultimi 3 mesi. La stampa americana non nasconde la sua inquietudine. Non si tratta qui delle solite crisi cicliche, ma di qualcosa di più grave e di più profondo. Come uscire da tale situazione? O con riforme sociali organiche profonde, o altrimenti non c'è che la via della guerra. Ma i ceti dirigenti si rifiutano di seguire la via delle riforme perchè ciò significa sacrificio dei loro privilegi e delle loro posizioni di monopolio economico e politico, perciò essi guardano all'altra via, alla via della guerra, della guerra contro i Paesi del socialismo, nel cui abbattimento essi sperano di trovare le condizioni per la soluzione della loro crisi.

In un primo momento, subito dopo la fine della guerra, si riteneva che l'Unione Sovietica ed i Paesi di democrazia popolare in conseguenza delle immani distruzioni e delle rovine, in uomini e cose, subite nel corso della guerra, non potessero superare le difficoltà interne senza l'aiuto dei grandi Stati capitalisti. Con questi mezzi, con pressioni e minaccie di ogni genere, si pensava di poterli obbligare ad abbandonare la via del socialismo per ritornare alle vecchie forme di organizzazione economica ed alla soggezione verso i potenti Stati imperialisti. Questo calcolo, affetto da miopia politica e da incomprensione di quella che è la realtà dei Paesi socialisti, è fallito. Quando questo fallimento è apparso chiaro, allora gli Stati Uniti sono passati al *nuovo indirizzo* di politica estera, alla politica aggressiva di Truman. Si è inventato lo spauracchio dell'aggressore potenziale attribuito all'Unione Sovietica, si è presentata come un'aggressione pericolosa l'imponente sviluppo delle forze democratiche e del movimento di liberazione nazionale del dopo guerra; si è scatenata una campagna di menzogne e di calunnie contro i Paesi del socialismo; si è diffuso l'allarme, l'incertezza, la paura; si è creata una atmosfera di psicosi bellica; si sono concepiti piani aggressivi che si sa di non poter realizzare senza la guerra. E contemporaneamente si determinava uno spostamento nella politica interna con l'influenza crescente che venivano acquistando i gruppi più reazionari nella direzione dello Stato.

Questa è la realtà, signori! Dopo la seconda guerra mondiale si è creata una nuova situazione storica al cui fondo sta la contraddizione cui ho dianzi accennato. I grandi Stati imperialisti, invece di adeguarsi alla nuova situazione e tentare di risolvere i problemi che

essa ha creato, dentro e fuori dei loro Paesi, su un piano di riforme e di rinnovamento, di cooperazione ed unità internazionale, col rispetto della libertà e dell'indipendenza dei popoli, come aveva concepito Roosevelt, sono ritornati alla vecchia politica di sopraffazione imperialista. Sorge così il pericolo di guerra!

Ecco perchè ai Paesi capitalisti si pone il dilemma: crisi o guerra. E lo dice apertamente, come ha fatto un ex membro della Camera dei Rappresentanti che, su un settimanale finanziario, ha recentemente scritto queste parole: « Noi, in America non vogliamo nè crisi nè guerra; ma se dovessimo scegliere, sceglieremmo la guerra ». No, io non credo che il popolo americano sceglierebbe la guerra. Nessun popolo può scegliere la guerra. Sono i gruppi dirigenti che, nell'interesse dei monopoli e dei trust imperialisti americani possono scegliere la guerra. E l'hanno scelta non solo per il popolo americano, ma anche per gli altri popoli, fra cui il popolo italiano. E voi, signori, vi inchinate alla loro volontà: questo significa la vostra adesione al Patto Atlantico.

Ed ora volgiamo lo sguardo ai Paesi del socialismo e lei vedrà, senatore Merlin, quali enormi differenze vi si trovano. La struttura economica di quei Paesi non conosce le contraddizioni e le esigenze del regime capitalista: non si hanno crisi economiche, non esiste disoccupazione, non c'è squilibrio di ricchezze, non ci sono capitali da far fruttare con lo sfruttamento coloniale, non ci sono tendenze alla conquista di territori coloniali o al predominio in territori altrui. In quei Paesi non si pone il dilemma: crisi o guerra. I Paesi del socialismo hanno una sola esigenza: la pace. Perchè solo nella pace è possibile realizzare la grande opera di costruzione della nuova società, nella quale sono impegnate tutte le energie del popolo.

Perciò l'Unione Sovietica non può trovarsi e non si troverà mai nella posizione di Paese aggressore. Lo dimostra la sua politica di fedeltà ai princìpi della Carta dell'O.N.U. ed alla collaborazione ed unità internazionale; di rispetto della libertà ed indipendenza dei popoli e degli impegni internazionali. L'Unione Sovietica non ha iniziato nessun « nuovo indirizzo » di politica estera, non minaccia nessuno, non si affanna a creare basi militari in ogni angolo del mondo. Le sue recenti proposte di trattative della stipulazione di un patto di pace, di riduzione di armamenti e divieto della bomba atomica confermano la sua politica di pace. Ed ulteriore conferma la troviamo nelle dichiarazioni di Wallace, alla Camera dei Rappresentanti: « Tre volte almeno nel corso del solo ultimo anno abbiamo rigettato l'offerta di pace dell'Unione Sovietica. Di fronte a questo rifiuto ostinato di formulare le nostre domande e di discutere con i Russi, così come essi formulerebbero le loro e discuterebbero con noi, le misure militari che qui si propongono non possono essere interpretate che come una domanda di resa incondizionata. Ma non si può ottenere la resa incondizionata da un popolo forte e fiero, non si può imporre alla Russia la propria volontà come la si impone ai vinti »: È un deputato americano che parla e dice al suo Governo: bisogna ritornare alla politica di Roosevelt. Perchè non si sono ascoltate queste parole? Perchè i ceti dirigenti dell'imperialismo anglo-americano trovano nell'esistenza stessa dei Paesi socialisti, nello sviluppo delle forze democratiche popolari e dei movimenti di liberazione nazionale, un impedimento insuperabile alla realizzazione dei loro piani di espansione e dominio mondiale. Bisogna spezzare quell'impedimento, bisogna abbattere i Paesi del socialismo per aprire la via al folle sogno di predominio mondiale. L'O.N.U. costituiva un ostacolo allo sviluppo di questa politica aggressiva, ed allora la si sostituisce col Patto Atlantico. Questa è la vera ragion d'essere di quel Patto, non la difesa del cosidetto « mondo occidentale », che non è minacciato da nessuna aggressione.

Alla domanda: da dove viene il pericolo di guerra? Da dove viene il pericolo di aggressione? Si può rispondere: da chi ha interesse all'aggressione ed alla guerra. E questi sono soltanto i ceti dirigenti dell'imperialismo anglo-americano. Il Patto Atlantico è il prodotto di questa situazione storica, è l'espressione dello spirito dei Paesi imperialisti, è lo strumento della loro volontà di espansione e dominio mondiale. Perciò esso è un patto di aggressione e di guerra. Ed ora, signori, si pone una questione: che cosa significa l'adesione dell'Ita-

lia al Patto Atlantico? Significa aderire alla politica del « nuovo indirizzo » di Truman; ripudio dei patti internazionali, rottura fra le grandi potenze, contro la libertà e l'indipendenza dei popoli, gara di armamenti, minaccia di guerra, ecc. Significa ancora per l'Italia: ripresa della politica imperialista dei gruppi reazionari dominanti diretta a riconquistare in tutto od in parte le posizioni perdute con la disfatta del fascismo, ponendo il Paese al servizio dell'imperialismo americano e sacrificando così l'indipendenza nazionale. È questa la politica che voi seguite.

Ora, io mi domando: quale danno viene all'Italia dalle riforme economiche, politiche e sociali che si stanno compiendo nell'Europa orientale; dalla riforma agraria in Cina, dalla liberazione nazionale dei popoli del Viet-Nam, dell'Indocina, della Malesia ed autrove? Nessuno. Questa non è la politica estera del popolo italiano. È la politica dei ceti reazionari della plutocrazia industriale ed agraria, di coloro che costituiscono la spina dorsale del fascismo, che vollero e sostennero le guerre fasciste, che applaudirono con entusiamo al patto d'acciaio, che per la egoistica difesa dei loro privilegi e del loro monopolio economico e politico hanno impedito le forme di cui il nostro Paese ha bisogno, ed oggi sono pronti a sacrificare la libertà e l'indipendenza nazionale, piegando servilmente alla prepotenza straniera fino a sacrificare il sangue del popolo italiano per interessi stranieri ai quali sono legati i loro particolari ed egoistici interessi di classe. Sono costoro che oggi sostengono il nuovo regime clericale e reazionario instaurato in Italia, che vogliono una politica di guerra, che applaudono al Patto Atlantico. E con tanto maggiore entusiasmo in quanto sperano che esso si sviluppi in un patto anti-comunista universale. L'anticomunismo, come direttiva politica generale, dalla politica interna si estende ora alla politica estera.

Questa non è una politica estera nazionale, perchè non è e non può essere nazionale una politica che non risponde agli interessi ed alle esigenze delle classi lavoratrici, che ha contro di sè la classe operaia ed una gran parte del popolo italiano. Questa non è la politica estera della nuova Italia repubblicana, di un Paese libero e indipendente, geloso della propria libertà e indipendenza, perchè un Paese come l'Italia, con la sua struttura economica e sociale, nelle sue attuali condizioni economiche, con le sue esigenze e bisogni interni, con la nefasta eredità lasciatale dal fascismo, non può fare una politica estera diretta a riconquistare quanto ha perduto col fascismo inserendosi nel giuoco delle grandi potenze imperialistiche. Questa politica la condanna fatalmente all'asservimento crescente verso i grandi Stati imperialisti, a divenire strumento servile dei loro interessi, senza avere la possibilità e la forza di far valere nei loro confronti le sue esigenze e i suoi interessi nazionali. L'esperienza recente dovrebbe insegnare qualche cosa. Qual'è l'errore fondamentale di questa politica? È quello di orientare la nostra politica estera su di una prospettiva di conflitti internazionali attraverso i quali risolvere i nostri problemi nazionali. È lo stesso errore della politica estera del fascismo, cioè della frazione più retrograda della borghesia italiana che, per egoistica avidità, credette di poter risolvere i problemi nazionali sfuggendo alle riforme interne e gettandosi nel giuoco delle competizioni dell'imperialismo mondiale. Si pensi alla storia d'Italia da Crispi a Mussolini: quanti insegnamenti si potrebbe trarne! È la politica delle avventure: spedizioni coloniali, intrighi di guerra, conflitti mondiali. La inspirazione politica è sempre la stessa: ieri col fascismo, oggi col governo clericale. Il fascismo credette, facendo la guerra all'ombra della croce uncinata, di costruire l'Impero italiano, di assicurarsi una posizione eminente in Europa. Fatale illusione! Anche se la Germania nazista avesse vinto la guerra, l'Italia si sarebbe trovata egualmente in una situazione grave e disperata, perchè dopo aver sacrificato tutte le sue risorse ed energie in quella folle impresa sarebbe stata facilmente ridotta alla funzione di Stato vassallo, priva di autonomia, costretta a servire interessi stranieri. Così oggi, facendo la guerra all'ombra della bandiera stellata, credendo di ricostruire la fortuna d'Italia, la nostra sorte sarebbe sempre la stessa: situazione interna disperata, violenza e terrore contro il popolo schiacciato dalla miseria, perdita di libertà e

di indipendenza, servitù straniera. Ecco, signori, che cosa ci prepara il Patto Atlantico! È perciò che profondamente convinti della verità del nostro giudizio per il bene e l'avvenire del nostro Paese, noi insorgiamo contro il Patto. Questo vi spieghi la volontà implacabile con la quale combatteremo qui e fuori di qui questa vostra politica estera. *(Vivi applausi da sinistra).* Con quale obiettivo? Per salvare il nostro Paese da quel triste destino, per sfuggire a quella triste realtà. In quale modo? Cambiando radicalmente le direttive della nostra politica estera. Bisogna uscire dal piano degli interessi imperialisti, cioè dei contrasti fra Stati imperialisti e del loro accordo contro la Unione Sovietica. La nostra politica estera deve impostarsi su un piano veramente democratico, cioè sulla prospettiva di un ordinamento democratico e pacifico del mondo, come è nei princìpi della Carta dell'O.N.U. Questo significa fare una politica estera orientata secondo una prospettiva di collaborazione ed unità internazionale, non di contrasti e conflitti fra le grandi potenze; una prospettiva di pace e non di guerra; di disarmo e non di nuovi armamenti; di libertà dei popoli di decidere di sè stessi, non di minacce ed interventi stranieri; di indipendenza nazionale e non di asservimento allo straniero.

Questa è in sostanza la politica di Yalta e di Postdam, della Carta delle Nazioni Unite; è la politica che, dopo Yalta, Roosevelt espresse in questi termini: « La conferenza di Yalta è stata uno sforzo coronato da pieno successo, compiuto dalle tre maggiori Nazioni per trovare un terreno comune per la pace. Ciò significa la fine di un sistema di azioni unilaterali di alleanze esclusive, di zone di influenza, di equilibri di potenza e di tutti gli altri espedienti che sono stati tentati da secoli e sono tutti falliti. Noi proponiamo di sostituire una organizzazione universale dei Paesi amanti della pace e che troveranno finalmente l'opportunità di unirsi ». Questo è il principio che illuminò il genio politico di Roosevelt, e fece balenare alla mente di quel grande uomo di Stato la possibilità di una nuova situazione storica in cui nuove condizioni si creassero alla evoluzione dell'umanità, per uno sviluppo pacifico sulle vie del progresso, della libertà ed indipendenza dei popoli. Questa è la politica che ha permesso a Roosevelt, rappresentante di un grande Stato capitalista, di trovare un punto d'incontro e di collaborazione con il grande Paese del socialismo, con l'Unione Sovietica, per la ricostruzione pacifica del mondo devastato dalla guerra. Quel punto d'incontro esprimeva l'esigenza progressiva dell'umanità.

Per l'Italia, nella attuale situazione, quella politica significa: primo, libertà da ogni impegno politico e militare; secondo, larghi rapporti economici con tutti; terzo, decisa e chiara posizione per la collaborazione ed unità internazionale, per la pace e contro la guerra. Sarebbe questa una politica di « isolamento » come affermano i fautori dell'adesione al Patto Atlantico? Il problema è mal posto in questi termini. Non si tratta di essere pro o contro l'isolamento. Si tratta invece della prospettiva storica secondo cui orientare la politica estera del nostro Paese, poichè qui si decide dell'avvenire del popolo italiano.

E quella prospettiva non è una profezia, ma un obiettivo voluto, un programma d'azione. Nella attuale situazione internazionale dobbiamo noi volere lo sviluppo ed il sopravvento delle forze della pace oppure lo sviluppo ed il sopravvento delle forze della guerra? Le forze della pace e della guerra sono nella realtà del mondo attuale: aderire al Patto Atlantico significava porre nella nostra politica una previsione di guerra. Perchè non si pone invece una previsione di pace e non si opera secondo tale principio? Questo ci porterebbe non ad aderire a quel patto, ma a sostenere tutte le iniziative, le proposte e gli atti che rafforzano la pace contro tutte le iniziative, le proposte e gli atti che aumentano i pericoli di guerra. Agire nel senso di impedire la guerra: questo è il primo e maggiore nostro interesse nazionale. Questa non è politica di isolamento. Basta pensare alla posizione in cui quella politica porrebbe l'Italia: non avremmo nemici e potremmo avere molti amici. Con la vostra politica ci creiamo invece molti nemici, e quelli che dovrebbero essere i nostri amici, saranno semplicemente i nostri padroni. (*Applausi dalla sinistra*). Se a questa politica estera si accompa-

gnasse una politica interna decisamente democratica, una politica di unità di tutte le forze sane e democratiche del Paese, una politica di riforme e di solidarietà nazionale con le forze popolari; ebbene, signori, l'Italia già oggi avrebbe nel mondo, e ancor più si asssicurerebbe nell'avvenire, un prestigio ed una autorità che la vostra politica non le darà mai. Questo popolo di 46 milioni di uomini, unito e compatto, con una sua chiara politica di pace e di collaborazione potrebbe guardare a testa alta le più potenti nazioni del mondo: nessuno potrebbe dominarlo. (*Applausi da sinistra*). Questa è la posizione che noi vorremmo per il nostro Paese; questa posizione la vostra politica non darà mai all'Italia.

Si sono fatte delle obiezioni a cui desidero rispondere. Ha detto oggi il senatore Parri che la divisione del mondo in due blocchi non è colpa nostra, che noi non possiamo influire in niente, e perciò dobbiamo adeguarci alla realtà e cercare di sfruttarla a beneficio del nostro Paese. L'adesione al Patto sarebbe una via obbligata, una necessità impostaci da forza maggiore. Non è vero: non c'è via obbligata. C'è modo e modo di adeguarsi alla realtà e di sfruttarla a nostro beneficio. Con la vostra politica ci si inserisce in quella frattura e la si aggrava, con la nostra politica invece si tende ad attenuarla ed a superarla.

Quale è per noi la politica più conveniente? Signori, al fondo della vostra politica c'è un grave errore: voi dimenticate i venti anni di fascismo, voi dimenticate che pesano oggi sull'Italia le conseguenze della folle politica di Mussolini. Le forze imperialiste inglesi e francesi non hanno dimenticato nè i pericoli a cui si sono trovate esposte, nè i danni che hanno subìto per colpa della politica fascista. E proprio perchè la loro situazione è divenuta oggi più difficile che per il passato, e d'altra parte noi siamo divenuti più deboli, per lo spirito stesso della politica imperalistica essi sono portati più che mai a sfruttare la nostra debolezza a loro beneficio, a servirsi dell'Italia per i loro particolari interessi senza riguardo alcuno per le nostre esigenze ed i nostri interessi nazionali. Non vedete come ci trattano? Pare che ci facciano un onore ad accettarci al loro seguito, ad accogliere i nostri servizi gratuiti nella lotta contro l'Unione Sovietica, ma quanto alle nostre rivendicazioni è un'altra faccenda: l'Inghilterra, ci porta via la Cirenaica; la Francia si prende il Fezzan, arraffa i beni degli italiani in Tunisia, si assicura posizioni minacciose alla frontiera strappandoci territori italiani. Tutto ciò dimostra che sul piano della politica imperialista i nostri interessi saranno fatalmente sacrificati. Meglio avremmo provveduto alla loro tutela seguendo una diversa politica estranea ad ogni inspirazione imperialista, cioè la politica che noi vi proponiamo.

Si dice ancora: ci accusate di fare una politica imperialistica, ma come può l'Italia fare una politica imperialistica nelle condizioni in cui oggi si trova? È vero, è ridicolo pensare all'Italia che nelle condizioni attuali fa una politica imperialistica, una politica di conquista e di espansione. Però ciò non toglie che la vostra politica estera è mossa da una ispirazione imperialista, perchè obbedisce agli interessi dei gruppi imperialisti italiani, sopravvissuti al fascismo. Questi ora riprendono o tentano di riprendere una politica imperialista ponendosi al servizio del più potente imperialismo straniero, e sperano così di riconquistare le posizioni perdute e di realizzare obiettivi che sono di natura imperialista. Nella politica dell'Italia, fatta strumento servile dell'imperialismo straniero, si ritrova ad un tempo la politica dell'imperialismo americano e quelle dei gruppi imperialisti italiani ad esso asserviti.

Si dice ancora: ma come potete voi pensare che noi vogliamo la guerra, disarmati come siamo e nelle condizioni in cui siamo ridotti? Giusto; può essere che voi non vogliate la guerra, ma c'è altri che la vuole, e questi sono i vostri padroni che ve la faranno fare al loro servizio e nel loro interesse, e voi dovrete marciare perchè col Patto Atlantico siete impegnati ed obbligati a farla. Nella vostra politica c'è la previsione della guerra, comunque essa aggrava i pericoli di guerra. E poichè chi vuole i mezzi vuole il fine, si giustifica l'accusa che volete la guerra.

Si dice ancora: con il Patto Atlantico si crea un equilibrio di forze nel mondo, così si impedisce la guerra, si rende impossibile l'aggres-

sione. Falso. La politica d'equilibrio delle forze ha sempre portato alla guerra. I rapporti di forze non sono statici, si spostano nel tempo e quando l'equilibrio si rompe si va alla guerra. La politica di equilibrio delle forze, significa gara di armamenti e questi portano alla guerra. Una politica di pace deve basarsi su tutt'altre condizioni, sui princìpi indicati nella Carta delle Nazioni Unite e non su quelli del Patto Atlantico. Altro che equilibrio di forze! Avete voi pensato, signori, a quello che accadrà in conseguenza del Patto Atlantico. Gli Stati Uniti dovranno spendere capitali enormi, miliardi di dollari per armare l'Europa occidentale. Ad un certo momento potrà sorgere l'impulso di farli fruttare impiegando quelle armi contro i Paesi del socialismo. Con quei capitali si sfrutterà non la forza lavoro, ma il « sangue dei lavoratori » versato sui campi di battaglia del mondo intero. Si dice ancora: col Patto Atlantico noi garantiremo la pace perchè l'Unione Sovietica sarà indotta a recedere dalla sua intransigenza e scendere al compromesso. Falso! È da anni che l'Unione sovietica offre il compromesso e la possibilità di accordo: le sue proposte sono state sistematicamente respinte e sabotate. In realtà col Patto Atlantico si tende a creare una potenza armata non per indurre al compromesso l'Unione Sovietica, ma per imporre con la minaccia e con l'uso della forza la propria volontà all'Unione Sovietica e ai paesi del socialismo. Triste e pericolosa illusione! L'esempio del passato insegni: i popoli socialisti, impegnati nella realizzazione di un grande compito storico: la costruzione del socialismo, di una nuova e più umana civiltà, sono sempre pronti a tutte le proposte ed accordi di pace, ma non rinunceranno mai alla loro libertà e indipendenza, non rinunceranno mai al loro compito di liberazione e redenzione del lavoro da ogni sfruttamento, non piegheranno mai alla arroganza ed alla prepotenza degli Stati imperialisti! (*Applausi da sinistra*). Voi potrete creare e armare tutti gli eserciti che vorrete, mai voi non avrete un'arma possente che solo gli eserciti del socialismo hanno: la fede nell'avvenire! La sicurezza della vittoria! (*Applausi da sinistra*). Signori! Nessuna delle vostre obiezioni regge alla critica più elementare. Io mi domando: cos'è che vi impedisce di seguire la politica estera che noi vi indichiamo? Ve lo impediscono gli interessi dei ceti reazionari che voi difendete e dei quali il Governo è oggi strumento e servo. Le classi dirigenti borghesi si dimostrano incapaci non solo di attuare, ma persino di concepire una tale politica: questo significa la loro decadenza ed il fallimento come classe dirigente. Esse hanno perduto ogni funzione nazionale perchè incapaci di incarnare ed esprimere gli interessi generali e permanenti della Nazione. Hanno esaurito il loro compito storico. Quì tocchiamo il fondo della questione: quello che è vero per l'Italia, è vero per tutti i Paesi capitalistici.

Nel processo storico di profonde trasformazioni sociali al quale assistiamo, vi sono forze sociali che declinano ed altre che ascendono. È vero che due mondi o due civiltà si trovano di fronte, non però nel senso in cui voi ne parlate. I confini tra questi due mondi non si pongono nello spazio, ma nel tempo. Non sono confini geografici. Il « sipario di ferro » del quale voi parlate, non passa a Trieste, ma corre lungo tutta l'Italia, nei campi e nelle officine, ovunque c'è un uomo che lavora e un uomo che sfrutta il suo lavoro. (*Vivi applausi da sinistra*). Là c'è il « sipario di ferro » che li divide!

Ma voi non comprendete questa realtà. E continuate a parlare di un pericolo di aggressione dell'Oriente contro l'Occidente, della insopportabile pressione sovietica, della marcia dell'Unione Sovietica in Europa e simili. Ma di quale aggressione, di quale pressione parlate? Pressione militare? Politica? Economica? Sarebbe un po' difficile dimostrarlo. Non ci sono giustificazioni di questo genere al Patto Atlantico. C'è l'aggressione interna, voi dite. Ma quella che voi chiamate pressione o aggressione interna non è opera dell'Unione Sovietica, essa sorge dall'interno in ciascun Paese, è la lotta delle classi lavoratrici contro le classi capitaliste, è una aggressione che è in

atto quando esiste il capitalismo prima ancora che sorgesse l'Unione Sovietica, è una aggressione che è la lotta e la vita di tutti i giorni: è vero che oggi è divenuta più possente, ma questo non muta la sua natura e la sua origine.

È vero che ad essa oggi si aggiunge la lotta dei popoli oppressi contro gli oppressori. Ma questo è il cammino della Storia. Le vecchie classi dominanti sentono vacillare il terreno sotto i piedi, cadono nel panico, sono incapaci di comprendere e dominare gli eventi, vedono aggressori ovunque e non sanno fare altro che ricorrere alla violenza: il terrore all'interno, la guerra all'esterno. Quì si scopre il significato storico del Patto Atlantico: è un patto di classe, dettato dalla paura, strumento di sopruso, di violenza di guerra. È la coalizione delle forze reazionarie del mondo intero contro le forze progressive; delle forze del passato contro le forze dell'avvenire! È un Patto di reazione, non di progresso; di servitù, non di libertà; di guerra civile, non di democrazia; di guerra internazionale, non di pace. È un patto anticomunista e antidemocratico. Questo Patto non lega i popoli, ma solo i Governi reazionari che l'hanno contratto. Il suo fine è la lotta contro il comunismo, contro il socialismo, contro la ascesa delle forze popolari. Questo è il suo spirito: se esso dovesse prevalere, il mondo sarebbe sospinto verso una nuova era di decadenza e di barbarie: pensate a quelle che sarebbero le conseguenze di una nuova guerra. E voi, signori, legate le sorti d'Italia ad un Patto di questo genere. L'Italia aveva bisogno di essere lanciata verso l'avvenire, voi la rigettate verso il passato; aveva bisogno di appoggiarsi alle forze progressive, voi la legate alle forze reazionarie del mondo intero; aveva bisogno di libertà e di indipendenza, voi la inchiodate alla catena di una nuova servitù. Voi legate l'Italia ad una causa destinata al fallimento, così portate il nostro Paese verso la rovina. Ma il popolo italiano vi sbarrerà la strada, vi spezzerà nelle mani il vostro Patto Atlantico. Le forze della pace e del progresso sono ormai troppo forti: il Patto Atlantico non farà girare all'indietro la ruota della Storia. I popoli prendono ormai nelle loro mani le cause della pace; la loro voce risuonerà nel mondo come una campana a stormo contro tutti i fautori di guerra. E in mezzo al popolo ci saremo noi comunisti, insieme a tutte le forze democratiche e progressive; saremo l'avanguardia attiva nella lotta per la pace contro la guerra. Noi faremo appello a tutti gli Italiani, di tutti i partiti, di tutte le fedi, di tutte le classi perchè tutti si uniscano in un grande fronte di lotta in difesa della pace: così il popolo spezzerà i legami scellerati con i quali il Patto Atlantico pretende legarci alle forze reazionarie del mondo intero.

Noi sappiamo che il Patto Atlantico è un'arma puntata specialmente contro di noi comunisti, contro le forze avanzate della democrazia. Sappiamo anche che voi siete disposti a tutto contro di noi. Non ci facciamo illusioni. Ma anche voi non fatevi illusioni! Il Partito comunista è temprato alla lotta, è capace di affrontare e superare tutte le bufere e tutte le tempeste. Quanto più dura sarà la lotta, quanto maggiori i sacrifici, le persecuzioni che voi ci imporrete, tanto più decisa ed implacabile sarà la nostra volontà e la nostra azione. Salvare l'Italia da una nuova rovina, salvare il popolo italiano da nuove sciagure: questo sarà il primo comandamento della nostra attività e della nostra lotta. Al Patto Atlantico, patto di di guerra antisovietico, la classe operaia, i lavoratori che noi quì rappresentiamo, vi dicono: No.

Questa volontà essi hanno già suggellato col sangue. Contro la loro volontà voi vi accingete a firmare il Patto. Riflettete, quella firma spezzerà l'Italia in due. Su quella firma cadrà la maledizione dei lavoratori italiani. Essa segnerà per l'Italia l'inizio di una nuova servitù, ma anche l'inizio di una nuova lotta per la sua liberazione. In questa lotta, nel cuore di milioni e milioni di uomini, di donne e di giovani riecheggeranno contro di voi le parole che un grande italiano, Antonio Gramsci, lanciò come una frustata a sangue in faccia ai carnefici che lo condannavano: « Voi porterete l'Italia alla rovina, spetterà a noi di salvarla ». (*Vivissimi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente ALDISIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, le poche parole che io dirò su questo importante Patto che è in discussione, rispecchiano il mio pensiero e il pensiero dei miei colleghi senatori Pieraccini e Zanardi. Era mia intenzione parlare in sede di dichiarazione di voto ed avevo scritto quello che intendevo dire e che dirò; senonchè, un illustre collega ed insigne giurista mi ha fatto rilevare che in sede di dichiarazione di voto, assume un po' il carattere di cosa non corretta rivolgere delle domande al Governo, quando il Governo ha già parlato. Ed allora, siccome io sono sensibile a queste cose ed essendo lontana sempre da me l'intenzione di compiere un atto che non sia più che corretto, mi sono iscritto a parlare in sede di discussione per dire le stesse cose, e quindi assicuro i colleghi che non prenderò più tempo di quello che è consentito dal Regolamento per una dichiarazione di voto.

Prima di conoscere le clausole del Patto Atlantico eravamo noi profondamente perplessi se aderire alla richiesta di autorizzare il Governo alla firma; oggi, dopo alcuni giorni dalla loro pubblicazione, la nostra coscienza è rimasta egualmente turbata, anche dopo le assicurazioni date dal Ministro degli esteri e dal Presidente del Consiglio che il Patto stesso non presenta quei pericoli che non pochi di questa Assemblea nazionale paventano. Voglio aggiungere che il nostro voto non ha il significato di revisione della linea di profonda simpatia che abbiamo sempre seguito verso quei Paesi occidentali retti democraticamente, ma soltanto quello del turbamento che sentiamo verso un vincolo che potrebbe gravemente deviare da quell'ottimismo che manifestano i sostenitori del Patto. Dove le libertà democratiche vengono rispettate ed i popoli hanno la possibilità di intervenire con libere manifestazioni in tutte le attività dello Stato, non può mancare la simpatia più aperta e leale dei socialisti, perchè là esistono le premesse per il continuo miglioramento dei lavoratori e quelle della pacifica convivenza tra i popoli. Il 31 luglio dell'anno scorso il nostro voto è stato favorevole alla ratifica dell'accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America e con quel voto abbiamo inteso di esprimere la fiducia nella efficacia pacifica dei rapporti che si sarebbero intensificati tra i 19 Stati aderenti al Piano Marshall e l'America, e nel frattempo di manifestare la riconoscenza a quei lavoratori di oltre Oceano per i sacrifici che, unitamente a tutto il popolo americano, si sono votati a compiere per risanare le gravi ferite inferte dalla guerra alla vecchia Europa e al nostro Paese. Da questi sentimenti di solidarietà non possono nascere che vincoli sempre più stretti di umana comprensione, che allontanano le possibilità di malintesi irreparabili, tanto più quando vi partecipano i lavoratori. D'altra parte l'insopprimibile bisogno di libertà e di indipendenza dei popoli, l'interdipendenza delle varie economie porteranno fatalmente, sia pure a gradi, ad una solida intesa fra i popoli stessi, perchè tutto è congiunto al divenire della nostra civiltà. Questi problemi politici richiedono un sistema di organizzazione propugnato sempre dai socialisti capace di realizzare una vita di maggior giustizia e di pace.

La concorrenza di aiuti economici e finanziari dell'America all'Europa all'indomani di gravi squilibri economici causati da una guerra lunga, rovinosa e particolarmente disorganizzatrice delle relazioni internazionali, ci fa ben sperare, sebbene aspre polemiche, originate da considerazioni politiche, tengano ancora divisi alcuni popoli sulla utilità e sull'efficacia pacifica di questi aiuti.

La realtà che i beni economici ed il loro razionale impiego stanno alla base del tranquillo sviluppo dei popoli, è stata ribadita nella mozione sulla «difesa del socialismo contro i totalitarismi» votata ai primi di giugno 1948 dalla Conferenza internazionale socialista tenutasi a Vienna e alla quale io partecipai. Al terzo punto, quella mozione afferma: «La conferenza reputa che uno dei diritti primordiali dell'uomo sia la sicurezza materiale e che l'emancipazione politica dei popoli sia condizionata alla loro liberazione economica; che una organizzazione razionale dell'economia è tanto necessaria per la società quanto la libertà individuale e che, essendo le

ricchezze naturali e i beni prodotti patrimonio collettivo de ...nanità, ogni uomo debba avere il diritto di accedere liberamente ai valori economici, morali e spirituali dai quali si giudica una civiltà ».

Ho richiamato tutto questo, signor Presidente e onorevoli senatori, per dimostrare che il nostro giudizio sul Patto Atlantico non trae origine da uno stato d'animo negativo verso il mondo occidentale, ma deriva da considerazioni meditate sugli sviluppi non augurabili che potrebbe avere.

Parole solenni sono state pronunciate in questa Assemblea e nell'altro ramo del Parlamento sulla mancanza di clausole offensive e sullo spirito difensivo di cui è permeato il Patto stesso. Faccio rilevare che tutti i Patti che vengono firmati in periodi di tensione, ma non di guerra, vengono considerati dalle parti come difensivi ed io non intendo neanche di mettere in dubbio che ciò rientri nella intima convinzione dei sostenitori del Patto. Ogni uomo dotato di senso di responsabilità vede il problema della sicurezza del suo Paese indissolubile da quello della pace. Soltanto un cervello ammalato e megalomane potrebbe pensare ad una guerra per risolvere pendenze le più delicate ed importanti per un popolo quando si affatica (e ne avremo ancora per parecchi anni) per ridare ordine alla vita civile e ridare la salute tanto compromessa dall'ultima guerra e un tranquillo avvenire ai propri figli. La sicurezza deve quindi scaturire da una aperta, leale politica che un Paese come l'Italia, anche per la sua posizione e configurazione geografica, deve praticare.

Il 27 giugno 1947, l'onorevole Sforza, nella sua relazione presentata all'Assemblea costituente sulla ratifica del Trattato di pace, dichiarava che l'Italia era indifendibile per le conseguenze delle clausole militari. Questo stesso concetto risulta dalle dichiarazioni che ha fatto lunedì davanti a questa Assemblea lo stesso Ministro degli esteri. Non mi risulta che nel giro di due anni le cose siano cambiate molto nel nostro Paese dal punto di vista della efficienza militare in riferimento ad un eventuale *casus belli* anche perchè le nostre finanze, già aggravate da questo capitolo di spese, non sopporterebbero un maggior aggravio.

La politica americana militare nella relazione del segretario alla difesa Forrestal in data 29 dicembre 1948 non fornisce nemmeno elementi da considerare favorevoli per un valido contributo al riarmo dei Paesi europei o di almeno una parte di essi. Infatti Forrestal afferma che il nucleo centrale della difesa in Europa è costituito dai cinque Paesi aderenti al Patto di Bruxelles e più oltre aggiunge: « Non dobbiamo imbarcarci in vasti programmi di aiuti militari, ma piuttosto dobbiamo limitare fin dall'inizio tali programmi a proporzioni modeste e dimostrare che intendiamo portarli a termine congiuntamente all'azione dall'E.R.P. ».

In conseguenza di questo, se le mie notizie sono esatte, l'America avrebbe messo in bilancio per aiuti militari a tutti i Paesi del mondo un miliardo e mezzo di dollari. L'altro giorno però i giornali correggevano questi dati dicendo che solo per l'Europa si sono spesi due miliardi di dollari. Comunque faccio rilevare che un miliardo e mezzo di dollari sono sufficienti per il riarmo di una decina di divisioni corazzate.

L'altro giorno un mio amico giornalista mi leggeva dall'inglese che due tecnici americani affermavano: uno, che ci vogliono 400 milioni di dollari per armare una divisione corazzata; l'altro, che ne occorrono invece duecento. Sarà forse dovuto a diversità di attrezzatura, ma se questo è l'importo della spesa, con due miliardi vi sono poche cose da fare.

Si potrà osservare che ciò conferma la non esistenza di volontà offensive. Ma le mie citazioni tengono a dimostrare che, mentre col Patto Atlantico non si realizza un efficiente potenziale difensivo, si potranno invece riscontrare delle dannose conseguenze morali, giuridiche e politiche.

Gli articoli 47 e segg., l'articolo 54, gli articoli dal 56 al 60 e l'allegato 12 A del Trattato di pace si riferiscono al nostro disarmo e, poichè l'articolo 3 del Patto Atlantico afferma che le Nazioni aderenti « manterranno e svilupperanno la loro propria e collettiva capacità a resistere ad attacchi armati » cioè riarmeranno, e poichè dall'America su questo capitolo non si conoscono che le dichiarazioni del sig. Forrestal ora citate e quelle degli uomini di Governo tendenti a tranquillizzare l'opinione

pubblica, mi domando: 1° Questo atto che il Governo sta per compiere non varrà a costituire una carenza dell'Italia nell'applicazione del Trattato di pace? 2° Il patto Atlantico non costituirà, anche nell'augurabile ipotesi che non si verifichi la guerra, una remora alla possibilità di revisione del trattato di pace? A questo punto faccio rilevare il mio dissenso profondo da quanto ha dichiarato il collega Benedetti di ritenere nullo il Trattato di pace. Ritenerlo nullo in questo momento in cui si cerca di mantenere al Patto Atlantico un carattere difensivo tendente ad assicurare la pace, mi sembra un'iniziativa troppo audace, che consiglio al nostro Governo di respingere. 3° La nostra adesione al Patto Atlantico non ostacolerà definitivamente il nostro ingresso all'O.N.U.? 4° In base agli articoli 51 e 52 dell'O.N.U. non sono considerati legittimi i patti di questo genere soltanto quando vincolano gli Stati già aderenti all'O.N.U.? Comunque ha il Governo italiano sollevato questo problema con gli altri firmatari del Patto? Ha esso chiesto le assicurazioni del caso, rilevando la difficile situazione in cui verrà a trovarsi l'Italia come Stato ex nemico, vincolato dal Trattato di pace, dopo aver firmato il Patto Atlantico?

Queste domande sono presenti alla nostra mente e ci confortano nel dovere di fare tutto il possibile per eliminare i motivi di tensione internazionale e quindi di evitare ragioni o pretesti che possano generare urti armati.

L'ultimo punto, che ci sconsiglia di seguire l'indirizzo del Governo sul Patto in esame, è la situazione interna. La distensione che i socialisti hanno fervidamente lavorato per realizzare, la vediamo compromessa dal passo che si sta per compiere. La lotta di classe, una realtà storica dell'attuale società, i socialisti non hanno mai pensato, e nemmeno pensano ora, che possa trasformarsi in rissa di classe; ma l'accentuata divisione del popolo italiano, determinata dal Patto, turba la nostra coscienza per le proporzioni che potrà assumere.

L'indirizzo che i socialisti svedesi, nel loro pensiero di uomini di governo e amanti dell'indipendenza della loro patria e della pace, hanno prescelto verso il Patto Atlantico, trova la nostra approvazione, perchè è più rispondente allo scopo di allontanare i pericoli della guerra. Nessuno vorrà mettere in dubbio il legame che, non soltanto quei socialisti, ma tutto quel popolo, o comunque la stragrande sua maggioranza, sentono verso il mondo occidentale. Uguale posizione avrebbe dovuto assumere, secondo noi, l'Italia, e credo che il patto, unitamente ad una politica energica di riforme sociali, avrebbe rafforzato nel popolo italiano la coscienza della sua unità morale e nazionale.

Signori del Governo, voi avete dichiarato di assumere la grave responsabilità di firmare il Patto Atlantico, con la profonda convinzione di fare del bene all'Italia. Non concordo sull'utilità e sulla opportunità dell'atto, ma non metto in dubbio che voi crediate di fare cosa utile e vantaggiosa al nostro Paese e al suo avvenire. Desidero però mettere in evidenza, concludendo, che su questo Patto Atlantico delle voci autorevoli, amiche del mondo occidentale, si sono levate a raccomandare riflessioni e cautele nell'assumere tale impegno. Potrei citare dei giornalisti anticomunisti americani come Walter Lippmann, Dorothy Thompson e i socialisti indipendenti anticomunisti francesi: Claude Bourdet, Georges Altman. Credo che queste voci amiche dell'occidente siano dalla parte della ragione. Questi sentimenti e pensieri li manifestiamo con una ispirazione ed una motivazione diversa dalle affermazioni dei comunisti. Quello che essi vogliono con una negazione al Patto Atlantico non si appoggia sulle stesse considerazioni nostre. Di fronte a questo stato di fatto, alla posizione ed alla spiegazione dei vari gruppi, noi obbediamo all'imperativo della nostra coscienza, compiamo un atto di onestà politica e, avvalendoci della deliberazione presa dai due gruppi di unità socialista, di lasciare in questa votazione piena libertà agli aderenti, io e i senatori Pieraccini e Zanardi dichiariamo di astenerci.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Signor Presidente, signori senatori! Non c'è bisogno di attendere il 4 di

aprile per constatare i primi effetti del Patto Atlantico. Da questa discussione, dopo cinque giorni di dibattito, ho tratto infatti la convinzione che il nostro dialogo è veramente finito. Ho l'impressione cioè — per usare una terminologia ormai acquisita e del resto pertinente — che la prima bomba atomica sia scoppiata in Italia. E credo che conseguenze gravissime, più gravi degli effetti di una autentica bomba atomica, deriveranno da ciò che domani voi, colleghi della maggioranza, farete o, meglio, da ciò che già oggi avete deciso di fare. Domani voi voterete il Patto Atlantico, e così la frattura del Paese sarà un fatto compiuto e non più soltanto un'ipotesi o un timore più o meno fondato.

Non polemizzerò: dirò a voi e all'onorevole De Gasperi, in assenza del Ministro degli esteri, quanto avrei detto all'onorevole Sforza in sede di Commissione degli esteri — di cui faccio parte, di cui anzi sono il segretario — ciò che non gli ho potuto esprimere per il mancato accoglimento della proposta avanzata dall'opposizione di discutere preliminarmente questa grossa questione presso la Commissione medesima. Non polemizzerò, anche perchè dai vostri banchi non si è risposto con argomenti o con ragionamenti ai nostri argomenti e ai nostri ragionamenti.

In verità, cosa ci avete detto? Vi abbiamo sentito decantare, ad esempio, la perfetta legalità formale del Patto Atlantico. Può darsi che abbiate ragione, può darsi che abbiate torto: non voglio entrare nel merito specie dopo la convincente confutazione dell'onorevole Scoccimarro. Ma anche ammettendo che voi abbiate ragione, a che serve dimostrare la validità di questa tesi senza dimostrare contemporaneamente che il Patto è uno strumento di pace e non di guerra? Siamo alla fine della discussione e voi non avete potuto sostenere coi fatti l'intendimento pacifico del Patto Atlantico, per cui io devo trarre la conclusione che ci troviamo di fronte a uno strumento col quale possiamo « legalmente » buttare sottosopra il mondo e con il quale possiamo uccidere milioni e milioni di uomini senza che nessun avvocato possa aggrapparsi al più piccolo cavillo giuridico. Credete che valga la pena soffermarci su un « argomento » di questo genere?

In un altro intervento, quello dell'onorevole Cadorna, ci è stato detto — e fu il punto più applaudito del suo discorso —: « Le democrazie hanno vinto tutte le guerre; le dittature le hanno sempre perdute », alludendo alle « democrazie » occidentali e alla « dittatura sovietica ». Ma ha dimenticato, naturalmente, l'onorevole Cadorna, che chi ha vinto l'ultima e la più grande delle guerre, chi ne ha sopportato i maggiori sacrifici accanto ad altre forze che hanno combattuto contro gli imperialismi nazista e fascista, è stata proprio l'Unione Sovietica. Non ho che da confermare, pertanto, la mia antica convinzione che l'U.R.S.S. è effettivamente quell'autentica democrazia riconosciuta per tale dagli stessi atti ufficiali redatti dagli Alleati durante e fino alla fine della guerra.

Altri, come l'onorevole Merlin, ci hanno portato una serie di argomenti affatto pertinenti o connessi al Patto Atlantico. Egli ha fatto un discorso antisovietico: niente di male per un uomo che ha scelto come nemica l'Unione Sovietica; ma poi ha finito protestando la propria amicizia per quel « grande popolo »: e qui io disapprovo perchè vedo in queste contraddizioni un valido modo per continuare ad ingannare se stessi e quella parte del popolo italiano che ritiene ancora di seguirvi. Poi, cosa ci ha detto? Che la propaganda del 18 aprile è stata impostata sul Piano Marshall, ma non ha voluto assolutamente rispondere alle nostre domande, tre volte ripetute, se è vero o no che la vostra propaganda fu anche basata sulla non adesione dell'Italia a nessun blocco di Potenze. L'onorevole Merlin ha creduto di batterci ricordando un discorso di Nenni contro gli aiuti americani pronunciato a Milano nel 1946. In primo luogo ciò non risponde a verità e in secondo luogo noi, nella campagna del 18 aprile, abbiamo sempre detto che il Piano Marshall, che gli aiuti economici dell'America erano e sono necessari all'Italia, e che anzi, in certi momenti, l'America ce ne ha dati fin troppo pochi. Abbiamo sempre parlato, invece, delle condizioni alle quali ci viene dato questo aiuto, e ne parliamo più che mai ancor oggi.

Lo stesso oratore ci ha poi parlato di Polonia invasa dalla Russia; di accordo russo-

tedesco di Berlino del 1939 saltando Monaco a pie' pari; di un certo episodio Marconi-Popoff per il quale i russi rivendicano la priorità dell'invenzione della radio. Ma io sono dispostissimo, se questo è un motivo fondamentale per aderire al Patto Atlantico, a condannare Popoff e a non parlarne più! O forse vuol dire con questo l'onorevole Merlin che anche noi denigriamo quel grande scienziato che fu Guglielmo Marconi?

MERLIN UMBERTO. Loro dicono che è un perfetto imbroglione.

CASADEI. Va bene! Ma creda, onorevole Merlin: se lei è disposto a rinunciare al Patto Atlantico, io sono disposto ad ammettere che Popoff è un imbroglione, dimenticando persino i risentimenti che taluno aveva suscitato in noi allorchè, festeggiandosi un certo decennale, si montava la guardia d'onore alla mostra della rivoluzione.

Questi, press'a poco, i vostri argomenti in favore del Patto Atlantico.

Ora, la constatazione più grave che dobbiamo fare è che voi state veramente bruciando i ponti che sono ancora tesi tra le due parti del Paese in lotta. Ponti sui quali — voi ve ne rendete conto: ce lo dice la vostra preoccupazione — si affollano in questo momento vasti strati di cittadini italiani, i quali vengono verso di noi. Si tratta di spostamenti di forze che voi avvertite. Non ha quindi nessun valore, o per lo meno ha un valore molto relativo, il dire come voi dite: noi siamo la maggioranza del 18 aprile e abbiamo il diritto di varare questo Patto. La cosa ha un valore relativo e affermo che — per le prospettive aperte da una eventuale firma del Patto Atlantico — sarebbe un grave errore di psicologia politica, anche senza le dichiarazioni governative dell'11 marzo, basarsi unicamente sui dati elettorali dell'anno scorso. Io penso, per esempio, che vi sono due date importanti nella storia del nostro Paese di questi ultimi mesi, delle quali occorre tenere conto: il 18 aprile, e il 14 luglio. Perchè dico questo? Perchè se il 18 aprile ci siamo contati, e non c'è dubbio che siete di più voi, il 14 luglio ci siamo pesati e non c'è dubbio che pesiamo più noi! (*Interruzioni dal centro*).

DE BOSIO. Se aveste pesato di più, avreste fatto la rivoluzione!

CASADEI. Oggi, ma non allora, vi sforzate di credere che non pesiamo più di voi! Il 15 luglio molti di voi erano di parere contrario. Non negatelo! Abbiate comunque l'accortezza di ammettere che per un tipo di lotta quale il Patto Atlantico prevede possibile, la data del 18 aprile va saggiamente valutata, non già col metro di ieri, bensì con quello di oggi. Perchè, o colleghi della maggioranza, il 18 aprile avete vinto coi ceri e le candele, ma quest'altra volta voi stessi dite che dovrete vincere coi mitra. (*Commenti al centro*).

Voci. No, no!

CASADEI. Il 23 marzo — ieri l'altro — a Washington, non l'ultimo uomo politico americano, ma il signor Acheson, ha detto che saranno date subito armi alla Francia ed all'Italia ove il pericolo comunista è più grave. È in questi termini che voi ponete la lotta! (*Commenti*). Dal che, fra l'altro, si ricava che l'Italia è la Democrazia cristiana e che le armi saranno date a voi ed al Governo per essere usate contro di noi e contro tutti coloro che si ostinano a credere in una concezione e in una organizzazione del mondo diverse da quelle del signor Acheson e della Democrazia cristiana.

Voci dal centro. No, non è vero!

CASADEI. Signori, le prospettive che si aprono — come vedete — sono poco allegre per tutti. Tanto poco allegre da suggerire ad una nota compagnia olandese di navigazione — anche in Olanda vige il Patto Atlantico — l'iniziativa di prenotare per un certo numero di fiorini, in caso di guerra, viaggi di sfollamento alle Canarie per famiglie benestanti. Presso a poco quello che avvenne in Italia il 15 luglio, allorchè non so quante persone andarono in Svizzera per sfuggire « alla rivoluzione ».

Ma, a parte queste notizie che sembrano quasi scherzose, hanno ragione l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza quando affermano, come hanno fatto nelle loro dichiarazioni, che stiamo attraversando un momento grave della nostra storia. Hanno ragione anche se si contraddicono, giacchè è una contraddizione dire che il Patto Atlantico è un Patto di pace, un Patto che preclude la guerra e nello stesso tempo che esso rappresenta un passo grave per il nostro Paese. Ma

perchè grave un passo che si ritiene necessario per salvaguardare la pace? Può mai essere motivo di preoccupazione tutto ciò che serve alla causa della pace nel mondo? Evidentemente no! E invece l'impegno che volete assumere suscita angoscia anche in voi e non gioia, preoccupazione e non serenità. Il Paese sente che siamo in presenza di uno di quegli atti che una volta compiuti sono irrimediabilmente definitivi.

Ho voluto, anzi ho dovuto, per la mia mansione cui prima accennavo, riesaminare i fatti accaduti e ripassare la storia di questi due ultimi anni; ho riletto i discorsi e le dichiarazioni degli uomini responsabili che hanno presieduto o presiedono alle relazioni tra i vari Paesi del mondo; sono riandato a quanto è stato detto in questa stessa Aula da tutti i gruppi e dagli uomini del Governo. Ebbene, lasciando per un momento tutto questo interessante materiale e soffermandomi soltanto a considerare le nostre discussioni sul bilancio degli Esteri e sul cosidetto Patto dei sedici, o meglio dei diciassette, di Parigi, una cosa è risultata chiara: solo da questi banchi si è seguita una linea coerente di pensiero; da tutti gli altri, invece, ogni discussione si è impaludata nella polemica sfociante in prese di posizione che a volta a volta si superavano, si ritorcevano e si evolvevano senza una continuità di azione che rivelasse un preciso orientamento. Incoerenze e superamenti che sbalordiscono anche per la rapidità con cui sono stati espressi e quindi tradotti in fatti. E qualificando incoerente il vostro atteggiamento intendo dare ad esso una patente di buona fede, perchè se dovessi ammettere che quella incoerenza era solo apparente, allora dovrei senz'altro dire che siamo di fronte a un'attività politica basata sulla malafede e sull'ipocrisia. Politica furbesca, per ciò stesso politica gretta.

Cosa disse l'opposizione quando si discusse sul Piano Marshall? Noi vi dicemmo: « attenzione, si tratta di accordi economici ed anche politici che ledono la nostra autonomia e sovranità e intaccano la nostra indipendenza politica ». Da tutti i banchi della maggioranza e da quelli del Governo si rispose: « non è vero, si tratta semplicemente di accordi economici che nulla hanno di politico. Solo degli agenti del bolscevismo possono vedere un legame politico nel grano, nel petrolio e nel ferro elargitici generosamente dall'America ».

E che disse l'opposizione in sede di discussione del Patto di Parigi? « Non leghiamoci a un Patto economico e politico che fatalmente porterà a patti militari; non partecipiamo alla politica di espansione imperialistica americana ». Dai banchi della maggioranza e del Governo si rispose: « macchè patti militari! Si tratta soltanto di accordi economici e politici (« politici » si ammise allora). Voi spargete tra il popolo, in nome del Cominforn e nell'interesse del Cremlino, inutili allarmi! Non falsificate le cose! » Oggi possiamo chiedere: chi ha falsificato le cose? Io dissi in altra occasione che l'imperialismo americano stava febbrilmente costruendo una catena i cui primi anelli erano:

1° l'abbandono dello spirito di Yalta e di Postdam, cioè l'abbandono della politica che aveva dato così buoni frutti durante la guerra e che aveva condotto alla vittoria alleata;

2° il ripudio americano dei princìpi democratici di Roosevelt e la formulazione della dottrina di Truman ispirata agli interessi dei monopoli americani ed alla loro politica imperialistica;

3° il Piano Marshall che traduce in una prima serie di fatti concreti la dottrina di Truman;

4° il Patto di Bruxelles di natura apertamente militare contro l'U.R.S.S. e gli Stati di nuova democrazia;

5° l'accordo dei diciassette a Parigi che lega una serie di Paesi alle necessità espansionistiche degli Stati Uniti;

6° l'O.E.C.E. che organizza permanentemente una parte dell'Europa nell'interesse dei piani americani;

7° l'Unione europea la quale si propone di dare una forma organizzata e stabile alle esigenze capitalistiche che soprassiedono alle vicende di alcuni Stati dell'occidente europeo.

Oggi alla catena si aggiunge un altro anello: il Patto Atlantico, apertamente, nettamente militare. Nè sarà l'ultimo. E voi che potevate evitare la stretta di quella catena, volete invece costringervi vieppiù il corpo della Na-

zione. Questa è la clamorosa smentita che i fatti — noi nostre intenzioni o le nostre polemiche — dànno a tutti coloro che ci contraddicevano.

Devono riconoscere che avevamo ragione, tutti quei colleghi della maggioranza i quali insistono nell'affermare che l'Unione, la Federazione europea (e tutte le altre istituzioni che si moltiplicano a maggior confusione degli ingenui) sono soltanto il tentativo, anzi la volontà, di creare fra i grandi Stati Uniti d'America e la grande Unione Sovietica, la grande Europa. Coloro — e fra essi l'onorevole Parri — che oggi sono per il Patto Atlantico e che vedono crollare l'idea e la possibilità di una terza forza impossibile e utopistica, devono riconoscere che avevamo ragione. La terza forza, l'Unione europea, la Federazione europea non sono altro che maschere sul volto dell'imperialismo anglo-sassone teso alla conquista del mondo.

PARRI. È un sofisma.

CASADEI. Non è un sofisma un'alleanza militare che ci lega agli Stati Uniti d'America. Cosa deve accadere di più per documentare la perduta indipendenza dell'Europa occidentale?

Potremmo comunque rileggere per la terza volta in questi giorni quanto dicevano su tutte le piazze d'Italia prima del 18 aprile i repubblicani dell'onorevole Pacciardi, i socialisti lavoratori dell'onorevole Saragat, i democristiani e anche i federalisti sulla non adesione a nessun blocco. E se questo dicevano i colleghi della maggioranza, che cosa diceva il Governo? il Governo ed i suoi uomini più responsabili — i quali avevano già un preciso obiettivo, anzi un preciso mandato — sono passati per questa sequenza di dichiarazioni: il 18 aprile 1948 dicevano: pace, indipendenza, niente alleanze, neutralità; nell'ottobre del 1948: non isolamento, collaborazione coll'occidente; nel gennaio 1949: salvaguardia della sicurezza nazionale; nel marzo del 1949: alleanza militare con il blocco di guerra. Ecco la trafila per la quale voi e il Governo siete passati da un anno a questa parte!

ZOLI. Il 18 aprile c'era già il Piano Marshall, che significava collaborazione.

CASADEI. Che cosa hanno detto invece le sinistre ed in genere l'opposizione? Il 18 aprile del 1948: pace, libertà, lavoro, niente blocchi; nell'ottobre: pace, libertà, lavoro, niente blocchi; nel gennaio del 1949: pace, libertà, lavoro, niente blocchi. E siamo qui ancora oggi a dirvi: pace, libertà, lavoro, niente blocchi! C'è qualcuno che sia in grado di smentire una data, una parola di quello che vi ho detto?

Ed ecco, signori, come crolla la politica della furberia; quella politica che tende a far passare per gradi, di soppiatto, una precisa volontà che si sa inaccettabile dalle grandi masse del popolo italiano. E, badate, noi non avremmo ora nessun motivo per rimproverarvi di malafede — pur continuando a riprovarvi e a combattervi — se dal 18 aprile in poi i partiti della maggioranza ci avessero detto: collaborazione con l'occidente, sicurezza ed alleanza militare. Abbiamo invece il diritto, anzi l'obbligo, di chiedere conto a voi e al Governo della colossale truffa di cui sono state vittime milioni di italiani; abbiamo il diritto di dire a questo Governo: avete arrotato lungamente il coltello nell'ombra e oggi lo estraete per piantarlo nelle carni, ancora sanguinanti, di Paesi che nulla vi hanno fatto, per piantarlo nelle carni dello stesso popolo italiano. Per questo oggi il nostro compito è quello di arrestare la vostra mano, è quello di disarmarvi, consolidando la volontà di pace di tutti i democratici italiani, attraverso una continua, tenace, instancabile opera di chiarificazione e di smascheramento delle vostre intenzioni. Se, come ho già avuto occasione di affermare al Senato, nessuno può illudersi sulla possibilità di trascinare l'Italia in un conflitto (vorrei a questo proposito che il Ministro Pacciardi pensasse solo un istante al fatto di dover consegnare le armi ad almeno 5 di quegli 8 milioni che hanno votato per il Fronte), con tale opera di chiarificazione noi rafforzeremo il fronte della pace in misura tale da togliere a chicchessia ogni velleità di sanguinose avventure.

Vincere le perplessità, le incertezze e le titubanze: ecco il compito che compete a quanti fra noi — di tutti i settori — hanno a cuore la tranquillità e la serenità del nostro popolo. Siamo stati lieti, poco fa, di ascoltare le parole del senatore Carmagnola, e siamo lieti di constatare come altri colleghi ancora non abbiano accettato a cuore tranquillo la politica del Go-

verno. Noi saremo con chiunque rifiuti la guerra, con chiunque respinga i blocchi e le alleanze. Non rinunceremo ai nostri principi, non rinnegheremo noi stessi, siamo pronti a tirarci per i capelli ogni volta che vorrete per mille altre questioni, ma siamo altrettanto pronti, con onestà e con lealtà, a stringere la mano a qualunque uomo onesto disposto a ripudiare il dilemma della pace o della guerra.

E se così è, se sono molti gli uomini che già oggi si spostano verso le nostre posizioni di pace, non è dunque vero che sia isolata la classe operaia. Non possono essere isolati milioni di lavoratori, non può ritenersi isolato un terzo del Paese. Cade nel ridicolo il presunto nostro asservimento a Mosca, cade nel ridicolo l'asservimento dei socialisti ai comunisti, degli indipendenti ai socialisti e tutta la gamma di pittoresche servitù che avete inventato per imbrogliare i gonzi.

Dicevo dianzi che abbiamo l'obbligo di chiedere conto al Governo del suo atteggiamento. Aggiungo il diritto quasi personale di giudicare quale è stato il metodo usato dal Governo non soltanto verso la mia persona ma verso il Senato. Vi prego di riandare con la memoria ad un significativo episodio occorso nella seduta del 15 ottobre scorso durante la discussione del bilancio degli Esteri. Presentai allora un ordine del giorno che mi permetto di rileggere: « Il Senato della Repubblica dichiara solennemente che il mantenimento della pace tra l'Italia e tutti gli altri popoli del mondo, costituisce l'obiettivo supremo e permanente della politica italiana. Allo scopo di allontanare definitivamente l'incubo di una nuova e più spaventosa tragedia e per tutelare gli interessi del Paese, il Senato invita il Governo a seguire una politica di aperta amicizia e di rapporti leali con tutte le altre Nazioni, evitando comunque l'assunzione di qualsiasi impegno di natura politica e militare, valido soltanto a trascinare l'Italia sulla via sanguinosa della terza guerra ». Di proposito feci votare come raccomandazione quell'ordine del giorno per evitare a voi, colleghi della maggioranza, di trovarvi di fronte al solito imperativo della disciplina di gruppo. Lo raccomandai al Senato il quale mi fece l'onore di accoglierlo e approvarlo. Ebbene, quel Governo che aveva ascoltato mezz'ora prima il mio discorso di sfiducia e di critica; quel Governo che per bocca dello stesso Ministro degli Esteri aveva appena finito di fare l'apologia della collaborazione con l'occidente e auspicato l'allargamento del patto di Bruxelles, accolse anch'esso, inaspettatamente, l'ordine del giorno. E in che modo lo accolse? Dopo la protesta dell'onorevole Terracini — dal quale, fra l'altro, mi presi un rimbrotto amichevole — e mia, il Sottosegretario onorevole Brusasca se ne uscì testualmente dicendo che il Governo accettava l'ordine del giorno perchè « non avrebbe mai assunto impegni politici e militari validi solo a trascinare l'Italia in una terza guerra ». Il Governo dava furbescamente alla parola « solo » un significato opposto o diverso da quello reale.

Questi sono i sotterfugi, le meschinità con le quali agisce chi pretende di guidare 45 milioni di uomini.

Ed è così che, di inganno in inganno, si è giunti alle stupefacenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio dell'11 marzo. Cosa riteneva egli? Riteneva, manovrando rapidamente la solita maggioranza parlamentare, di ottenere un mandato di fiducia in bianco per la conclusione di un Patto così grave — l'ha detto lui — come quello Atlantico. Ma egli ne conosceva le clausole? O, conoscendole, non voleva forse rivelarle alle Camere? Nel suo intendimento, era per caso la volontà di ottenere tale mandato prima del venerdì 18, giorno in cui il Patto sarebbe stato reso pubblico nella sua stesura definitiva? Comunque sia, il colpo non è riuscito per la memorabile battaglia data a Montecitorio dall'opposizione; battaglia che ha portato a notevoli risultati: per esempio quello che il Paese ha potuto rendersi conto del tentativo di far passare nascostamente talune gravissime clausole del Patto fra cui quella delle « aggressioni dall'interno »; l'altro che la Camera dei deputati ha potuto votare sapendo cosa votava e impegnando quindi la responsabilità di ciascuno; e in terzo luogo che il Senato è stato posto in grado di discutere sul merito essendoglisi offerta la possibilità di studiare il Patto fondamentale, se non proprio gli atti connessi dei quali si cominciano ad avere le prime vaghe

notizie. Si chiedeva la fiducia per andare a trattare ciò che non c'era più da trattare, almeno per quanto si riferisce al testo del 18 marzo. Lo confermava del resto lo stesso « Popolo », giornale della democrazia cristiana, del 12 marzo, pubblicando la seguente notizia da Washington dell'11 marzo, contemporanea cioè alle dichiarazioni del Governo: « I rappresentanti degli otto Paesi che stavano negoziando il Patto Atlantico hanno raggiunto lo accordo sul testo dell'alleanza. Il testo verrà reso noto venerdì prossimo giorno 18 marzo ».

Il che significa che mentre l'onorevole De Gasperi faceva le note dichiarazioni al Parlamento, a Washington il testo era già reso definitivo. So bene che c'è qualcosa d'altro da trattare a Washington: ne saremo informati in un giorno che mi auguro lontano.

Insisto nel fatto che il Governo voleva nascondere una cosa molto importante. Quale? La clausola, ripeto, che contempla le aggressioni dall'interno. Di essa infatti non si trova cenno nelle dichiarazioni dell'11 marzo. È questa una clausola di gravità estrema che ammette l'ingerenza anche armata dei contraenti nelle questioni interne dei singoli e che annulla praticamente la nostra indipendenza già seriamente compromessa dal Piano Marshall. Non essendo pensabile un intervento nostro nelle faccende degli Stati Uniti, è chiaro che il Patto Atlantico non ha per l'Italia — almeno per un certo periodo di tempo — altro che un valore di politica interna. Bisogna riandare ai peggiori esempi della nostra storia medioevale o a quella degli staterelli italiani dell'800 per trovare simili esempi di totale dipendenza. Veramente, o signori, il Patto Atlantico non è che un patto di classe nell'ambito dell'egemonia americana! Noi, e con noi tutti coloro che hanno il senso della dignità e che amano la propria terra, rifiutiamo sdegnosamente un simile mercato. Ripudiamo un Patto che ancor prima di essere aggressivo per altri popoli, è offensivo e aggressivo per il nostro stesso popolo. Un Patto che dice a tutte lettere che il solo Governo tollerato in Italia è quello dell'onorevole De Gasperi, della democrazia cristiana e di taluni suoi complici. Simili ed altre cose contiene il Patto Atlantico il cui esame, anche superficiale, porta a una serie di considerazioni tali da potere indurre qualcuno a ritenere che lo stesso Governo non si sia reso conto fino in fondo della gravità del passo. Io naturalmente non condivido questa opinione: il Governo sa benissimo cosa vuole. E sapendo cosa vuole, è inutile che ci venga a parlare di indipendenza nazionale.

L'invadenza americana abbraccia ormai tutti i settori della nostra attività; da quello culturale con i suoi films, con le sue riviste, con i suoi giornali, con il suo modo di concepire la vita; a quello militare con le sue divise e il suo equipaggiamento: persino il grigioverde, vestendo il quale sono pur morti eroicamente milioni di nostri giovani, è stato ripudiato e si sono adottate le nappine, i simboli stranieri e i caschi bianchi di tipo americano; all'asservimento economico finanziario attraverso il Piano Marshall. Siamo trattati esattamente come noi trattavamo gli eritrei, o come gli inglesi trattano le popolazioni del Kenia.

Il signor Bevin, il quale sa che soltanto comprimendo e schiacciando le forze popolari dei Paesi satelliti, come il nostro, si può avere qualche possibilità di trascinarli successivamente in guerra, ha detto il 18 corrente alla Camera dei Comuni che la zona che va dalla Grecia alla Persia comprende parecchie nazioni con le quali la Gran Bretagna intrattiene « rapporti speciali » (grazioso eufemismo del quale vi lascio l'interpretazione).

ZOLI. Ma tra la Grecia e la Persia non mi pare che ci sia l'Italia.

CASADEI. No. Ma noi abbiamo « rapporti speciali » con gli Stati Uniti d'America. Il Ministro Bevin crede che la conclusione del Patto Atlantico rafforzerà la sicurezza generale di quei Paesi e specialmente quella della sua vecchia e fedele amica, la Grecia, « la quale fa i più strenui sforzi per difendere la sua integrità e indipendenza ». Per integrità e indipendenza il signor Bevin intende l'indipendenza dei carnefici di Atene — e non del popolo greco — sostenuta dai cannoni, dagli aeroplani e dai generali di Truman. E poichè il rinnovamento sociale dei popoli ancora soggetti allo sfruttamento capitalistico è e deve essere per i governi vassalli una mera questione di organizzazione e di repressione poli-

ziesca, e poichè quel problema è pregiudiziale al felice varo di una futura guerra, ecco che tutti battono sul dente che veramente duole: l'ordine interno. Questo è il valore attuale del Patto Atlantico per noi.

Abbiamo letto (per citare un altro piccolo esempio del modo col quale si interferisce nelle cose di casa nostra) che il Capo del Dipartimento Turismo dell'E.R.P. in Europa, signor Teodoro Pozzy, giunto a Roma nei giorni scorsi, è sinceramente accorato per il fatto che i turisti americani non verranno più in Italia, se l'ordine pubblico sarà turbato dagli scioperi e dai disordini. L'Italia — ha detto — perderà miliardi se dovessero ripetersi le manifestazioni avvenute dopo l'attentato a Togliatti .Non ha detto se dovesse ripetersi l'attentato a Togliatti, perchè questa, evidentemente, è una bazzecola per i turisti americani. I loro nervi si scuotono non già quando si spara sui comunisti, ma quando il popolo italiano protesta la sua indignazione contro gli assassini. Bisognerà dunque che il Governo, per svolgere una sana politica turistica e in nome della indipendenza nazionale, accontenti l'ottimo signor Teodoro. Avremo modo così di non perdere i miliardi americani, di liberarci di qualche comunista e di manganellare chi protesta.

Ed ecco per definire meglio il modo con cui è salvaguardata la nostra indipendenza, il signor Acheson dichiarare alla conferenza stampa del 18 marzo a Washington, che è da considerarsi a norma del Patto Atlantico come « attacco armato» qualsiasi attività rivoluzionaria sul genere della lotta che i comunisti stanno svolgendo in Grecia. C'è da spiegarsi molto bene la fretta del nostro Governo per essere accolto a qualsiasi prezzo nella Santa Alleanza: posto assicurato vita natural durante, esso crede, sotto l'ombrello dei protettori atomici.

Infine, per documentare ancora la completa sottomissione all'America dei Paesi marshalizzati, basti pensare — come faceva osservare giustamente non so più quale giornale — che il Patto è definitivo per tutti meno che per gli Stati Uniti. Dopo la firma — notate bene: la firma — solo il Senato americano ha la facoltà di variare, sia pure formalmente, il testo del Patto, essendo gli altri contraenti già impegnati ad accettare le eventuali modifiche. Cosa questa presso a poco simile alla legge sul piano Marshall che, come legge americana, è sempre modificabile dal Congresso ed automaticamente valida per i Paesi beneficiari, la cui legislazione al riguardo ha le sue fonti nel diritto e nella legge americana. Questo è ciò che il nostro Governo chiama la salvaguardia della indipendenza nazionale, mentre in effetti non è che soggezione e colonialismo derivanti da odio ideologico, dalla paura e dall'impotenza di fermare il movimento inarrestabile delle masse verso la loro liberazione effettiva.

Del resto il modo stesso con cui viene interpretata la nostra « sicurezza » sta a dimostrare che cosa s'intende con tale termine. Si è detto che noi siamo indifesi, che le nostre frontiere sono sguarnite così come le nostre coste. Occorrerà dunque, per quanto riguarda l'esterno, fortificare coste e frontiere e riarmare contro previsti sbarchi o aggressioni terrestri da parte dell'Unione Sovietica, giacchè è di là che si teme.

E occorrerà, per quanto concerne l'interno, riarmare contro i comunisti. Ma è chiaro che il Patto Atlantico, agli effetti della nostra difesa esterna, lascia assolutamente il tempo che trova. Peggio: ci espone alle rappresaglie legittime dell'avversario contro cui saremo trascinati in guerra per qualsiasi incidente che possa accadere in Norvegia, in Germania o in Groenlandia. Saremmo, con tutti gli altri Stati vassalli, null'altro che la copertura del continente americano. Bombe russe nel caso che gli americani venissero a difenderci o a utilizzare il nostro territorio come base d'offesa; bombe americane nel caso che i sovietici sloggiassero i nostri alleati atlantici da casa nostra. Questa è la sicurezza che, a sentire il Governo, ci viene offerta e garantita.

A meno che non si alluda alla sicurezza contro quel particolare tipo di aggressione interna che il Patto prevede. Quando ha parlato di sicurezza, il signor Acheson ha detto che la Spagna, pur non avendo — bontà sua — tutti i requisiti per essere accolta nel Patto, ha certamente quello che si riferisce al contributo che potrebbe portare alla sicurezza atlantica. E Bevin di rincalzo ha

dichiarato: « I nostri atti in difesa dell'indipendenza dei paesi che vanno dalla Grecia all'Iran, rappresentano una chiara dimostrazione del nostro interesse alla loro sicurezza ». È la solita volontà della Santa Alleanza di prevenire e di schiacciare qualsiasi anelito di rinnovamento sociale. È l'appoggio reciproco in difesa delle rispettive classi privilegiate. Lo stesso Bevin ha infatti affermato alla Camera dei Comuni il 18 marzo: « Il Patto è fondato sulla determinazione di conservare il nostro modo di vivere ». È quello che l'onorevole Sforza chiama: « i valori della nostra civiltà millenaria ». Ed è appunto per la tremenda paura di veder saltare in aria tutto il vecchio mondo, che ne rende folli gli epigoni.

Il capitalismo con le sue crisi ricorrenti sempre più ampie, sempre più gravi, ricorre alla guerra: guerre aggressive, imperialistiche, guerre di dominio e di rapina.

Qualcuno di voi, onorevoli colleghi, ci ha detto: ma come volete che le crisi economiche possano risolversi con la guerra! Eh già. Noi lo predichiamo da cento anni, ma sta di fatto che la storia è lì ad insegnarci che così è sempre avvenuto.

Il signor Acheson si affanna a dichiarare che chiunque possegga una cognizione anche elementare dei sistemi di governo democratico, sa che le democrazie non progettano guerre aggressive nè d'altro canto, possono farne. Ma il signor Acheson prende a calci la storia! Cento guerre coloniali condotte dalle democrazie inglese, francese, italiana, belga, olandese, portoghese, spagnola; guerre imperialistiche combattute da Stati democratici fra loro, come la prima guerra mondiale; guerre ideologiche scatenate in nome dei « valori millenari della civiltà » come quella del '18 contro la Russia: ecco le guerre « difensive » delle democrazie occidentali.

Del resto un esame particolare della storia moderna — e questa è una tesi non mia che sottopongo ai competenti di arte militare — potrebbe condurci a interessanti constatazioni. Per esempio questa: solo gli Stati socialisti, oltre ad avere eliminato in sè ogni possibilità di guerra aggressiva, sono in grado di sostenere guerre difensive. Al contrario, gli Stati capitalistici possono fare solo guerre aggressive e sono pressochè incapaci di sostenere efficacemente guerre difensive.

Il regime di proprietà privata preda e distrugge la proprietà altrui, ma non sopporta che altrettanto si tenti di fare a danno di quella propria. Dalle guerre napoleoniche in poi la borghesia preferisce la salvezza dei propri beni e delle proprie persone alla difesa ad oltranza e alla distruzione delle sue ricchezze e delle sue proprietà. Gli ufficiali di Napoleone, dopo due giorni dalla conquista di Vienna e Berlino, ballavano con le dame dell'aristocrazia austriaca e tedesca. Non così a Mosca dove vigeva un regime feudale ai vertici e collettivistico alla base: Mosca fu data alle fiamme! Lo stesso dicasi per la prima guerra mondiale che fu guerra di posizione: non esistevano armi a lunga gettata; la guerra si fermò alle provincie di confine, e i Governi furono larghi di promesse di indennizzo per i proprietari colpiti. La tattica della terra bruciata, cioè della difesa ad oltranza, è possibile solo nei paesi socialisti. La dimostrazione più evidente è data dalla seconda guerra mondiale. Tutta una serie di Stati, dall'Olanda al Belgio, dalla Danimarca alla Polonia, alla Norvegia ed alla Francia è crollata in poche settimane di fronte al pericolo della distruzione totale. Sfondata la linea Maginot, che era la quintessenza del concetto difensivo della borghesia francese, scomparve ogni seria volontà difensiva. Nella stessa Inghilterra, di fronte alla minaccia di invasione, alla distruzione di Coventry e ai danni sempre più gravi dei bombardamenti tedeschi, il signor Churchill dovette intervenire molto severamente contro talune velleità capitolarde dell'alta industria e dell'alta finanza britanniche.

In Italia la borghesia proprietaria se la prese prima con gli alleati che bombardavano senza discriminazione tutti i centri della Penisola, e poi con i tedeschi che cercavano di depredare, di saccheggiare al massimo e di distruggere tutto il possibile per ostacolare la avanzata anglo-americana. Ovunque solo le masse popolari condussero la lotta senza quartiere, con tutti i mezzi, a prezzo di qualunque sacrificio contro l'imperialismo nazista. Ovunque, soltanto le forze del lavoro difesero la libertà e la Patria. La riprova di questo fu...

DE LUZENBERGER. Anche con Napoleone le masse in Russia fecero così!

CASADEI. È una conferma. Comunque...

SANNA RANDACCIO. Non è il caso di dire comunque....

CASADEI. ...è una tesi che offro ai competenti di arte militare e che vi prego di meditare. Dicevo: la riprova di questa suprema capacità difensiva sta nella titanica lotta dell'Unione Sovietica. Costretto a ritirarsi sotto il primo urto dell'aggressione nazista, il popolo dell'U.R.S.S. tutto distrusse nel suo cammino a ritroso; lasciò in mano agli aggressori veramente una terra bruciata immensa per estensione e tragica nella sua totale distruzione. Ma il popolo sovietico non aveva timore di ciò. Sapeva che a vittoria ottenuta, 200 milioni di uomini e di donne avrebbero ricostruito gli aratri di tutti, le officine, le ricchezze di tutti. E così gli abitanti bruciarono le loro case, i kolkoziani incendiarono i campi di grano e mentre l'esercito attendeva i barbari di occidente al varco di Stalingrado, gli uomini e le donne dell'Unione Sovietica, di tutti i territori occupati, crearono un tipo nuovo di combattente: il partigiano.

Io vi domando: c'è stato un solo Paese in grado di far ciò nell'occidente democratico? No, perchè lo Stato capitalistico non sa nè può fare altro che guerre aggressive, perchè lo Stato capitalistico non sa, non può, nè vuole sopportare efficaci guerre difensive.

Se ciò è vero — e dovete dimostrarmi il contrario — il Patto Atlantico non è che la preparazione di una nuova guerra aggressiva e, più precisamente, la preparazione di una guerra aggressiva americana contro l'Unione Sovietica. Nessun Paese « democratico », infatti, ha voluto accogliere le reiterate offerte di accordi per il disarmo avanzate dall'U.R.S.S. Si dichiara di non credere alla sincerità di tali offerte le quali vengono rigettate definitivamente e sistematicamente, cercando poi di ritorcere sull'Unione Sovietica la propria volontà aggressiva. Ma con quali argomenti? Ne scelgo uno: quello della priorità di costituzione del cosiddetto blocco orientale.

Si dice: l'Unione Sovietica, a furia di patti bilaterali, ha dato l'avvio alla politica dei blocchi. Ma si tace sul fatto che quei patti sono stati conclusi tutti, nessuno escluso, nel 1948 e nel 1949, dopo cioè la firma del Patto militare di Bruxelles, e dopo la enunciazione della dottrina di Truman. Si tace inoltre il particolare che tutti quei patti convergono nell'obiettivo di una difesa comune da eventuali attacchi della Germania e di suoi possibili alleati.

Nessuno ci ha mai documentato che fra quei sette od otto Paesi si sia convenuto di costituire uno Stato Maggiore unico; armamenti ed equipaggiamenti standardizzati; reciproche forniture di armi; piani economici che violino l'indipendenza dei singoli; basi militari comuni. Nessuno ci ha mai dimostrato che in quei Paesi si stia svolgendo una propaganda bellicista di preparazione alla guerra simile a quella che imbottisce da mesi i crani occidentali. Nessuno ci ha mai spiegato a quale razza di pace e di libertà si riferiscano gli interventi armati occidentali in Birmania, in Malesia, in Indonesia, in Indocina, in Grecia, in Palestina, in mezzo mondo.

L'unico argomento che gli oratori della maggioranza hanno ritenuto valido per dimostrare l'aggressività sovietica è quello della entrata dell'U.R.S.S. in Polonia nel 1939. Ma qui veramente, entra in ballo la buona fede! *(Interruzione dell'onorevole Merlin).* Onorevole Merlin, lei che mi interrompe, ricorderà in primo luogo che l'Unione Sovietica entrò in Polonia quando già il Capo dello Stato era fuggito in Romania, e quando non esisteva più un Governo, una organizzazione pubblica qualsiasi, un esercito. E allora cosa è che rimproverate all'Unione Sovietica? Forse il fatto di non aver consentito ad Hitler di occuparla tutta?

GALLETTO. Erano d'accordo. C'era un protocollo.

CASADEI. D'accordo o no, questi sono i fatti. E aggiungo che l'Unione Sovietica si è arrestata scrupolosamente, al metro, sulla linea Curzon, cioè su quella linea che fu riconosciuta quale giusto confine tra la Russia e la Polonia dagli alleati a Versailles.

GAVA. Proposta da Curzon, non riconosciuta dagli Alleati.

TERRACINI. Riconosciuta dagli Alleati. Tanto è vero che la Polonia, non avendola accettata, ha aggredito la Russia.

GAVA. Rettifico solo una notizia storica: il Trattato di Versailles non riconobbe mai la linea Curzon. Fu una proposta di Curzon a titolo personale.

TERRACINI. Curzon era il Ministro degli esteri inglese.

GAVA. Non era l'Inghilterra!

MERLIN UMBERTO. Prima aggressione è stata quella di mettersi d'accordo con Hitler. Questa è la vergogna! (*Interruzioni prolungate, rumori da sinistra*).

CASADEI. Onorevole Gava, la linea Curzon fu accolta e discussa a Versailles, ed essa segnò i confini fra i due Stati. Quanto a lei, onorevole Merlin, non rilevo nè l'accusa e l'ingiuria fatta ad un Paese amico, nè il modo di discutere che ella ha verso di noi, perchè, se facessimo altrettanto, sarebbero guai.

Voce da destra. Guai!

CASADEI. Sicuro: guai! Perchè i metodi che imputate agli altri sono quelli che usate voi. Potrei, ragionando allo stesso modo, andare in biblioteca e tirar fuori gli atti della seduta a Montecitorio del 16 novembre 1922 e farli leggere all'onorevole Merlin. Ma non è così che si discute: se ci si è sbagliati, ci si può essere corretti. Mentre per l'U.R.S.S. non è questo! (*Interruzioni, rumori da destra e da sinistra, scambio d'invettive*).

Voce dal centro. Onorevole Casadei, guardi nei suoi banchi, alle sue spalle.

ZOLI. Fareste meglio a tacerle certe cose! Non abusate della nostra generosità! (*Vivi rumori ed interruzioni da sinistra*).

È un discorso da smettere questo. (*Rumori*).

CASADEI. Collega Zoli, non voglio che si faccia cattivo sangue e non ritornerò sull'argomento ad una condizione: che non ci provochiate. Non pretenderà che proprio noi incassiamo supinamente queste continue storie di Hitler, di Stalin ecc. ecc. le quali, oltre ad essere una falsificazione storica, non tornano che a tutto danno del nostro Paese. Comunque, raccogliendo l'invito alla generosità dell'onorevole Zoli, non ricorderò più la seduta del 16 novembre 1922.

Ma c'è ancora un'altra cosa più importante a proposito di quanto dicevo sulla Polonia. Gli atti ufficiali del Trattato di Versailles (e relative carte topografiche) documentano che quel confine fu riconosciuto assente la Russia. Impegnata in quel momento nella rivoluzione, esso fu riconosciuto cioè proprio dai suoi nemici, da coloro che l'assalivano da tutte le parti con una tipica guerra di « difesa democratica ». E in nome di che cosa fu segnata questa linea? Dei princìpi di Wilson, vale a dire dei confini nazionali etnici, culturali, linguistici. Allora, dove è l'aggressione russa alla Polonia?

GAVA. Ma c'è stato un altro trattato di non aggressione dopo tra Polonia e Russia.

FARINA. La Russia è andata a liberare i popoli fratelli.

CASADEI. Ci è stato detto ancora: « Volete negare forse che là dove sono passati gli eserciti rossi sono sorti governi particolari? ». Certo, non neghiamo che la lotta degli eserciti sovietici ha potentemente contribuito a spezzare le catene dei popoli e a liberare le nuove energie dirompenti dalle profonde esigenze di rinnovamento sociale. Ma che cosa ha a che fare questo con l'aggressione? Noi non abbiamo chiamato aggressore l'esercito americano il quale ha altrettanto potentemente contribuito a mantenere in catene i popoli dell'Europa occidentale, installando e mantenendo governi del tipo di quello che abbiamo noi oggi, risuscitando il fascismo e comprimendo l'ansia di liberazione delle masse. Diciamo solo che da una parte si industrializza a ritmo accelerato, mentre dall'altra si smobilita; diciamo che da una parte si dànno le terre ai contadini, mentre dall'altra si arrestano i braccianti che chiedono lavoro; da una parte si lavora in pieno, mentre dall'altra si contano milioni di disoccupati; da una parte si arrestano e si condannano fascisti vecchi e nuovi, mentre dall'altra i fascisti si immettono negli organi dello Stato e si perseguitano i partigiani, coloro cioè che hanno combattuto per la libertà di tutti; da una parte è la piena libertà morale, spirituale e religiosa, come nelle cattolicissime Polonia e Ungheria... (*Rumori dal centro*).

Voce da destra: Mindszenty.

CASADEI. Non volevo parlare del Cardinale Mindszenty. Mi ci avete tirato per i capelli. Mi consenta, dunque, signor Presidente, di aprire una breve parentesi. Premetto una citazione che spero valga a dare un'impostazione

che non si presti ad equivoci. Il Fedozzi, nel suo pregevole trattato di Diritto internazionale, dice: « L'opinione prevalente tra i nostri internazionalisti è che la Santa Sede e lo Stato della Città del Vaticano hanno lo stesso organo supremo, il Sommo Pontefice, che è ad un tempo il Capo della Santa Sede e il " Sovrano dello Stato della Città del Vaticano " come testualmente afferma l'articolo 1 della Costituzione di questo Stato. (Si tratta perciò di una monarchia assoluta di carattere elettivo: questa è un'osservazione mia). I due Enti hanno in comune alcuni organi centrali (Segreteria di Stato, che tratta dei rapporti religiosi con gli Stati ed al tempo stesso è il Ministero degli esteri dello S.C.V. — Agenti diplomatici pontifici — Patrimonio unico — Amministrazione finanziaria unica), ma in tutto il resto i due Enti hanno figure nettamente distinte (ordinamento giuridico — organizzazione amministrativa e giudiziaria — fini diversi da raggiungere sotto la comune sovranità, spirituale in un caso, temporale nell'altro, del Sommo Pontefice) ».

Orbene, questo dualismo di poteri si ripercuote automaticamente in tutta la gerarchia, come abbiamo visto durante le ultime elezioni e molto spesso non si riesce a capire dove comincia il Ministro di Dio rispettabile sempre da tutti, e dove comincia l'uomo coi suoi possibili errori e le sue possibili debolezze. Non è forse vero questo?

Voce dal centro. Non è affatto vero!

GAVA. Ai fini dello Stato della Città del Vaticano.

CASADEI. Ebbene che cosa accade da ciò? S'intorbidano e si confondono le acque. Non ci si vede più chiaro, o meglio si fa in modo che la gente non veda chiaro, come appunto fu il caso del Cardinale Mindszenty. Non è vero che in Ungheria sia stato processato il Mindszenty che curava le anime, la carità cristiana e il suo gregge. È stato processato l'altro Mindszenty, cioè colui che curava le corone regali, la restaurazione reazionaria e i dollari americani. Orbene ho l'impressione che nell'affare Mindszenty vi siate data un po' la zappa sui piedi. I Comitati civici, con una fretta eccessiva e subito dopo l'arresto del Primate, garantirono il martirio, il sangue ecc. Accadde invece che il Mindszenty uomo ebbe il sopravvento sul Mindszenty martire proprio perchè egli aveva agito per scopi terreni, per scopi concreti e non per scopi relativi alla sua alta missione sacerdotale. Egli preferì la cosa più umana e naturale: andare in Paradiso il più tardi possibile. E su questo io concordo con lui. In ciò non vedo nulla di offensivo.

Voce dal centro. Gli avete procurato l'Inferno.

TERRACINI. No. Un castello con tutte le comodità.

CASADEI. Ma, dicevo, i Comitati civici erano già usciti coi loro manifesti macchiati di sangue: la cosa ormai era fatta e non si poteva ritornare indietro. Bisognava dunque correre ai ripari e fu allora che si ricorse a quella tale droga che invece di far dire la verità, pare faccia dire le bugie. Chi sa quanta droga ha preso il nostro Ministro degli esteri, egregi colleghi, se è venuto a dirci quello che ci ha detto in questi ultimi tempi. (*Ilarità*). Ma nella questione in esame c'è un aspetto di particolare importanza che voglio sottolineare. Le idee terrene di Mindszenty sono la negazione di ogni capacità di sacrificio, sono idee inerti che non suscitano energia e forza, sono idee morte: sono le fradice idee del mondo borghese e capitalistico. Le nostre idee, invece, hanno questa capacità di sacrificio e contengono in sè l'esuberanza delle cose vive, giovani, giuste. Ed è qui la differenza che c'è tra noi e voi. Io ritengo, senza peccare di eccessivo orgoglio, che è proprio questo ciò che ci distingue da voi: la capacità, la sicurezza e la volontà eroica di sacrificio che distingue la classe operaia, il mondo del lavoro e del bisogno.

Ascoltate la motivazione della medaglia d'oro concessa, proprio nei giorni in cui il Cardinale Mindszenty veniva processato, alla memoria di un partigiano, Emilio, un contadino, un giovane, un puro eroe della lotta di liberazione:

« Carcerato in seguito a delazione di spia nemica subiva per più giorni con stoica e incrollabile fede il martirio dei ferri roventi al corpo senza che dalla sua bocca uscisse un nome o una parola che potesse compromettere minimamente il movimento clandestino.

« Cosparso di benzina e dato alle fiamme bruciava come torcia vivente, sfidando fiero e muto il bestiale furore dei suoi aguzzini pur di salvare l'importante segreto dell'organizzazione partigiana.

« Con le carni straziate, ma non piegato nello spirito, sotto gli occhi esterrefatti del padre e della sorella, impavido e sereno affrontava il plotone di esecuzione facendo olocausto della sua vita per la libertà d'Italia ».

Ebbene, la differenza che c'è tra Mindszenty ed il contadino di ventun'anni è questa! (*Vivissimi applausi da sinistra, interruzioni dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Casadei, la prego di chiudere la parentesi.

CASADEI. Sì, chiudo la parentesi e ritorno al Patto Atlantico.

Dicevo dunque che negli Stati liberati dall'esercito rosso c'è indipendenza effettiva, mentre negli altri, come il nostro, c'è il vassallaggio e la soggezione. Ve lo dimostrerò, giusta le nostre abitudini, citandovi dei fatti.

C'è un Paese che confina con l'Unione Sovietica per una lunghezza di 1500 chilometri, un Paese di 12 milioni di abitanti, un piccolo Paese quindi: la Finlandia. La Finlandia ha recentemente ritenuto opportuno cacciare i comunisti dal Governo e perfino dall'amministrazione pubblica. È intervenuta l'Unione Sovietica, sia pure larvatamente, per impedire ciò? Quanto diverso con noi il contegno dell'America! E non dimenticate che la Finlandia è una Nazione vinta: essa fu occupata dai sovietici e sgombrata poche settimane dopo la fine della guerra. Essa firmò il primo trattato di pace. Questi sono i rapporti fra l'U.R.S.S. e quella Finlandia che ebbe l'indipendenza per volontà del popolo russo, dalle mani di un grande e autentico democratico, da Lenin!

Ecco l'aggressività sovietica.

MOTT. Con la guerra che ha fatto! (*Interruzione da sinistra*).

CASADEI. Al contrario, se occorresse dimostrare coi fatti l'aggressività americana cui voi fate comicamente eco, ecco altre cose concrete. Esiste già oggi una serie di patti internazionali così chiamati di mutua difesa: quello panamericano di Rio de Janeiro sotto l'alto patronato degli Stati Uniti d'America; il patto di Delhi fra gli Stati dell'Asia meridionale pure sotto l'alto patronato anglo-americano; il patto fra gli Stati dell'Asia Minore sotto l'egida anglo-americana; il Patto di Bruxelles, militare, sotto il patrocinio anglo-americano. Ed ora quello Atlantico, sempre dominato dall'imperialismo anglo-americano. Nè basta! Questi sono i patti già in essere. Ve ne sono altri in preparazione: il Patto Mediterraneo fra alcuni Stati rivieraschi, il Patto del Pacifico tra Paesi del Commonwealth britannico ed altri Stati soggetti alla egemonia americana.

Il ragno ha tessuto gran parte della sua tela, ora la sta completando. È un anello che circonda la terra, teso attorno all'Unione Sovietica. Sono tutti patti difensivi questi? Ecco le domande cui dovete rispondere non con polemiche, ma con altrettanti fatti controllabili e incontrovertibili. Del resto se gli Stati Uniti di America non pensassero ad una aggressione, avrebbero accuratamente evitato di farsi sotto all'Unione Sovietica, escludendo dal Patto l'Italia, la Germania — giacchè anche della Germania si parla — e soprattutto la Norvegia la quale confina addirittura con l'U.R.S.S.

Il Patto Atlantico è effettivamente, oltre che un patto aggressivo, un atto provocatorio. Perchè è provocatorio portare le proprie basi di armamento alle porte di casa di un Paese lontano, ed è uno spingere a contromisure tale Paese che, per quanto stia dando prova di avere nervi ben saldi, può e deve ad un certo punto preoccuparsi di questi preliminari di aggressione e correre a legittimi ripari.

Ed è una provocazione da parte nostra sottoscrivere a un patto che impone di « prendere misure » in caso di « minaccia di aggressione ». Oh! sappiamo come vanno queste cose! Salta alla mente l'albero di Ual Ual, cui spero non si farà più risalire la colpa della guerra tra noi e l'Etiopia. Ci vuol poco a « montare » una « minaccia di aggressione ». Ve ne offro qualche esempio raccolto da « l'Unità » di dieci giorni or sono. Da « Il Giornale della Sera » dell'11 marzo: « In Persia la prossima mossa sovietica ». Da « Il Popolo » dell'11: « Truppe sovietiche concentrate in Bulgaria ». Da « Il Tempo » dell'11: « Movimenti di truppe russe in Germania ». Da « Il Messaggero » del-

l'11: « Soldati, marinai, aviatori russi trasportati per aereo in Albania »; pure da « Il Messaggero » dell'11: « Mosca avrebbe fatto affluire divisioni in Finlandia e al confine norvegese ». Tutte Ual Ual, a scelta. Tutte « minacce di aggressione ». Lo stesso atteggiamento della Norvegia la quale si sente minacciata proprio dall'Unione Sovietica che sgomberò alcune settimane dopo l'armistizio il territorio occupato nell'inseguimento dei nazisti sconfitti, è una provocazione. E ben lungi dall'accettare dall'U.R.S.S. il patto di non aggressione reciproca che le veniva offerto, lo respinge e ne stipula uno con gli Stati Uniti d'America, i quali, secondo la stessa Norvegia, non hanno mai pensato ad aggredire nessuno e quindi neanche la Norvegia medesima.

Ecco con chi stiamo per legare le sorti del nostro popolo. Ecco quanto ci chiede per vent'anni il nostro Governo il quale afferma di preoccuparsi della pace del mondo, dell'avvenire d'Europa e di tante altre cose, meno che degli interessi e della pace dell'Italia.

Ovviamente, una volta imbarcati in una politica così rovinosa, sarete costretti ad andare fino in fondo. Comincerete intanto col riarmare intensivamente insieme a tutti gli alleati atlantici e non atlantici. Infatti l'articolo 3 del Patto — che il senatore Scoccimarro vi ha letto e le cui argomentazioni io non ripeterò, limitandomi ad aggiungere qualche ulteriore considerazione — è dedicato al riarmo. Schuman ha detto che tutte le Potenze hanno preso formale impegno morale e giuridico per un rapido aiuto reciproco. L'assistenza, anche armata, sarà proporzionata ai mezzi di ciascuno, ma l'articolo 3 impegna tutti ad accrescere la propria capacità bellica.

A proposito: aggiunge Schuman, che in base ad un accordo parallelo, ma separato, gli Stati Uniti si sono impegnati (già ora, notate!) ad inviare armi alla Europa occidentale. Onorevole De Gasperi, io chiedo a lei se ne sa nulla di questo codicillo, di questi accordi paralleli e separati. Noi non ne sappiamo ancora nulla. Se lei ne sa qualche cosa e lo nasconde l'unica cosa seria che le rimane da fare è sciogliere un inutile Parlamento; se lei non ne sa nulla, allora il nostro ruolo di Nazione non è già più simile a quello dei marocchini, ma a quello dei cafri.

E Acheson rincalza comunicando che chiederà al Congresso l'autorizzazione di inviare rifornimenti militari anche ad altre nazioni. Svezia, Turchia, Grecia, Persia verranno rifornite di armi perchè considerate zone vitali per la sicurezza americana.

Mi domando cosa accadrebbe se l'U.R.S.S. considerasse zona vitale il canale di Panama!

Ma vi è di più: il Libro Bianco americano, pubblicato il 19 marzo, accenna alla possibile adesione della Spagna e della Germania, le quali pure verrebbero armate. Da altre fonti sappiamo che tale materiale sarebbe per ora composto di cannoni anticarro, carri armati, artiglieria, munizionamento ed equipaggiamento di vario genere.

Esiste una commissione in America (sono sempre fatti, niente polemiche e niente processi alle intenzioni), composta dal sig. Gross del Dipartimento di Stato, dal generale Lemnitzer della Difesa e del sig. Henderson dell'E.C.A., la quale sta redigendo il progetto della nuova legge Affitti e Prestiti. Questo — sia detto fra parentesi — è ciò che probabilmente si va a negoziare in America. Tale Commissione pensa che, in un primo tempo, occorrerà stanziare un miliardo e mezzo di dollari. Essa dichiara che per attrezzare una moderna divisione corazzata sono necessari 400 milioni di dollari e ritiene pertanto di poter provvedere per 12 divisioni aggiungendo ai predetti 1500 milioni di dollari, altri 2500 milioni di dollari di *surplus*.

Divisioni per la Francia, divisioni per l'Inghilterra, una divisione per il Benelux. L'Italia o meglio il nostro Governo verrà dopo. Non per nulla gli Inglesi non ci volevano nel Patto. Cosicchè a Washington ci litigheremo le armi, le quali naturalmente saranno date ai più forti e ai più fidati.

È in questo modo che si tutela la nostra sicurezza: abbiamo scelto — mi diceva un illustre parlamentare di cui non sono tenuto a fare il nome — fin da oggi dei nemici sicuri, senza aver trovato degli amici altrettanto sicuri. Ed intanto gli amici americani possono veramente dire di aver fatto un serio sforzo per contenere la crisi che bussa alla por-

ta. Affari! Affari con la carne da cannone europea.

Senonchè, anche ammesso che l'intenso desiderio del Governo di avere cannoni e carri armati venga esaudito, si apre a questo punto un'altra grave questione: quella del Trattato di pace. Perchè delle due l'una: o in seno al Patto Atlantico ci si riarma e si viola unilateralmente il Trattato di pace, oppure si rispetta il Trattato di pace e non riarmiamo. Nel primo caso potremmo avere la legittima ed immediata reazione di taluni firmatari del Trattato, per esempio della Jugoslavia; nel secondo caso il Patto perderebbe per noi ogni significato e diventerebbe veramente un pezzo di carta straccia quale del resto già lo considera fin da questo momento la maggioranza degli Italiani. È questo un altro aspetto delle preoccupazioni inglesi di due settimane fa, e delle preoccupazioni di altri numerosi circoli giornalistici e politici (vedi la «Washington Post»), allorchè affermavano apertamente non essere desiderabile l'inclusione nel patto dell'Islanda, della Danimarca, del Portogallo e dell'Italia. Anche Lipmann, che se ne intende e che soprattutto ha visto recentemente alla prova le classi dirigenti di taluni di quei Paesi fra cui il nostro, credo non le consideri atte a nessuna capacità guerriera, a nessuna capacità bellica e credo paventi, in caso di conflitto, uno di quei capovolgimenti improvvisi di fronte che l'ultima guerra ha registrato in più di una Nazione. Per la classe dirigente italiana non ha importanza il rispetto dei patti; la classe dirigente italiana vuole stare con chi vince, e finora ci è sempre riuscita, bisogna riconoscerlo.

TOSATTI. È indegno parlare dell'Italia in questo modo. *(Interruzioni, proteste da sinistra).*

CASADEI. Onorevole Tosatti, noi siamo di quella opinione ma interpretiamo il capovolgimento di fronte nel senso che l'iniziativa sarà comunque nelle mani della classe operaia, e la classe operaia è l'Italia molto più che non la sua classe dirigente. *(Applausi da sinistra).*

Ma oltre alla violazione del nostro Trattato di pace, c'è insita nel Patto Atlantico una ancora più grave violazione della Carta delle Nazioni Unite. È stato rilevato da qualcuno, ed io sono della stessa opinione, che non è vero che il Patto Atlantico sia conforme, come dice l'articolo 7, a quanto stabilisce la Carta delle Nazioni Unite, perchè l'articolo 5 afferma che «cesseranno» i provvedimenti «già presi» dai membri del Patto «quando» il Consiglio di Sicurezza avrà preso le sue misure per ristabilire la pace e la sicurezza. Mi rimetto completamente alla chiara dimostrazione data in proposito dall'onorevole Scoccimarro. Il Patto Atlantico non tiene conto dell'O.N.U. o quanto meno, attende da essa una convergenza verso la propria linea politica e militare. Piena violazione, questa, dell'articolo 53 dello Statuto delle Nazioni Unite. Violazione deliberata e palese anche dal punto di vista dei Patti regionali, giacchè non si può ragionevolmente sostenere come Patto regionale un Patto il quale copre una zona che và dal Golfo del Messico alla Norvegia, dal Sahara al Polo Nord.

Il Ministro degli esteri è in grado di controbattere, con altrettanti fatti, tutto ciò?

Il cosidetto Blocco orientale ha mai fatto nulla di simile? Per volontà degli imperialisti americani e dei suoi vassalli, il Patto Atlantico dà un colpo mortale a quella O.N.U. che tante speranze aveva suscitato nei popoli di tutto il mondo.

Così cade anche la questione dell'automatismo. Dice l'articolo 9 che «il Consiglio costituirà un Comitato di difesa che raccomanderà le misure per l'attuazione degli articoli 3 e 5, di quelli cioè che si riferiscono al riarmo e all'intervento anche armato. È stato fatto osservare acutamente come l'articolo 6 specifichi cosa si intende per «attacco armato» e quale è la zona in cui esso deve considerarsi tale da provocare il *casus belli*. C'è insomma una zona ben delimitata per l'attacco armato. Ebbene il signor Acheson ha voluto distinguere «l'attacco armato» dalla «minaccia alla sicurezza» per la quale non vi sono confini delimitati. Ciò è estremamente importante perchè, mentre per la «minaccia» all'integrità, all'indipendenza e alla sicurezza è prevista la consultazione a norma dell'articolo 4, per «l'attacco armato» di cui all'articolo 5 non si parla più esplicitamente di con-

sultazione. E solo che si fosse voluto, sarebbe stato facile aggiungerlo.

A maggior chiarificazione il Libro Bianco americano dice che solo il Congresso può decretare la guerra (frase pomposa) ma che il Governo può « impegnarsi in anticipo » per far fronte ad attacchi che mettano in pericolo la sicurezza del Paese. E la sicurezza del Paese è compromessa non per una eventuale Pearl Harbour, ma per l'abbattimento di un aereo americano in Persia o a Berlino.

Ora, la sola verità è che a questo strumento di guerra si vuole legare il Paese dopo averlo cloroformizzato a piccole dosi: vecchio gioco, questo, come sono vecchie, ormai, le storie delle « troike » e delle insurrezioni a comando. I Comitati civici continuano ad ogni svolta della vita nazionale a sfornare cosacchi col coltello tra i denti e teschi e carneficine e sangue; continuano a chiamare servi del Cremlino chiunque non si senta di morire per il maggior profitto dei capitalisti. Ma chi non ha capito ormai che i fabbrificanti di teschi si nascondono solo dietro questo Patto di guerra? E chi non ha capito che qualsiasi slancio democratico del popolo italiano sarebbe considerato dai soci atlantici come un'aggressione interna degli « agenti sovietici » e quindi passibile di tutte le severità del Patto? Ecco il vero significato per l'Italia del Patto Atlantico.

Sono due anni che si prepara il terreno e non più tardi del 15 ottobre scorso, il Ministro degli esteri ci spacciava come « quinta colonna », al servizio di non so chi, solo perchè affermavamo che la cosiddetta cortina di ferro passa per ogni dove a dividere gli sfruttati dagli sfruttatori, i combattenti della pace dai fomentatori di guerra.

Ma fate attenzione, voi che voterete « sì » sorridendo al Patto Atlantico! Fate attenzione alle conseguenze e agli aspetti anche militari di una eventuale guerra. Ripeto che io non sono un tecnico: propongo solo dei temi ai competenti. Sembra che in un primo tempo la legge Affitti e Prestiti stanzierà le maggiori somme per l'Inghilterra e per la Francia e che alla Francia metropolitana sarà devoluto un terzo di quanto andrà all'Algeria, al Marocco, alla Tunisia unitamente. Chiedo ai militari se ciò non significa che l'Europa occidentale, al pari della Corea e dell'Asia minore, non sia considerata altro che una testa di ponte nella strategia dello Stato Maggiore americano, e se la linea di difesa effettiva non sia l'Africa piuttosto che l'Europa. Chiedo al nostro Stato Maggiore se è d'accordo in questo. Chiedo se il Consiglio Superiore della Difesa si è pronunciato a questo riguardo. La strategia della difesa all'Elba, poi al Reno fu imposta dai politici dopo accanite discussioni con i militari i quali sanno che per tenere tali linee occorrono non meno di tre o quattrocento divisioni permanentemente dislocate in Europa. E divisioni efficienti — il che è perlomeno dubbio — come quelle sovietiche. I nostri politici e i militari, condividono e accettano le esigenze dello Stato Maggiore americano? Credono i nostri tecnici che noi ci troviamo sulle linee fatali delle invasioni, come dice l'onorevole De Gasperi? Comunque, si è pronunciato il nostro Stato Maggiore « dopo » aver preso visione dei già predisposti piani americani? Io non so rispondere a questi interrogativi e ad altri che salgono spontanei alle labbra di tutti, ma insomma la gente che sa di essere coinvolta in un patto di natura militare, ha il diritto di chiedere al Governo se tutto è stato previsto e predisposto, giacchè il famoso aereo americano può cadere anche domani nel non meno famoso « corridoio » di Berlino, e noi siamo impegnati già oggi ad intervenire.

Di fronte a un'eventualità di questo genere ed esaminando le cose dallo stesso vostro punto di vista, io mi sono chiesto più volte: « Ma che interesse, per lo meno immediato, si può avere a firmare questo Patto? ». Per uscire dall'isolamento! — voi dite. Ma si può parlare di isolamento per un Paese che ha aderito al Piano Marshall, all'accordo di Parigi, all'O.E.C.E., alla Unione Europea; che ha concluso o sta concludendo numerosi trattati commerciali? No. Si tratta veramente di un atto di stupidità — oltre che di un crimine — il quale porterà a conseguenze facilmente prevedibili.

Abbiamo compromesso forse irrimediabilmente, la felice soluzione di alcuni problemi che ci interessano molto da vicino. Ne citerò solo qualcuno. L'Islanda e la Danimarca hanno preteso lo sgombero delle basi occupate dagli Americani nei rispettivi territori durante l'ultima guerra; noi non abbiamo potuto ab-

binare la questione delle nostre colonie perchè abbiamo puntato, come al solito, sulla divisione delle grandi Potenze. Ci siamo precisa la via di entrata all'O.N.U. per la quale l'U.R.S.S. non ha mai ostacolato la nostra ammissione, semplicemente subordinandola a quella di tutti gli altri Paesi ex nemici. L'Unione Sovietica ha sempre detto di sì a tutti, anche all'Italia. Ci siamo infilati a testa bassa per la pericolosa strada che conduce alla violazione del Trattato di pace. Abbiamo pregiudicato, e questo è grave, il problema di Trieste, nonostante le unilaterali blaterazioni nostre e degli occidentali. Gli occidentali, e noi con essi, si rifiutano di nominare un Governatore, non vogliono cioè dare al Territorio Libero la forma costituzionale prevista dal Trattato di pace; non vogliono mandare a casa gli Americani della zona A e gli jugoslavi della zona B. Sarebbe stato questo il primo passo onesto, serio, leale verso una revisione del Trattato e verso una pacifica e favorevole soluzione del problema che sta tanto giustamente a cuore degli italiani.

Voce dal centro. Non bisogna farci andare Tito a Trieste. *(Commenti).*

CASADEI. Voi non capite che nel nostro atteggiamento sono insiti gravi pericoli: non eludeteli con luoghi comuni. Così facendo, gli stranieri continueranno a restare da padroni in casa nostra o, per dirla con l'onorevole Sforza, continueranno a « garantire la nostra integrità ». Lo stesso onorevole Sforza, nelle sue dichiarazioni dell'altro giorno, ci ha portato trionfalmente la curiosa notizia che gli occidentali faranno fra breve una dichiarazione supplettiva a quelle già fatte precedentemente, con la quale affermeranno la loro volontà di restituire senz'altro all'Italia la città di Trieste e tutto il suo territorio, zona A e zona B comprese. Ma questo lo dicono solo alcuni firmatari del Patto! Se si potesse fare un parallelo con un'altra simile strafottente smargiassata, potrei ricordare che non molto tempo fa qualcuno promise al Capo del nostro Governo il regalo di Mentone e di Nizza. Ma lo prometteva quel qualcuno e non gli altri interessati. Ora a me pare che le due cose abbiano lo stesso sapore. Non si può seriamente parlare in questo modo di questioni tanto importanti. E, badate, è in piedi un problema interno jugoslavo che in questo momento e in questa sede a noi non interessa, ma che comunque si risolverà, e comunque si risolva, voi, col Patto in esame, considerate fin da questo momento la Jugoslavia come una nostra nemica dichiarata e non soltanto potenziale. Le conseguenze di ciò, signori senatori, le dedurrete voi stessi.

E a questa serie di eventualità, altre se ne aggiungono. È ragionevole prevedere un continuo inasprimento della questione tedesca. È altrettanto ragionevole prevedere il dilazionamento del Trattato di pace austriaco. Ci sarà una febbrile preparazione di basi aeronavali anche nel nostro territorio e non occorre cederle subito ed ufficialmente: basterà controllarle o farle controllare da chi sa di doverle utilizzare. Alle 484 basi americane poste in tutto il mondo attorno all'U.R.S.S., altre se ne aggiungeranno per la « difesa comune »: di là partiranno o arriveranno i bombardieri atomici. E questo ammesso che tutto vada, non secondo i piani dello Stato Maggiore americano, ma secondo i calcoli vostri. Chè se per disgrazia si attuassero i primi e non i secondi, allora, occupati dai « nemici » d'oriente, saremmo sacrosantamente atomizzati dalle basi africane dai nostri amici d'occidente. Esperimento già fatto, questo, sei anni or sono e che, anche senza atomica, è costato la morte a centinaia di migliaia di italiani e la distruzione del nostro Paese. Queste ed altre conseguenze deriveranno dalla accettazione del Patto.

A questo punto potremmo chiederci: ma se così è, quali sono gli scopi veri, reali della nostra adesione affrettata, anzi precipitosa e supplichevole al Patto Atlantico? Ve ne sono certamente di diversa natura: economica, finanziaria, ideologica ed anche di natura interna. Naturalmente gli uni sono legati agli altri da un unico nesso principale e pregiudiziale: la difesa ad oltranza, senza esclusione di colpi, della classe che ha guidato fino al 1917 nel mondo le sorti dei popoli. È l'autodifesa del capitalismo giunto alla sua fase finale, è l'autodifesa contro il prorompere di forze nuove più avanzate, più capaci e più sane. Altri hanno esaminato i singoli aspetti della lotta. Io mi limito a tratteggiare il significato « interno » della nostra adesione al Patto Atlantico.

Esso contiene in sè, implicitamente, l'obbligo dei Governi borghesi di aiutarsi da soli e collettivamente per soffocare ogni aggressione, intendendo per tale ogni lotta popolare combattuta per il rinnovamento o anche soltanto per il miglioramento delle condizioni sociali. Ogni agitazione sindacale può mettere in moto il Patto. Ricordate? I minatori francesi furono — così dissero allora in Francia ed in Italia le classi dirigenti — « sovvenzionati dall'estero ». Ebbene ciò a norma del Patto Atlantico è un'aggressione, e anche l'America, anche noi saremo tenuti da domani ad intervenire in casi simili. Ricordate lo sciopero succeduto all'attentato a Togliatti? Esso fu definito dal Ministro dell'interno, cioè dal Governo, un « moto insurrezionale secondo i piani del Cominform ». Secondo il Patto questa è un'aggressione che dà diritto agli Americani di intervenire e reprimerla con le armi.

Bisogna dunque in primo luogo — dice Acheson — aiutare i Governi d'Italia e di Francia a rinsaldare il loro poco tranquillo potere. Ed ecco il riarmo a scopo interno, il potenziamento della Polizia, abituata ai mezzi forti che voi conoscete sebbene non direttamente come noi; ecco la riutilizzazione dei peggiori residui fascisti, l'azione dei tribunali, la scissione che si cerca di attuare tra le masse immiserite ecc.

Questo è uno degli scopi — il primo, cronologicamente — che si propongono di raggiungere i democratici pacifisti del Patto Atlantico. E infatti non si può fare una guerra « fuori » senza aver vinto prima quella « interna ». E la guerra interna è già cominciata con la propaganda, con la psicosi bellica, con la falsificazione sistematica delle cose, con le minaccie prima, e poi via via coi fatti. Mussolini ed Hitler fecero le stesse cose e riuscirono a portare in guerra la Germania e l'Italia. Non importa se poi il meno capace di essi, Mussolini e la classe dirigente italiana, fece fare agli italiani quel tipo di guerra che tutti noi ricordiamo. Il fatto è che ci riuscirono entrambi e finirono con la completa rovina dei loro Paesi.

Ora si vuole riprovare. Ma, ripeto, basta un piccolo sforzo di memoria per riandare al modo col quale fu combattuta l'ultima guerra fascista pur fatta con la generazione nata e cresciuta nel clima del regime! Cosa pensava il popolo? I fascisti — la minoranza — speravano nella vittoria, ma gli altri? Voi membri di un'Assemblea che dovrebbe essere, almeno formalmente, l'antitesi del fascismo, cosa pensavate durante l'ultima guerra? Interrogate voi stessi e ditemi se in ognuno non si agitava il dilemma: o vittoria con Hitler o sconfitta militare del proprio Paese. Ebbene un'eventuale guerra di domani riproporrebbe ingigantito nelle masse lo stesso dilemma: vittoria coi rapinatori imperialisti o sconfitta militare. Questa la sintesi del Patto, questo l'aspetto più tragico di esso. Se volete placare l'angoscia del dilemma non c'è che una strada: starcene fuori, respingere le alleanze militari. Se insisterete nell'attuale politica, le due parti in cui avete diviso il Paese sceglieranno: l'una — una minoranza con voi — il Patto di guerra con le cricche d'occidente, l'altra — la moltitudine degli italiani — il Patto di pace con tutti i popoli pacifici del mondo.

E per portare l'Italia in guerra voi dovrete proseguire nell'attuale condotta di involuzione antidemocratica. Si prospetta per voi un problema sempre più aspro di coercizione e di forza.

Su questa strada gli Italiani non sono con voi. Coloro che dovrebbero « fare » la guerra, inviano telegrammi di questo genere all'ambasciatore Dunn: « Informi suo Governo lavoratori Vanzetti contro Patto Atlantico, Patto guerra. Firma nostro Governo non vale. Manca nostra che non ci sarà mai ».

Ecco perchè vi abbiamo detto più volte: non fatevi illusioni! Rendetevi conto, alfine, che anche il nostro Paese è sotto le doglie del parto. Rendetevi conto che la società nuova come è nata già e si sviluppa in Paesi che abbracciano un miliardo di uomini, sta nascendo anche nella nostra terra. Non ostacolatela e voi risparmierete alla nostra Patria sangue e sofferenze. Ma se proprio non voleste, allora quello esperto chirurgo che è la classe operaia, ve la leverebbe dal grembo coi ferri.

Signori senatori, io ho finito. Con lo strumento che volete firmare è stata consegnata nelle vostre mani una miccia con la quale si può incendiare il mondo. Votare sì alla poli-

tica del Patto Atlantico significa dare fuoco alle polveri. Votare no vuol dire spegnere dall'inizio i bagliori della terza guerra mondiale. Per questo noi voteremo no. E ciò facendo, iniziando e non concludendo la lotta per la pace fra i popoli, noi assolviamo — noi soli — il mandato affidatoci.

Ci sia lecito l'orgoglio di poter tenere alta la fronte dinnanzi alle moltitudini che in questo momento tengono fisso lo sguardo angosciato su di noi; ci sia lecita, signori, la fierezza e la commozione di marciare alla testa dell'esercito più bello e più forte del mondo, quello che vincerà: l'esercito dei lavoratori, dei giovani, degli anziani, delle nostre donne, l'esercito di tutte le mamme d'Italia. (*Vivissimi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, io sento tutta la responsabilità di questo mio discorso che sarà breve, la sento come senatore della Repubblica, il quale crede fermamente nella Costituzione repubblicana e nell'alta funzione rappresentativa dell'Assemblea e sente che se è polvere e cenere come uomo, come senatore sente tutta l'augusta importanza che ha ciascuno di noi come rappresentante di tutto l'intero popolo italiano. In secondo luogo sento anche l'importanza di quello che sto per dire, perchè parlo a nome di un gruppo della maggioranza, del più notevole gruppo della maggioranza.

Ha accennato l'onorevole Casadei alla svalutazione, direi, ponderale del voto del 18 aprile, poichè ha ricordato che dopo il 18 aprile vi è stata una data infausta, che, egli dice, ha pesato molto di più nella vita politica italiana di quanto non abbia pesato la somma dei voti riportati da noi il 18 aprile. Ora veda, onorevole Casadei, lei sa, come tutti noi che siamo uomini di battaglia dei nostri partiti, che c'è stata una certa riprova del valore del 18 aprile e sono costretto a dirlo perchè la svalutazione che ella ha affermato essere avvenuta per il 15 luglio è stata largamente rivalutata dalle elezioni amministrative che si sono svolte fino a pochi giorni fa. Potrà dirmi che sono elezioni amministrative, ma lei sa come sono fatte in Italia oggi le elezioni amministrative. Ciascuno di noi ha preso parte alle battaglie amministrative, o di grandi o di piccoli comuni. Tranne rari casi di presentazione di liste locali, di interesse particolare, di gruppi di indipendenti, normalmente la campagna è stata schiettamente politica. Non so se sia un male o un bene: è una constatazione politica che faccio. Potrei anche pensare, perchè ho una mentalità un po' vecchia, che sarebbe stato bene che si fossero trattati, in tutte le elezioni amministrative, soltanto problemi amministrativi. Sta di fatto che in tutte le piazze d'Italia — e ci siamo incontrati parecchie volte con parecchi tra voi — si è parlato di tutto, a cominciare dal Piano Marshall e, in queste ultime elezioni, anche del Patto Atlantico. Orbene, noi abbiamo tenuto il polso del popolo come voi. Ho qui dei dati che mi sono fatto premura diligente, questa mattina, presso il Ministero dell'interno, di ottenere, dei dati quanto mai sintomatici. In questo anno sono avvenute 411 elezioni per rinnovamento totale di consigli comunali e 60 per elezioni suppletive, in 5 comuni capoluoghi di provincia e in 406 comuni minori. Io non vi dirò il numero dei comuni in cui ha vinto la concentrazione social comunista e il numero di quelli in cui ha vinto la concentrazione dei partiti rappresentati al Governo, perchè potreste dirmi che equipareremmo un comune grosso a uno piccolo. Vi do le cifre dei consiglieri comunali, perchè quelle sono veramente la espressione dei risultati totali delle elezioni. Il Ministero dell'interno è vicino: potete farvi anche voi parte diligente e potete correggere i miei dati, se volete.

Voce da sinistra. Noi, non ci ricevono.

CINGOLANI. Vi riceveranno con tutta la amabilità che meritate. State pur tranquilli!

Per i 5 comuni capoluoghi di provincia sono stati eletti 63 consiglieri comunali del blocco social-comunista e 133 consiglieri comunali del blocco dei partiti rappresentati al Governo. Per i 406 comuni minori, di fronte a 1244 posti conquistati dal blocco social-comunista, ce ne sono ben 5428 conquistati dalla democrazia cristiana e dai partiti rappresentati al Governo. (*Applausi da destra e dal centro*).

SCOCCIMARRO. Su questi dati ci ritorneremo!

CINGOLANI. Quando lei vuole, onorevole Scoccimarro. Ma vede, onorevole Scoccimarro: io ero proprio deciso a non raccogliere nessun elemento di polemica sia per l'ora tarda, sia perchè vorrei essere molto stringato e poco romantico — perchè qualcuno di voi mi ha appunto accusato di essere troppo romantico — ma mi ci ha condotto un pochino per mano l'onorevole Casadei. Comunque, basta. Devo solo dire che il sacrificio che faccio è grande.

Avrei voluto dire qualche parola al mio vero antico amico, l'onorevole Negarville, e sono dolente di non vederlo qui. Ma, benchè assente, voglio dire una cosa grave per tutti noi. Egli ha finito il suo appassionato discorso ricordando le tragedie dell'ultima guerra e il morto del conflitto di Terni. Ma, caro Negarville, i morti pesano sempre ed io ho sempre pensato che chi ha funzioni rappresentative, che chiunque ha posti di responsabilità deve pensare molto a quello che dice e a quello che scrive. Poichè, in realtà, intorno a noi, che abbiamo il senso della responsabilità, e che dobbiamo averlo comune, anche se tante volte il temperamento nostro ricalcitra ed il sangue ci bolle nelle vene, intorno a noi abbiamo una grande massa popolare italiana che è fiera di sentimento, che è veramente figlia della terra del fuoco, che vive, almeno nelle sue minoranze intelligenti di punta, vive con fervore appassionato la vita politica del nostro Paese. Dunque senso di responsabilità e senso del limite. Ma vi pare, per esempio — mi rivolgo ai direttori di giornali che sono senatori, come mi rivolgo a quelli che sono deputati — vi pare che non valga la pena di sorvegliare un po' gli scrittori minori dei vostri giornali per impedire che si stampino cose come quelle pubblicate da « l'Unità » nell'edizione di Genova? In questo giornale, nel numero del 20 marzo, in un corsivo intitolato « Il bersaglio » vi è un dialogo tra mamme. C'è un'ipotetica zia dello scrittore che dice: « Ci sarà la guerra, non ci sarà? Il Patto Atlantico che farà? Noi non andremo in guerra, ma poi i fucili un giorno li affideranno anche ai nostri figli ». Allora ecco la fine del trafiletto: « Fu così, signor Presidente, che zia Marta fu quasi persuasa » — si rivolge poi a lei onorevole Presidente del Consiglio —. « Ma rimase un piccolo dubbio: se invece — chiese — chiamassero i nostri ragazzi, il fucile lo dessero a loro? In questo caso — aggiunse mia madre — saremo noi donne a consigliare un buon bersaglio. Poi strizzò l'occhio e a me venne la pelle d'oca. E fu per lei, mi creda, eccellenza ».

Io non commento questo articolo, vi richiamo però al senso di responsabilità: e basta.

Debbo però dire una parola per una certa resurrezione di mentalità anticlericale, che in un certo senso mi ha fatto piacere, perchè mi ha ringiovanito di parecchie decine di anni, e mi ha riportato al tempo del povero Podrecca. Questo banale anticlericalismo mi ha fatto pensare anche che, se Flaubert fosse vissuto più vicino a noi, la figura ormai mirabile e simbolica del famoso farmacista Homais sarebbe stata un po' diversa e più adatta ai tempi nostri. Non c'è che adattarlo ai tempi nostri: ecco Homais: « Non ci poteva essere nel circondario un cane schiacciato, una fattoria incendiata, una donna abbattuta, di cui, subito, Homais non ne facesse comunicazione al pubblico. Sempre guidato dall'amore del progresso e dall'odio dei potenti, egli stabiliva delle comparazioni tra le scuole primarie e i frati ignorantelli, ricordava la notte di San Bartolomeo, denunciava abusi, lanciava dei motti di spirito: la sua parola era demolitrice ».

Questo può sembrare uno scherzo: pensavo che fosse superato il vecchio anticlericalismo, dopo che anche molti di voi hanno sostenuto, e non penso che non debba essere vero, che anche in Russia le chiese si riaprono, che le vecchie organizzazioni degli atei non sono più all'ordine del giorno, dopo che abbiamo tutti inteso il grido drammatico del poeta Essenine, suicida, che prima di questa ripresa religiosa gridava: « Ci avete fatto uccidere i pope, lo abbiamo fatto, ci avete fatto bruciare i castelli, lo abbiamo fatto, ci avete fatto fare la rivoluzione di tutto il sistema della vita nostra, lo abbiamo fatto, ma non ci toccate il Cristo Figlio di Dio che per pietà di noi uomini si è fatto chiamare il Figlio dell'Uomo ».

Ed allora perchè, onorevole Casadei, affermare in un modo non rispondente a quello che

è oggi, che è stato ieri, che sarà sempre, una pretesa insensibilità di martirio della Chiesa, dei miei compagni di fede, dei miei maestri, dei padri del mio spirito, facendo un paragone tra il giovinetto eroe che subisce il martirio per la libertà e quello che è stato il dramma che si è svolto intorno al Cardinale Primate d'Ungheria, e sul quale tanto si è scritto e tanto si scriverà? Onorevole Casadei, proprio oggi ho incontrato per le scale di casa mia due piccoli fraticelli che chiedevano l'obolo per un'opera da fondarsi, una opera di grande valore spirituale e di pietà cristiana, una casa per gli orfani di guerra intitolata a quel padre Kolbe che, in un campo di concentramento tedesco, è entrato volontariamente in una camera a gas per sostituire un padre di famiglia: inchiniamoci innanzi a lui. (*Vivi applausi da parte di tutta l'Assemblea*).

Voglio rimanere nel mio tema, se cioè autorizzare il Governo a trattare per la nostra adesione al Patto Atlantico. I miei valorosi colleghi di gruppo hanno trattato a fondo le ragioni del nostro consenso.

Io voglio, non percorrere il corso degli avvenimenti, non fare l'esame degli articoli, esame che del resto indirettamente è stato anche fatto per rispondere all'oratoria così piena di fuoco e di girandole dell'amico Labriola dall'onorevole Carrara; ma voglio fermarmi, perchè vorrei tentare questa sera, proprio in questa ora tarda, di poter dire una parola nuova e cercare di suscitare un palpito nuovo in tutti noi, vorrei fermarmi, limitarmi ad affermare e dimostrare e dire che quello che vale per la pace innanzi tutto è l'*animus* con il quale si vuole la pace. Perchè è da questo che dipende se la pace può essere una realtà operante nel mondo e non un volgare, vile paravento. Ora, quale è questo *animus*? Io non riaccendo polemiche antiche, ma mi permetto di ricordare il cammino che abbiamo risalito dal profondo dell'abisso in cui eravamo caduti: ed è stato un cammino difficile. E perchè? Ma perchè i Capi di Stato, i Ministri possono dimenticare quello che è stato l'orrore della guerra del 1940-43, ma il popolo è molto difficile che possa dimenticarlo e bisogna essere molto pazienti, molto prudenti, molto comprensivi di questi stati d'animo. Per esempio, ci siamo tante volte lamentati dello stato d'animo a noi ostile dimostratoci dagli inglesi e dai francesi. Ma, per quanto riguarda l'Inghilterra, come può essa dimenticare subito — ormai c'è arrivata, un po' tardi, naturalmente com'è suo solito, come fa sempre nell'accendersi e nello spegnersi — che, per esempio, nella guerra del Mediterraneo, noi che abbiamo perduto 290.000 tonnellate di naviglio da guerra gliene abbiamo fatto perdere 412.000? Come, del resto, non dimenticava quel signore francese (questo episodio fu pubblicato sui giornali di Roma, mi pare, l'altro anno) che, ad un giornalista entrato in un cimitero dalle croci bianche dove erano raccolti i soldati alleati caduti per la nostra liberazione, intimò: « esca fuori immediatamente ». E il giornalista ebbe il buon senso di uscire immediatamente, senza rispondere, senza polemizzare. Nei bianchi cimiteri, oggi, si hanno anche le visite di italiani, di italiani ed inglesi, di italiani e francesi, di italiani e americani. La mentalità del vincitore va attenuandosi. Essa è rimasta più tenace in Jugoslavia, anche perchè la guerra in Jugoslavia ha avuto due fasi: la prima fase, nella quale ha brillato di luce purissima la nostra meravigliosa divisione Garibaldi, la seconda fase, quella dell'ingresso jugoslavo a Trieste e Gorizia. Non c'è famiglia a Gorizia, che non pianga un proprio membro scomparso, prelevato dagli occupanti. Ma io penso che risaliremo anche questa diffidenza, non perchè la Jugoslavia è oggi in conflitto con la Russia, non perchè debba volerci bene per forza quando ci vuole male, ma perchè se ci sono delle ragioni remote di dissidio, come accade sempre dove ci sono mescolanze di razze ai confini, ci sono anche ragioni prossime di necessità di vita per accordi dei nostri popoli sul terreno di un comune lavoro. E bisogna essere ottimisti, se non altro per ipotesi di lavoro, per concludere qualche cosa a beneficio dell'umanità. È stato più facile riavvicinarsi a noi per gli italo-americani che erano in Italia, per il sentimentalismo di questo grande popolo. Mi dispiace che è assente il mio amico onorevole Alberti, che è stato in America dopo di me. Abbiamo toccato con mano il sentimento del popolo americano, che

si è manifestato con gli aiuti U.N.R.R.A., E.N.D.S.I., post U.N.R.R.A., A.U.S.A., Piano Marshall, e se ne è tanto parlato qui, dal punto di vista economico, e dal punto di vista politico. E piano piano, da quella tragica seduta che qui ha ricordato l'onorevole Bertone, nella quale a Parigi solo contro tutti, in un'atmosfera di gelo, l'onorevole De Gasperi ha rappresentato il buon diritto dell'Italia democratica, di fronte alla rovina dell'Italia fascista, molta strada si è fatta. Ma a me piace ricordare che le prime porte che ci sono state spalancate, sono state quelle del mondo del lavoro. Quanto abbiamo penato, nel 1946, nel 1947! E pensate alle dichiarazioni fatte da illustri parlamentari, da patrioti di cui non potete mettere in dubbio la buona fede e l'amore per il proprio Paese! Essi hanno dichiarato che questa nostra entrata nel Patto Atlantico ci ha resa possibile una parità di condizioni politiche e giuridiche, non perchè, onorevole Benedetti, automaticamente questo sfascia il Trattato di pace: questo purtroppo c'è e sarà anche una grande dimostrazione di forza questa nostra lealtà nel non chiederne la cancellazione.

Rimane invece questa nostra constatazione di un dato di fatto, che abbiamo penato dal 1944 al 1948 per ottenere questa piena parità di posizione con tutte le grandi Nazioni; ed il primo che ci ha aperto le braccia è stato, come ho detto, il mondo del lavoro nell'ottobre del 1945. Sono proprio dolente che non ci sia qui presente l'onorevole Negarville, perchè eravamo insieme: giornate indimenticabili, quelle in cui per la prima volta eravamo trattati alla pari, l'ansia di quella lunga attesa in quella modesta cameretta. E poi, porte spalancate; e poi ricevimento solenne per sentirsi dire ufficialmente: « senza di voi ci sentivamo orfani, con il vostro ritorno sentiamo e salutiamo il ritorno di Roma madre nel mondo civile ». *(Vivi applausi dal centro e da destra)*. E l'onorevole Massini era a Parigi in quei giorni (ancora esule, è vero Massini?); erano a Parigi parecchi tra di voi, l'onorevole Piemonte che vedemmo nelle visite fatte alle Comunità italiane, a questo mondo del lavoro che ci ha ricevuto e che ha rapidamente contribuito a rimetterci al posto di prima; nel 1945 ammessi; nel 1947 i rappresentanti dei datori di lavoro, degli operai e del Governo, a San Francisco, erano eletti nel Consiglio di Amministrazione; a Ginevra, ora siamo stati ritenuti degni di ricoprire il posto di consiglieri permanenti nel Consiglio d'amministrazione, ed oggi ci sono l'onorevole Santi del gruppo parlamentare socialista in rappresentanza dei lavoratori, il dottor Campanella per i datori di lavoro, il sottoscritto per il Governo italiano. Così abbiamo risalito una torbida corrente ed abbiamo potuto constatare come farebbe bene la Russia a non limitarsi a fare l'osservatrice come ha fatto in Parigi nel 1945, in alcune stanze vicino alla nostra, ma seguire l'esempio della Polonia, della Cecoslovacchia, della Bulgaria, che sono entrate nella Organizzazione internazionale del lavoro perchè nei contatti c'è sempre da guadagnare. La Polonia oggi è nel Consiglio d'amministrazione; essa era in lotta col Portogallo per avere la rappresentanza. Permettetemi di vantarmi di avere determinato l'ammissione della Polonia con i due voti necessari, il voto mio personale ed il voto del secondo delegato italiano, il Ministro plenipotenziario Masci.

Questo desidereremmo noi che accadesse, questo desidereremmo che fosse accaduto all'O.N.U. È inutile che oggi qui discutiamo fra quello che è veto vero e proprio, pur senza chiamarsi veto, cioè il voto contrario dei membri del Comitato permanente, e voto contrario in Assemblea generale. Quello che a noi importa è il voto contrario a noi dato proprio dalla Russia perchè non entrassimo nell'O.N.U. Cosa sarebbe accaduto se fossimo entrati? Io non sono profeta nè figlio di profeta. Entrando noi nell'O.N.U. avremmo tranquillizzato la opinione pubblica del nostro Paese e non avremmo più dovuto passare per la trafila lenta dell'O.E.C.E. che sarebbe poi la Sezione economica per l'Europa dell'O.N.U., come pure per l'ufficio internazionale del lavoro che ha la delega per la organizzazione sociale, e di cui facciamo parte, e per il Piano Marshall e per l'Unione Europea e poi per il Patto Atlantico. Io credo che se vi fossimo così entrati, avremmo giovato certo al nostro Paese, ma anche alla buona intesa fra tutti i popoli.

L'onorevole Sereni, in un discorso travolgente direi, per la foga, acceso dalla visione mirabile, dal punto di vista suo, di una adu-

nanza internazionale di tutti i popoli e di tutte le razze, ha ragione. Per combinazione mi è capitata fra le mani una rivista nella quale c'è la relazione di un'altra grande adunata fatta l'anno passato nell'Asia sud-est, con lo stesso spirito dell'onorevole Sereni. Io sempre sono stato un osservatore pieno di curiosità non fatua ma appassionata per quanto è avvenuto in Russia dal 1917 in poi e non ho idiosincrasie, ma so che fin dai primi tempi della rivoluzione russa uno dei metodi di propaganda era il cosidetto « sistema solare » di grandi organizzazioni mondiali senza etichette di partito ma che tendevano ad aggiogare sotto la bandiera di rivendicazione di libertà i popoli oppressi, soprattutto nel mondo asiatico. C'è stata dunque questa grande adunata nell'Asia sud-est, nella primavera del 1947; ma vi è stata elevata una protesta da parte degli studenti filippini: « separiamo ogni responsabilità dalla manifestazione organizzata da questo Comitato e siamo amaramente pentiti di essere intervenuti a questa manifestazione che è di comunismo internazionale ». Indubbiamente quel Congresso fu potentemente organizzato, ed è stato veramente una rivelazione ed un campanello d'allarme per gli osservatori adagiati nel nirvana di un millenario passato che però si va svegliando a vita nuova.

Ma parliamo chiaro, apertamente, siate quello che siete! E avete il diritto di esserlo perchè di fronte a noi solo voi avete una vostra concezione totalitaria della vita, una visione finalistica. Ma giocate a carte scoperte, perchè non giova coprirle. Il vostro ardore può essere anche fonte di ammirazione per noi e la vostra tenacia può essere di insegnamento, il vostro proposito duro di arrivare alla realizzazione della vostra visione finalistica è per noi anche una lezione di metodo per vivere noi e innalzare innanzi a voi la grande concezione cristiana della fratellanza degli uomini in funzione del Padre che sta nei cieli.

LI CAUSI. Ai popoli oppressi si dà la terra non le parole!

CINGOLANI. Ma la vita è pane e spirito, e tutte e due noi daremo ai popoli oppressi. Domandate agli indigeni delle colonie nostre che cosa in materia di terra e di vita ha fatto per essi l'Italia nostra.

Dicevo dunque che dobbiamo indagare lo spirito di questa pace che vogliamo e questo vale anche per la valutazione del Trattato di pace, in quanto si è formata, dovete riconoscerlo, una opinione pubblica di non simpatia per la Russia come antica alleata e applicante e richiedente l'esecuzione delle clausole più odiose del Trattato di pace. Piccole cose, ma che non son sembrate tali alla pubblica opinione. La questione delle navi, per esempio, ha avuto la sua grande importanza; accennerò soltanto ad una cosa che non è stata detta, che esse cioè non potevano essere efficienti per la forza bellica russa, perchè chiunque ha passato un po' di tempo nei ministeri militari sa cosa sia il rapido invecchiamento di queste navi e la pratica inutilità di averle in forza. È stata quella della Russia una mancanza di sensibilità. Tutti sbagliano, ammettete che una volta almeno anche la Russia abbia sbagliato in materia di psicologia. (*Interruzioni da sinistra, segni di denegazione*). Allora ha fatto bene! E negate pure il giudizio della pubblica opinione sulla differente sensibilità americana ed inglese di fronte a quella della Russia!

CASADEI. L'Inghilterra ha preteso dalla Russia la restituzione delle navi che le aveva prestate. (*Commenti*).

CINGOLANI. Ma l'Inghilterra non avrebbe mai ritirato le proprie navi se la Russia avesse rinunziato alle nostre e si fosse accontentata delle demolizioni degli scafi; ai fini della smilitarizzazione italiana, questa sarebbe stata poi la stessa cosa. Comunque, ripeto, è un errore di psicologia.

Voce da sinistra. In ogni caso avreste sempre aderito al Patto Atlantico!

CINGOLANI. Io non mi nasconderò dietro ad un dito e non farò come ha fatto qualche collega di quella parte, che ha parlato di tutto fuori che del Patto Atlantico. La questione di Trieste è stata abbastanza discussa in questa occasione. Anche riguardo ad essa, nel contegno della Russia, è mancato il tempismo, che è una delle qualità maggiori in politica. Quando si era d'accordo da parte delle Potenze occidentali per la nomina di un certo governatore, la Russia si è impuntata per non riconoscerlo, e quel tale governatore era di quello stesso gruppo di Potenze al quale appartiene il governatore che viene proposto dalla Russia

oggi, quando le altre Potenze hanno dichiarato, di fronte alla realtà della vita triestina, impossibile l'esistenza dello Stato Libero e hanno affermato che l'unica soluzione sarebbe quella di restituire Trieste all'Italia e l'Italia a Trieste.

Io sono dello stesso parere dell'onorevole Benedetti: il Governo ha fatto bene a non impostare la questione di Trieste, quella delle colonie e quella del Trattato di pace come una contropartita del Patto Atlantico, e a limitarsi a quella presa di posizione che conosciamo di fronte all'invito avuto da Washington. La nostra politica deve essere quella di attendere con pazienza e di non rinunziare mai; ed infatti il Governo non ha mai rinunziato, mentre ha eccitato l'attività di tutti gli Italiani a pensare ed operare per la ricostruzione, e alla applicazione delle leggi sociali.

Permettetemi di accennare ad un piccolo episodio. Vi è stato a Roma in questi giorni un « Congresso internazionale edile dei lavori pubblici e genio civile » indetto dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Ci sono state due relazioni partite dai rappresentanti operai: una che affermava che l'Italia niente aveva fatto; l'altra che constatava quello che si era fatto. Sono voluti andare, i congressisti, a vedere: sono andati a Cassino, sono andati a Valmontone, sono stati a Formia, hanno visitato i cantieri alla Bufalotta, i cantieri di rimboschimento; sono stati pieni di ammirazione per quanto ha fatto l'Italia. E chi ha girato un po' per il mondo sa — e questo va ad onore dei nostri lavoratori prima ancora che del Governo — e ha visto cosa sono, per esempio, le scuole edili di Francia che, a quanto mi si diceva, costruiscono dei muri e li abbattono per ricostruirli, per vedere di costruirli meglio, ha potuto constatare, per esempio, come le case alla Bufalotta sono costruite da disoccupati che poi le abiteranno e avranno così la loro casa.

Dunque, dicevo che noi non entriamo in questo patto con lo spirito con cui i tre Stati autocratici formarono nel 1815 la Santa Alleanza. La Santa Alleanza era senza l'Inghilterra, senza la Francia. E la Triplice Alleanza era anche essa una cosa diversa: constatiamo che questa Triplice Alleanza, intanto, per 32 anni ha mantenuto la pace: un ombrello? Un ombrello, ma come ci siamo entrati? Eravamo succubi di una errata politica italiana, fatta dopo il '70 da Depretis e Crispi, e io ricordo ai vecchi la famosa politica delle mani nette che voleva dire incapacità a inserirsi nella vita europea. Ricordo anche il seme di discordia gettato fra operai italiani e francesi, la tragedia di Aigues-Mortes che forse è ancora nella memoria degli anziani qui presenti dei vari partiti. Dalla Triplice Alleanza non uscimmo per i giri di valzer e per i mutamenti di fronte di questa classe dirigente italiana, calunniata come se fosse pronta a tradire sempre; non per questo, ma perchè ci fu l'aggressione contro la Serbia e fu l'onorevole Giolitti che ebbe il merito di avere per primo fatto constatare la violazione della base pacifica e difensiva della Triplice Alleanza. A questo proposito, permettetemi di non passare sopra ad una affermazione dell'onorevole Pastore, che in quel momento Pio X fu l'origine della guerra, scagliando l'Impero absburgico contro gli Slavi. Vale la pena di sottolineare ...

Voce dalla sinistra. L'ha detto Sforza.

CINGOLANI. Voi avete raccolto l'insulsa calunnia. È ormai storicamente provato che Pio X ha detto a Francesco Giuseppe: « Io non benedico le armi: benedico la pace » e morì di crepacuore, e tutto il mondo lo sa. (*Applausi da destra*).

Oggi è mutata la vita interna degli Stati. Oggi gli istituti democratici reggono la vita dei popoli e la stessa vita internazionale. Alleanze ed intese si intrecciano. Le ha elencate per un lato l'onorevole Casadei e, per l'altro lato, sono state qui elencate da un nostro oratore. Io non le vedo con paura, le vedo anzi con grande favore. Guai a chi è isolato! Una cosa sola è necessaria: che riforme sociali siano alla base di questa vita internazionale della democrazia. Che ciascuno voglia rimanere se stesso ed insieme che ciascuno senta di rinunciare alla sovranità assoluta, affinchè si rinsaldi la solidarietà internazionale! Noi non abbiamo paura dei popoli balcanici, dei singoli Stati, unita da patti bilaterali alla Russia. L'onorevole Pastore ha cercato di darci delle interpretazioni diverse dalle nostre della democrazia, e di dimostrarci differenti concezioni delle libertà. Ma questo riguarda la filosofia, la storia: noi uomini politici, ci fermia-

mo alla realtà. La democrazia è in atto nell'Europa occidentale e nell'America. L'una e l'altra sono l'unica garanzia della ripresa della nostra vita civile e della vita di relazioni internazionali. A noi non importa che la Russia seguiti la sua via ascensionale, anzi ci compiacciamo di quello che oggi la Russia è in confronto di quello che era nel '17 (non possiamo essere entusiasti della sua organizzazione statale, perchè la riteniamo, in definitiva, dannosa o comunque non applicabile alla nostra situazione nell'Europa occidentale), ma quello che oggi è importante è sottolineare la sensibilità degli uomini di Stato russi. Noi che abbiamo tanto parlato di neutralità, rileggiamo — mi rivolgo a voi colleghi della sinistra come anche a voi colleghi della mia parte — il discorso fatto dal rappresentante russo, il signor Litvinoff, quando è entrato per la prima volta nel '34 nella Società delle Nazioni, quando affermava che la sicurezza deve essere un intreccio di volontà collettive, e dichiarava che la neutralità non serviva a niente perchè gli Stati neutrali sarebbero stati schiacciati per primi. Sicchè oggi noi non facciamo altro che risalire a quello che era anche il pensiero russo, della solidarietà internazionale dell'antica Società delle Nazioni, il cui spirito, la cui lettera sono oggi ripresi dall'O.N.U., che non morirà. È proprio di questi giorni la proclamazione dei diritti dell'uomo fatta all'O.N.U.: « Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali per dignità e per doveri. Dotati di intelletto e coscienza essi devono agire con spirito fraterno ». Questo vi richiama alla prima dichiarazione che fu fatta a Filadelfia, nel 1944, dai rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, e dai rappresentanti di governi. Si affermò che tutti gli esseri umani, quale si sia la loro razza, la loro fede, il loro sesso, hanno diritto di seguire il progresso materiale e lo sviluppo sociale nella libertà e nella sicurezza economica. E con uguale probabilità di riuscita. Vi è una volontà che viene dal basso ed è consona ad una uguale volontà degli alti responsabili della vita delle nazioni. L'O.N.U. resterà, anche se può sembrare talvolta superflua di fronte a questa nuova organizzazione del Patto Atlantico: lasciate che si moltiplichino gli organismi internazionali i quali saranno fari di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di modo che altri gravi problemi che a noi si impongono, quale quel grande problema a cui ha accennato l'onorevole Mancini questa mattina, il problema della emigrazione, potrà essere affrontato in pienezza di responsabilità e di capacità internazionale. Le riforme le faremo, e per quanto ci riguarda, ci auguriamo che non ci sia bisogno del carro armato russo che provochi l'inizio delle grandi riforme sociali; noi faremo da soli, chiediamo solo che la solidarietà mondiale non sia vana parola e che gli Stati ci aprano le porte perchè la libera circolazione dei capitali, degli uomini e delle merci sia la base della futura umanità consociata. (*Vivi applausi dal centro-destra*). Per questi motivi crediamo non solo che sia utile, ma che sia necessario il Patto Atlantico per spezzare il gorgo asfissiante, per rendere di fatto superato ed inoperante il Trattato di pace, per aiutare ancora e sempre il nostro sviluppo interno, per dare al popolo italiano quella tranquillità nell'ordine internazionale, nell'ordine costituito, oltre le visioni apocalittiche di una rivoluzione mondiale. Fu citata a mal proposito da Mussolini, quando fondò il giornale per l'intervento, la frase di Blanqui: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette », e voi credete di averle trovate.

SCOCCIMARRO. Ma sulle punte delle baionette non si porta la libertà in nessun Paese! (*Vivissimi applausi dal centro destra*). Ma sapete chi ha detto questo? Lo ha detto Lenin. (*Vivissimi applausi dal centro-destra*).

CINGOLANI. Voi distinguete la guerra rivoluzionaria, che ci minacciate, dalla guerra degli Stati e dei continenti.

Voce dall'estrema sinistra. No!

CINGOLANI. Meglio così.

Ma non tratterà, il nostro Governo, spinto dalla psicosi della paura, per rispondere alla vostra psicosi di paura: siete forse esaltati dalla cifra enorme, recentemente pubblicata del bilancio della difesa russa che ammonta a 66.000 miliardi di lire italiane?

Con altro animo entreremo nel Patto: voi non potete non crederci sinceri: non potete non credere alla nostra volontà di rinsaldare

la solidarietà dei popoli liberi contro tutte le guerre, specie contro quelle ideologiche che sono le più feroci e che tutti deprechiamo.

Ma quale è la garanzia che sia proprio così? Ma i liberi ordinamenti democratici! Per noi è il Parlamento, operante nello spirito e nella lettera della Costituzione.

Questa è l'autorizzazione che noi diamo al Governo! Che poi il Governo avrà fatto buono o cattivo uso dei poteri che noi liberamente e confidentemente gli diamo, lo giudicheremo in sede di ratifica. Oggi noi diamo questo significato alla fiducia al Governo, rappresentante la volontà di lavorare per la pace.

Anche voi dite che volete la pace: ma la pace bisogna averla nell'animo prima che nelle parole: basta ricordare qui alcuni vostri discorsi, gli articoli dei vostri giornali, le vostre minacciose *manchettes;* guerra all'interno, dunque, e pace all'esterno? È bene che seppelliamo tutta questa roba nell'oblio per la dignità di questa Assemblea, di fronte alla gravità delle nostre decisioni. È bene, invece, chiarire come deve esprimersi il vero desiderio di pace.

Noi dobbiamo occuparci anche come dovere morale e religioso, con disinteresse e coraggio delle questioni che un mondo travagliato ed agitato deve risolvere nel campo della giustizia sociale, non meno che nell'ordine internazionale del diritto e della pace.

Nessuno può confinarsi in un comodo ed egoistico isolazionismo quando è testimone dei bisogni e delle miserie dei suoi fratelli: quando giungono a noi le implorazioni di soccorso degli economicamente deboli, quando conosciamo e facciamo nostre le aspirazioni delle classi lavoratrici verso più giuste condizioni di vita; quando siamo consapevoli degli abusi di una concezione economica, che pone il denaro al di sopra degli obblighi sociali; quando non ignoriamo i traviamenti di un intransigente nazionalismo che nega e conculca la solidarietà fra i singoli popoli, solidarietà la quale impone a ciascuno molteplici doveri verso la grande famiglia delle Nazioni.

È nostra dottrina che i popoli formino insieme una comunità avente scopo e doveri comuni. Sempre abbiamo negato il consenso allo erroneo concetto di una sovranità assoluta ed esente da obblighi sociali.

Noi siamo convinti che ogni uomo e che ogni popolo è membro con uguali diritti della famiglia delle nazioni! Possono essere ancora modesti gli sforzi generosi che urtano spesso in forti opposizioni e ostacoli, ma che tendono a trar fuori i singoli Stati dalle strettezze di una mentalità egocentrica; mentalità che ha avuto una parte preponderante di responsabilità nei conflitti del passato e che, se non fosse finalmente vinta o almeno frenata, potrebbe condurre a nuove conflagrazioni forse mortali per la civiltà umana.

Mai dalla cessazione delle ostilità, gli animi non si sono intesi come oggi così oppressi dall'ansia della pace. Essi si muovono tra due poli opposti. Alcuni riprendono l'antico detto, non del tutto falso, ma che si presta ad essere frainteso, e di cui si è spesso abusato: *si vis pacem para bellum*, altri credono di trovare la salvezza nella formula: pace a tutti i costi; ambedue le parti vogliono la pace, ma ambedue la mettono in pericolo: gli uni perchè destano la diffidenza, gli altri perchè incoraggiano la sicurezza di chi prepara l'aggressione.

Ambedue quindi compromettono, senza volerlo, la causa della pace, precisamente in un tempo in cui l'umanità, schiacciata sotto il peso degli armamenti, angosciata dalla previsione di nuovi e più gravi conflitti, trema al solo pensiero di una futura catastrofe!

Per questo con serena coscienza noi entreremo nel Patto Atlantico, rasserenatore di chi ha la pace in cima ai propri pensieri, turbamento per i suscitatori di guerre.

Entro la sicurezza potremo lavorare a creare i presupposti della vera pace: la tranquillità nell'ordine e nella giustizia, l'amore fraterno fra tutti gli uomini e tutti i popoli, in funzione di una Divina Paternità, amore intessuto di pazienza che riesce sempre a mantenersi disposto e pronto ad intendersi e ad accordarsi con tutti!

Siamo ben decisi ad essere elemento concreto di pace, ben decisi a non far mai di una questione di prestigio e di onore nazionale un caso di guerra ed anche soltanto una minaccia di guerra. Vogliamo unicamente che ogni violatore del diritto debba essere messo, come

perturbatore della pace, in una infamante solitudine al bando della società civile.

Noi entreremo nel Patto Atlantico per assicurare, in tranquillità, la piena e pura espressione di una solidarietà internazionale per la pace, nella sicurezza, nella democrazia, nella libertà.

Potremo allora con serenità lavorare a rimuovere o a mitigare le cause di tensioni che aggravano moralmente e materialmente il pericolo di guerre. Queste cause sono, tra le altre, la ristrettezza del territorio nazionale e la penuria delle materie prime: è il problema qui posto, come prima ho detto, anche dall'onorevole Mancini della emigrazione e della popolazione.

Ma non si scambi per debolezza questa volontà di pace. Essa è una forza. Un popolo minacciato o già vittima di una aggressione non può rimanere in indifferenza passiva... nè gli altri popoli spettatori inermi e pavidi!

Conosciamo i danni nel passato provocati dalla indifferenza verso la guerra di aggressione. Questa indifferenza ha fatto sentire più acutamente il senso della mancanza di sicurezza presso i grandi e soprattutto presso i piccoli Stati. Questa indifferenza non ha fatto che rassicurare e incoraggiare gli autori e i fautori di aggressione, mettendo i singoli popoli, abbandonati a se stessi, nella necessità di aumentare indefinitamente i loro armamenti.

La nostra forte volontà di pace, è di ben altra tempra che il semplice sentimento di umanità, troppo spesso fatto di pura impressionabilità, che non aborrisce la guerra se non a causa dei suoi orrori e delle sue atrocità, delle sue distruzioni e delle sue conseguenze, e non anche della sua ingiustizia.

Questo sentimento deve avere una salda base in una stretta e incondizionata obbligazione, che renda moralmente lecito e obbligatorio il respingere con la forza l'aggressore.

Questa difesa contro la aggressione è legittima: esige la solidarietà delle nazioni, che non devono abbandonare il popolo aggredito. La sicurezza che tale dovere non rimarrà inadempiuto, servirà a scoraggiare l'aggressore e quindi ad evitare la guerra.

Ad irrobustire questa nostra volontà di pace, guardiamo le rovine dell'ultima guerra, la silenziosa condanna che sale dai grandi cimiteri ove si allineano in file interminabili le tombe delle sue vittime, la ancora inappagata nostalgia dei prigionieri e dei profughi.

Onorevole Sapori, mi unisco alla sua preghiera.

Vi fu già un grande illustre personaggio dell'antichità, Paolo di Tarso, schiavo di meschini pregiudizi di orgoglio nazionalista e razzista, atterrati con lui sul cammino di Damasco: e di Cristo Gesù diceva: « Egli è la nostra pace, egli che di due popoli ne ha fatto uno solo uccidendo in sè ogni inimicizia ». Passano i secoli, onorevoli colleghi, ma viva rimane questa invocazione.

« Ed è venuto ad annunciare la pace a voi che eravate lontani, e a quelli che erano vicini... ».

Noi voteremo la fiducia al Governo perchè nel Patto Atlantico, e anche al di là di quella che è la portata del Patto Atlantico, abbiamo innanzi a noi questa divina visione di unità nella pace di tutti i popoli, sereni, giusti, sicuri, liberi. *(Vivissimi applausi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto: ne ha facoltà.

GASPAROTTO. All'epilogo di questa discussione generale, nella quale spesso, forse anche troppo, si è fatto un processo ora alla America ora alla Russia, io mi propongo, in piena indipendenza di spirito, come è nel mio costume, anche a nome di colleghi del gruppo indipendente, di esprimere le nostre idee, inspirandomi solo agli interessi del nostro Paese.

Dunque, il Senato vuole la pace. Se dovessimo indire una votazione a scrutinio segreto, l'urna non conterrebbe che palle bianche. Il Paese vuole la pace; e se vi sono degli sciagurati che si aprono la strada su gli ultimi cocci del regime nefasto, che si augurano guerre, essi si meritano lo sdegno dei saggi e le maledizioni delle madri. Onorevole Scoccimarro, dal Pontefice massimo, Capo di una Chiesa universale, dal Presidente della Repubblica fino all'ultimo operaio degli altiforni, tutti in Italia vogliono la pace. Lo ripeto, perchè è bene che il Paese lo sappia.

Dunque, se non vi è nessuno tra noi, e sarebbe offesa pensarlo, che si prepari alla guerra, l'onorevole Sforza ne è forse un propugnatore? All'assente Ministro degli esteri io debbo una testimonianza. Egli è entrato tardi nella vita politica militante. Nel 1919, chiamato dal Presidente Nitti al Sottosegretariato del Ministero degli esteri, fin da allora egli prese posizione con Leonida Bissolati e debbo pure ricordarlo, con il nostro amico Facchinetti, fra i banditori della dottrina wilsoniana, tanto che questo suo acceso proselitismo gli valse da parte nazionalista e anche da molti di parte interventista la fama di rinunciatario; intendiamoci, rinunciatario dei diritti italiani a profitto di diritti stranieri; e nella dottrina wilsoniana perseverò quando, insieme al nostro Presidente Bonomi, durante il Ministero Giolitti nel 1920, a Rapallo, concluse quel trattato con la Jugoslavia che fu, nella vita internazionale dei nostri giorni, il primo libero patto concluso fra due popoli già nemici, senza intervento di intermediari. Reso questo atto di giustizia al passato dell'onorevole Sforza, debbo fargli, se non qualche rimprovero, qualche appunto severo. L'onorevole Sforza è uno spirito polemico, e questa volta ha dimenticato che la polemica deve essere bandita dalle comunicazioni del Governo. La polemica spetta al Governo solo in sede di replica, per cui potrà polemizzare a buon diritto il Presidente del Consiglio, questo San Sebastiano su cui sono scattati gli strali spietati dell'opposizione, quando replicherà alle ragioni della estrema sinistra.

L'onorevole Sforza ha lasciato, in me e nei miei amici, l'impressione di avere rivelato una prevenzione preconcetta, anzi uno spirito marcatamente ostile a popoli e soprattutto verso il popolo che ha dato largo tributo di sangue all'ultima guerra, e al quale dobbiamo anche noi la nostra liberazione, designandolo a priori come un nemico, come il nemico. Ora io rifiuto, nel campo della politica internazionale, il concetto di designare *a priori* un nemico nel popolo con il quale è stato, come è avvenuto recentemente, concluso un trattato di commercio; come rifiuto, nella politica interna, di considerare fuori legge un partito, anche di estrema avanguardia, il quale si proponga e mostri di spiegare la sua attività nei limiti e nel rispetto della Costituzione.

Ora la Russia, signori, non ha motivo, salvo l'episodio nefasto della guerra fascista, di lamentarsi dell'Italia. Lo ha detto l'altro giorno l'onorevole Conti: è stato Mazzini a rivelare la forza di espansione della giovane Russia; e l'ha detto non nel 1857, come ha riferito Conti, ma nel 1847, prima cioè di quel fatale ed epico 1848 che ha chiamato a raccolta tutte le forze rivoluzionarie dell'Europa. Nel «Moto nazionale slavo», pubblicato a Londra nel 1847, Mazzini disse che l'Europa non poteva non preoccuparsi di questo grande popolo di 79 milioni di anime, che estendeva il suo territorio dall'imboccatura dell'Elba alla foce del Volga, da Arcangelo alla Tessaglia, questo popolo, diceva, che rivelava il suo spirito ardente nelle sue canzoni, quelle canzoni che non sono letizia, ma esprimono un certo presentimento di grandezza futura e una indomita coscienza di forza.

L'Italia ha sempre guardato con simpatia al movimento russo, e quando quel popolo ha disertato il campo di battaglia nel 1917, con grande danno dell'Italia, perchè su di essa venne a riversarsi tutto il peso dell'esercito austriaco, anche allora noi gli abbiamo perdonato la diserzione, per salutare la sua liberazione dal regime zarista. E quando poi, nel 1919, consenziente il Ministero Nitti, il battagliero gruppo dei combattenti alla Camera, al quale anch'io appartenevo, ha domandato che fossero riprese le relazioni diplomatiche con la Russia, la Camera italiana, la prima fra i Parlamenti europei, ha approvato.

Si è parlato di blocchi; si è detto che nella politica dei blocchi c'è un pericolo di guerra. In dottrina, siamo d'accordo; noi risolutamente siamo contrari ai blocchi; ma quando i blocchi ci sono, purtroppo bisogna subirli, e non resta che vedere se sia possibile vivere fuori e lontani da essi, in vita di deliberato isolamento. Ora, l'isolamento di un popolo preso fra due blocchi minaccia i popoli deboli di esserne schiacciati; comunque, minaccia di sottrarli al movimento di cooperazione dei popoli associati. Ricordatelo, amici, che se la Triplice alleanza, contro la quale noi giovanetti abbiamo imprecato tante volte, gri-

dando apostrofi ardenti per le strade, fu subita dall'Italia, ciò è avvenuto per la necessità che essa uscisse dall'isolamento da cui era minacciata. E la Triplice alleanza fu il giogo che l'Italia ha dovuto, contro la opinione popolare, caricare sulle proprie spalle, legandosi a quello Stato che, come disse in una memoranda seduta Alessandro Fortis, era l'unico Paese dal quale l'Italia potesse soffrire minaccia di guerra; ne fu costretta per sottrarsi ai pericoli dell'isolamento che, quando ci sieno blocchi di potenze contrapposti, possono condurre gli Stati deboli e isolati alla rovina.

Vediamo, dunque, nella situazione attuale internazionale che ci preme e ci stringe ai fianchi, quale sia la via da prendere, quale la scelta fra i due blocchi. Qui bisogna riconoscere che la politica dei blocchi, purtroppo, non può essere che politica armata, come tutti i fatti che precedono il Patto Atlantico lo dimostrano. I precedenti storici immediati del Trattato che stiamo per firmare sono la Carta Atlantica del 1941, voluta da Churchill e da Roosevelt, il grande Presidente, già collaboratore e continuatore della politica wilsoniana, propugnatore di una politica di pace e di solidarietà; il secondo Patto è costituito dalle proposizioni di Dumbarton-Oaks del 1943 e 1944, colle quali la prima volta, intervenendo la Russia con la Cina, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, si è deliberata la costituzione di un Consiglio di sicurezza, Consiglio di sicurezza che necessariamente ammetteva l'intervento armato degli Stati associati in soccorso dello Stato che fosse aggredito.

E fino da allora si diceva che, al Patto di sicurezza che, ripeto, non poteva essere che patto militare, doveva accompagnarsi, parallelamente, il patto di cooperazione sul piano economico, per poter dare ai popoli — testuale — « a tutti gli individui di tutti i popoli, la sicurezza di condurre una vita normale, liberi dalla paura (della guerra) e dal bisogno ». E finalmente venne, terzo momento, la Carta atlantica del 1945, firmata a San Francisco, in cui, pur bandendo la guerra dai sistemi di risoluzione dei conflitti, fu stabilito il diritto di legittima difesa da parte del popolo aggredito e l'obbligo della difesa collettiva da parte dei popoli associati mediante l'intervento armato. Anche a questo Patto, inteso a realizzare la cooperazione nel campo econofico e il consolidamento della pace nel mondo, insieme a 49 Nazioni, ha aderito la Russia. Di conseguenza, non può dar materia a meraviglia la circostanza, contro la quale molti oratori si sono battuti fin qui, che il Patto Atlantico sia un patto che ha carattere prevalentemente militare. Essendo un patto di sicurezza, non può non stabilire garanzie militari. Anche la dottrina avvenirista, quella che volge lo sguardo tanto in alto da spingerlo fino alla Federazione europea, e da aspirare perfino a una Federazione più ampia, quella dottrina, per dare sostanza di cose al suo superbo principio idealistico, riconosce la necessità che gli Stati rinuncino ad una parte della loro stessa sovranità e, per salvare un popolo debole dagli eventuali attacchi del popolo più forte o aggressivo, riconosce l'altra necessità di organizzare la difesa armata collettiva a mezzo di una gendarmeria internazionale. Insomma non v'è patto di sicurezza, nella storia, che non abbia clausole militari a difesa degli associati.

Ma con quale spirito l'Italia dovrà sedere nel Consesso delle Nazioni che firmeranno domani e in seguito il Patto Atlantico? L'Italia oramai deve firmare il Patto, perchè della firma ha già assunto il Governo tutta la responsabilità, e noi non possiamo che prenderne atto. Il Governo ha promesso alle Nazioni alleate la firma prima che intervenisse il Parlamento; il Parlamento non si è ancora pronunciato; si pronuncerà col voto di domani; ma già il Ministro Sforza è sulla via di Washington. Quindi fino ad oggi la responsabilità è del Governo, non del Parlamento. Domani, quando il Patto sarà firmato, in sede di ratifica, interverrà il nostro giudizio, ed allora entrerà in funzione la responsabilità parlamentare.

Con quale spirito, dunque, il Ministro Sforza e chi lo accompagna dovranno comportarsi verso le Potenze firmatarie? Quale il pensiero italiano da fissare nelle ulteriori riunioni? Il pensiero, lo spirito della nostra tradizione, onorevole De Gasperi. Tradizione profondamente umanistica, che tiene aperta la porta del consorzio civile a tutti i popoli. Se il Trattato oggi è un patto chiuso — per circostanze

sulle quali è inutile discutere — alla Russia e agli Stati orientali minori — non li chiamo satelliti per rispetto — la nostra speranza è che possa essere aperto anche a lei ed a loro. Quel sogno di cui poco fa ha parlato con semplice eloquenza il senatore Parri, il sogno della Federazione europea che minaccia o promette di diventare, per l'intervento degli Stati americani, Federazione universale, non lo abbandoniamo mai, per quanto sia lontano e per quanto odori di poesia, perchè talvolta sono le grandi idee di poesia quelle che trascinano i popoli e li spingono sulle vie delle loro maggiori fortune.

E ricordate che in Italia abbiamo non solo una tradizione ma anche una superba realizzazione di queste idee avveniriste. Nelle giornate memorande del 1° e 2 ottobre sul Volturno, Garibaldi aveva a sua disposizione non solo le brigate dell'esercito meridionale, ma le formazioni internazionali: vi erano soldati di Ungheria, con Türr; vi erano i soldati francesi di La Flotte, per quanto il loro capo fosse già caduto eroicamente allo stretto di Reggio Calabria; e vi erano i marinai della nave ammiraglia inglese, scesi colle loro carabine per combattere con i garibaldini; ma, soprattutto, vi erano i polacchi, un'intera brigata comandata dal loro generale, Milblitz; vi era insomma rappresentata tutta l'Europa, perfino con qualche elemento germanico, l'Europa, costituita per la prima volta, al comando di Garibaldi, e schierata sul Volturno in un vero esercito internazionale, a difesa di una libertà nazionale. È un precedente che onora non solo l'Italia, dove è nato, ma l'umanità.

Ha detto l'onorevole Scoccimarro — osservatore molto acuto di cose politiche — che l'insidia del Patto Atlantico sta nell'articolo 4, per il quale un Governo che sospetti di essere esposto a pericolo interno, soprattutto per provocazione venuta dall'esterno, ha diritto di chiamare in soccorso forze armate degli altri Paesi. Adagio! L'articolo 4 parla semplicemente di consultazione. E, cioè, quando un popolo si ritenga aggredito o quando un Governo tema di vedere in pericolo la pace interna, questo dà diritto ai popoli associati, di convocarsi a consultazione.

E allora, onorevole De Gasperi, io mi auguro presentato in forma non rettificabile, sarà, in via di elaborazione e col concorso di tutti gli associati, sottoposto a discussione, voi, nella interpretazione di questo articolo, vi ricordiate anche allora della buona tradizione politica italiana, quella iniziata da Zanardelli nel 1902, per la quale le inquietudini sociali non si placano con le armi ma soprattutto con i mezzi preventivi, con accorte e pronte riforme di carattere economico e sociale. Questa è la tradizione italiana che voi terrete presente, perchè vi conosco e ho il piacere di stimarvi. Ed entrando più a fondo nel Patto Atlantico, salvo esaminarlo poi nella sua completezza quando se ne parlerà in sede di ratifica, rientrando nel Patto Atlantico, spero che si apra la porta anche alla revisione di quello che per noi non fu un trattato, perchè non ci fu bilaterale e libero consenso, ma soltanto una condanna. Della revisione dell'infausto nostro Trattato di pace, convengo con l'amico Benedetti, non è questo il momento di parlare. Quando si sta per concludere un patto che può essere di vita o di morte, non si può fare o proporre mercati su altri temi. Bisogna però tenere sempre presenti, tanto più che l'Italia non ha grandi pretese da avanzare, i nostri violati diritti. Signor Presidente, voi siete nato a Trento, ma ricordatevi che nella vostra giovinezza, e nella mia più lontana giovinezza, tutte le volte che fu pronunciato il nome di Trento si è sempre accompagnato a quello di Trieste. *(Vivi applausi dal centro e da destra).* E ricordatevi anche delle nostre colonie. Non aggiungo parola a quello che ha detto in proposito l'amico Cingolani; vi ricordo soltanto che esse sono ancora bagnate, più che dal sangue, dal sudore del lavoro italiano. Così, con questi sentimenti, io e gli amici miei del piccolo gruppo degli indipendenti, siamo portati ad accettare il fatto compiuto ed autorizzare il Governo ad apporre la firma al Trattato, con piena riserva di giudizio definitivo in sede di ratifica, facendo voto che il Governo tenga presenti le nostre riserve e quelle stesse dei gruppi di opposizione. L'opposizione ha sempre un'alta ed efficace funzione da compiere nei Parlamenti.

Amico antico Scoccimarro, tu che nella vita hai sopportato tante sofferenze, dalle quali

anche il dolore è grande medicina talvolta), non ripetere quella parola che ti è sfuggita nell'invocare la maledizione delle madri su coloro che hanno firmato o stanno per firmare il Trattato. Preferisco riposare l'animo in altri sentimenti, Scoccimarro. Antico combattente dell'altra guerra, il che costituisce il mio unico orgoglio...

SCOCCIMARRO. Anche io ho combattuto nell'altra guerra.

GASPAROTTO. Bene; il mio orgoglio è di aver appunto partecipato all'altra guerra, con animo di pace, per gli ideali di pace, per la speranza di affogare per sempre, nella sconfitta del militarismo professionale tedesco, i tristi germi della guerra. Io non ho mai invocato il Dio degli eserciti; il Dio degli eserciti lo invocavano i barbari, quando si affacciava all'orizzonte un pericolo di guerra.

Io invoco, col Presidente Roosevelt, l'autore della famosa preghiera, il Dio della saggezza, il Dio della bontà, il Dio della fraternità; e vorrei che questo Dio, dolce ed umano, ispirasse coloro che stanno per firmare il Trattato, sì che nel firmarlo pensassero e intendessero che possa venire il giorno in cui esso possa aprire la porta a tutti i popoli liberi. *(Applausi vivissimi dal centro e da destra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Non essendovi altri senatori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione, riservando la parola ai presentatori degli ordini del giorno che non li abbiano ancora illustrati. Questi ordini del giorno potranno essere svolti nella seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario:*

Al Ministro del tesoro, per conoscere se non intenda presentare, al più presto e con carattere d'urgenza, all'esame delle Camere il disegno di legge relativo alle pensioni ai dipendenti delle Amministrazioni locali, rendendosi conto delle gravi condizioni economiche della categoria interessata e della necessità di provvedere con la maggiore sollecitudine alle loro giustificate e penose esigenze.

JANNUZZI.

Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere (di fronte al grave pericolo di crollo della parte monumentale dei fabbricati del Castello di Udine, pericolo ripetutamente denunziato dalla locale Sovraintendenza ai Monumenti e dal Comune di Udine) se e quali provvedimenti intendano adottare per il sollecito integrale finanziamento delle opere necessarie a scongiurare il pericolo segnalato.

TESSITORI, COSATTINI, GORTANI, PIEMONTE, FANTONI, PIETRA, TOMÈ.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni: premesso che nella città di Como il movimento dei pacchi postali ha un'importanza grandissima, dato il suo sviluppo industriale, specialmente nel campo della tessitura della seta; si desidera conoscere quando nella città suddetta verrà ripristinato il servizio della consegna a domicilio dei pacchi postali, cui l'Amministrazione è tenuta in forza dell'articolo 17 del Codice postale.

ROSATI.

Al Ministro della difesa, per sapere se risponde a verità che il Distretto militare di Bergamo, contrariamente alle disposizioni della circolare n. 40.001/26 del 4 luglio 1946 (che ha posto in congedo con effetto dall'8 settembre 1943 ai sensi della circolare n. 318 G. M. 1945, tutti i militari della classe 1923) non ha posto in congedo illimitato, come invece hanno regolarmente fatto gli altri Distretti, gli allievi ufficiali della ex milizia universitaria (trasformatasi dopo il 25 luglio 1943 in battaglioni universitari del R. Esercito) che prestarono servizio militare per due anni e che furono promossi al grado di caporalmaggiore alla fine del 1943.

In caso affermativo si chiedono le ragioni che possono giustificare il particolare trattamento dei pochi ex allievi ufficiali del Distretto militare di Bergamo, nei confronti di molte centinaia di militari in identica situazione

SANNA RANDACCIO.

Al Ministro delle finanze, per sapere se il decreto-legge 6 ottobre 1948, n. 1200, pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » 6 ottobre 1948, recentemente convertito in legge dal Parlamento troverà, nei termini di tempo indicati, esecuzione per quanto ha attinenza alle norme per la minuta vendita dello spirito non denaturato

Ciò in quanto le numerose e complesse disposizioni e la necessità di forti spese per il rifornimento dei recipienti hanno trovato molto ostili gli interessati che chiederebbero una congrua proroga alla applicazione della legge.

CARON.

Al Ministro di grazia e giustizia premesso che la Corte di Appello di Trieste, alla fine del dicembre 1947, dichiarava non luogo a deliberare per difetto di giurisdizione nei riguardi di tutte le cause civili promosse contro sentenze dei Tribunali delle provincie di Udine e Gorizia, passate nella giurisdizione della Corte di appello di Venezia, e che da allora dette controversie non furono potute riassumere per non essere stati restituiti i relativi fascicoli, il sottoscritto chiede se e quali provvedimenti si intenda di adottare onde consentire alle parti la ripresa delle liti cui sono interessate.

TESSITORI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se siano già predisposte per la emanazione le norme per l'esercizio della facoltà accordata al Ministro dei trasporti con l'articolo 3 del D. L. 22 gennaio 1948, n. 118, relativo al ricupero ed alla utilizzazione degli autoveicoli abbandonati o illegittimamente detenuti, da assegnarsi in uso o in proprietà a coloro che siano stati spossessati dei loro automezzi a causa di eventi bellici. Da circa sei mesi è scaduto il termine fissato per la denuncia degli autoveicoli suindicati da parte dei detentori illegittimi, ed il Ministro dei trasporti dovrebbe trovarsi in grado di decidere sulle numerosissime domande di assegnazione già presentate tenendo conto che gli automezzi da assegnarsi sono sottoposti ad una usura continua ed incontrollata, e che un maggior ritardo non sarebbe giustificato.

OTTANI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10, col seguente ordine del giorno.

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione del disegno di legge:

Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi (273-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni al decreto legislativo 11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per le imposte straordinarie sul patrimonio (100).

2. Modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, recante provvedimenti per la cooperazione (265) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 24.5)

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti